CLIFFORD D. SIMAK
INFINITO
(Why Call Them Back From Heaven?, 1967)

Capitolo I.

La Giuria ticchettò allegramente. I tasti si mossero a velocità frenetica, stampando il verdetto su una bianca striscia di carta.

Quindi il verdetto fu terminato e il giudice fece un segno al cancelliere, che si avvicinò alla Giuria e strappò il verdetto. Lo tenne, come prescriveva il rituale, tra le mani, e si avvicinò al giudice.

«L'imputato si alzi,» disse il giudice, «e si metta di fronte alla Giuria.»

Franklin Chapman si alzò, tremando, e Ann Harrison si alzò a sua volta, accanto a lui. Lei allungò la mano e la posò sul braccio dell'uomo. Attraverso la stoffa della camicia, sentì che il braccio tremava.

Avrei dovuto fare un lavoro migliore, si disse lei. Sebbene, sotto tutti gli aspetti, sapesse di avere lavorato su quel caso con maggiore impegno di quanto non avesse fatto con la maggior parte degli altri. Aveva dato il cuore per l'uomo che adesso era in piedi accanto a lei, così indifeso, intrappolato, vinto. *Forse,* pensò, *una donna non ha il diritto di difendere un uomo in una corte del genere.* Ai vecchi tempi, quando la Giuria era stata umana, avrebbe potuto essere un vantaggio. Ma non oggi, quando la Giuria era un computer, e il punto in discussione era il significato e l'interpretazione della legge.

«Il cancelliere,» disse il giudice, «darà ora lettura del verdetto.»

Ann guardò il pubblico accusatore, seduto al suo tavolo, con il volto rigido e accondiscendente, com'era stato per tutta la durata del processo. Uno strumento, pensò... solo uno strumento, come la Giuria era lo strumento della Giustizia.

L'aula era silenziosa e cupa, mentre il sole del tardo pomeriggio brillava fuori delle finestre. I giornalisti erano seduti nella prima fila di posti, in attesa del minimo segno d'emozione, del minimo gesto eloquente, del minimo indizio che potesse offrire lo spunto per un articolo. C'erano naturalmente anche le telecamere, con le loro lenti immobili pronte a fissare quel momento, nel quale l'eternità e il nulla si trovavano in un magico e precario equilibrio.

Benché non ci fossero molti dubbi, e Ann lo sapeva. C'erano stati così pochi appigli per imbastire la difesa. Il verdetto sarebbe stato di morte.

VISIT…

Il cancelliere cominciò a leggere.

«Nella causa dello Stato contro Franklin Chapman, la Giuria ha deciso che il suddetto Chapman, l'accusato, ha, con negligenza criminale e assoluta mancanza di responsabilità, ritardato il ritrovamento del cadavere di certa Amanda Hackett così a lungo che la preservazione del suo corpo è risultata impossibile, provocando la morte definitiva con danno irrimediabile per la vittima.

«L'affermazione dell'accusato, secondo la quale lui, personalmente, non era responsabile dell'efficienza operativa e delle condizioni meccaniche del veicolo impiegato nel tentativo di recupero del corpo della suddetta Amanda Hackett, non è pertinente a questa causa. La sua piena responsabilità comprendeva il ritrovamento del corpo sotto ogni aspetto, e non si possono porre limiti di sorta a questa responsabilità. Potranno esserci altre persone che verranno chiamate a rispondere del loro comportamento irresponsabile, ma la misura della loro colpa o della loro innocenza non può influire sulla causa che questa Corte è stata chiamata a giudicare.

«L'accusato è stato riconosciuto colpevole di tutti gli addebiti. In mancanza di circostanze attenuanti, non si può raccomandare alcuna forma di clemenza.»

Chapman lentamente si mise a sedere, e rimase immobile, rigido, con le sue grosse mani da meccanico strette sul tavolo, e il viso inespressivo.

L'aveva saputo fin dall'inizio, pensò Ann Harrison. Fin dall'inizio. Ecco perché la stava prendendo così bene. Non si era lasciato ingannare dai suoi discorsi professionali, né dalle sue raccomandazioni di fiducia. Lei aveva cercato di non farlo crollare, e non ce n'era mai stato bisogno, perché fin dall'inizio lui aveva conosciuto il suo destino, aveva preso la decisione, e adesso la stava mantenendo.

«La Difesa vuole sollevare qualche eccezione?» domandò il giudice.

Ann disse:

«Se Vostro Onore consente.»

È un brav'uomo, si disse Ann. Cerca di essere gentile, ma non può esserlo. La legge non glielo permette. Ascolterà la mia eccezione, e la respingerà, e poi pronuncerà la sentenza e sarà la fine. Perché nessuno può più fare qualcosa. Alla luce dell'evidenza, non era possibile alcun appello.

Guardò i giornalisti in attesa, gli occhi di vetro delle telecamere, e un brivido di paura le percorse le vene. Era saggia la mossa che aveva progettato? Futile, certo; lo sapeva che era futile. Ma a parte la sua futilità, era saggia?

E in quell'istante di esitazione, capì che doveva farlo, che faceva parte del suo dovere; e non poteva venire meno al suo dovere.

«Vostro Onore,» disse. «Mi oppongo alla sentenza, perché la Giuria era prevenuta.»

L'accusatore balzò in piedi.

Suo Onore gli fece segno di sedere.

«Avvocato Harrison,» disse il giudice, «non sono sicuro di avere capito bene quello che lei ha inteso dire. Su quali basi intende parlare di prevenzione?»

Ann si fece avanti, per fronteggiare il giudice.

«In base al fatto,» disse, «che la prova essenziale a discarico riguardava il guasto meccanico del veicolo usato dall'imputato nel corso del suo lavoro.»

Il giudice annuì con aria grave.

«Sono d'accordo con lei. Ma come può combinarsi il carattere di questa prova con la prevenzione di cui lei parla?»

«Vostro Onore,» disse Ann Harrison, «anche la Giuria è meccanica.»

Il pubblico accusatore balzò di nuovo in piedi.

«Vostro Onore!» gridò. «Vostro Onore!»

Il giudice batté più volte la mazza.

«Sono in grado di proseguire da solo,» disse rigidamente all'accusatore.

I giornalisti si erano animati, prendevano rapide note, mormoravano tra loro. Le lenti delle telecamere parvero brillare ancora di più.

L'accusatore si mise a sede. Il mormorio si placò. Nell'aula scese un silenzio mortale.

«Avvocato Harrison,» disse il giudice. «Lei non riconosce l'obiettività della Giuria?»

«No, Vostro Onore. Dove c'entrano le macchine. Non affermo che si tratti di una prevenzione conscia, ma affermo che una prevenzione inconscia...»

«È ridicolo!» disse l'accusatore, a voce alta.

Il giudice batté di nuovo la mazza. «Faccia silenzio,» disse.

«Ma io affermo,» dichiarò Ann, «che esiste una prevenzione inconscia. E affermo inoltre che in qualsiasi decisione di una macchina manca una qualità essenziale per la stessa natura della giustizia... il senso della pietà e dei valori umani. Esiste una legge, le assicuro, una conoscenza totale, sovrumana della legge, però...»

«Avvocato Harrison,» disse il giudice, «lei sta tenendo una conferenza

alla Corte.»

«Chiedo scusa, Vostro Onore.»

«Ha terminato, allora?»

«Credo di sì, Vostro Onore.»

«Benissimo, allora. L'obiezione è respinta. C'è altro?»

«No, Vostro Onore.»

Ann andò al suo posto, senza sedersi.

«In questo caso,» disse il giudice, «non c'è alcun motivo di ritardare la sentenza. E non ho alcuna possibilità di scelta, perché in questo caso la legge si esprime tassativamente. L'accusato si alzi in piedi.»

Lentamente, Chapman si alzò in piedi.

«Franklin Chapman,» disse il giudice, «questa corte ha deliberato che lei, per la colpevolezza dimostrata nelle accuse che le sono state mosse, e per la mancanza di qualsiasi raccomandazione di clemenza, dovrà rinunciare alla preservazione del suo corpo al momento della morte. I suoi diritti civili, comunque, non sono intaccati sotto nessun altro aspetto.»

Batté la sua mazza.

«Il caso è chiuso,» disse.

Capitolo II.

Durante la notte qualcuno aveva scarabocchiato uno slogan sulla parete di un edificio di mattoni rossi che si trovava dall'altra parte della strada. Le lettere gialle dicevano :

PERCHÉ RICHIAMARLI DAL PARADISO?

Daniel Frost fece entrare la sua piccola automobile biposto in uno dei grandi parcheggi all'esterno del Centro dell'Eternità, e scese, fermandosi per un istante a guardare la scritta.

Non era la prima, anzi, recentemente, quelle scritte erano aumentate di numero, erano apparse qua e là, e lui si chiese, senza rifletterci troppo, cosa stesse accadendo, per giustificare una simile esplosione. Senza dubbio, Marcus Appleton avrebbe saputo dirglielo, se gliel'avesse chiesto, ma Appleton, direttore della polizia interna del Centro dell'Eternità, era un uomo molto occupato, e nelle ultime settimane Frost l'aveva visto solo un paio di volte. Ma se fosse veramente accaduto qualcosa d'insolito, certamente Marcus sarebbe stato in grado di controllarlo. Non c'era molto, si disse, e

fu un pensiero consolante, di cui Marcus non fosse a conoscenza.

Il custode del parcheggio si avvicinò, e si portò la mano alla visiera del berretto, in segno di saluto.

«Buongiorno, signor Frost. Traffico notevole stamane, eh?»

Ed era proprio così. Le arterie del traffico erano affollatissime, piene di macchine perfettamente uguali a quella che Frost aveva appena parcheggiato, che procedevano a stretto contatto. Le loro *capote* di plastica, piccole bolle rilucenti sotto i raggi del sole, brillavano come un grande fiume placido, e dal punto in cui si trovava, Frost poteva sentire il sommesso ronzio dei loro motori elettrici.

«Il traffico è sempre intenso,» dichiarò. «E questo mi ricorda una cosa. Potresti dare un'occhiata al parafango, a sinistra? Un'altra auto mi è venuta un po' troppo vicina.»

«Può darsi che sia stato il parafango dell'altra macchina,» disse il custode, «ma controllare non costa niente. E già che ci sono, darò un'occhiata al motore. Per sicurezza.»

«Andiamo, penso che vada benissimo,» disse Frost.

«Darò un'occhiata, in ogni modo. Non ci vorrà molto tempo. È stupido correre dei rischi inutili.»

«Forse hai ragione,» disse Frost. «E grazie, Tom.»

«Dobbiamo lavorare insieme,» gli disse il custode. «Stare in guardia, proteggerci a vicenda. Quello slogan significa molto per me. Immagino che sia stato qualcuno del suo ufficio a coniarlo.»

«Hai ragione,» disse Frost. «Tempo fa. È uno dei nostri tentativi più riusciti. Un motto di partecipazione.»

Allungò una mano all'interno dell'auto, prese la valigetta, e se la mise sottobraccio. La colazione, accuraramente incartata all'interno, provocava una gibbosità assai poco elegante.

Salì su una delle passerelle soprelevate che conducevano a una delle tante rotonde di smistamento costruite intorno alla torreggiante struttura del Centro dell'Eternità. E poi, come faceva sempre, senza alcun motivo particolare, sollevò il capo e guardò la parete alta un miglio del poderoso edificio. C'erano dei giorni, quando il tempo era avverso e pioveva, nei quali la vista era bloccata dalle nuvole che circondavano la sua parte superiore, ma nelle mattinate limpide, come quella, la grande parete si levava verso l'altro, un piano dopo l'altro, fino a confondersi con il riverbero azzurro del cielo. Guardandola, la testa cominciava a girare e la vista si confondeva, e la mente era sconvolta al pensiero di quello che l'uomo era riuscito a rea-

lizzare.

Barcollò, e riuscì a fermarsi proprio in tempo. Avrebbe dovuto finirla con questa sciocchezza di guardare in alto, la cima dell'edificio, si disse, o, per lo meno, avrebbe dovuto aspettare di raggiungere la rotonda, per farlo. La passerella sopraelevata era a un'altezza di soli due piedi, ma se non si faceva attenzione, si poteva cadere, e magari rompersi un braccio. Anzi, non era impossibile neppure rompersi il collo. Si domandò, per la centesima volta, per quale motivo nessuno avesse pensato di proteggere le passerelle con una balaustra di sicurezza.

Raggiunse la rotonda e lasciò la passerella, per immergersi nella solita folla che avanzava faticosamente verso gli ingressi dell'edificio. Strinse con forza la valigetta, e cercò, con una mano, di proteggere il rigonfio che rappresentava la sua colazione. Benché fosse estremamente difficile proteggerlo, lo sapeva per averlo già esperimentato più volte. Quasi tutti i giorni veniva schiacciata dalla massa di corpi umani che riempivano la rotonda e gli atri dell'edificio.

Forse, pensò, quel giorno avrebbe potuto fare a meno del solito latte. Avrebbe potuto bere un bicchiere d'acqua, mangiando la solita colazione, e sarebbe andato bene lo stesso. Si passò la lingua sulle labbra, che sentiva improvvisamente secche e aride. Forse, si disse, avrebbe potuto risparmiare in qualche altro modo il denaro. Perché a lui piaceva il quotidiano bicchiere di latte, e aspettava il momento di berlo con ansia e anticipazione.

Era inutile, però. Doveva riuscire a trovare il modo di fare fronte al costo dell'attivazione dei paraurti della macchina. Era una spesa non prevista, che sconvolgeva tutto il suo bilancio. E se Tom scopriva qualcosa da sostituire nel motore, sarebbe stata un'altra spesa, e chissà come avrebbe potuto affrontarla.

Brontolò, dentro di sé, pensandoci.

Ma non poteva correre nessun rischio... considerando il numero degli automobilisti che infestavano le strade.

Nessun rischio... nessun rischio capace di porre a repentaglio una vita umana. Non c'erano più azioni temerarie, non c'erano più scalate di montagne, non c'erano più viaggi aerei, a eccezione degli elicotteri praticamente indistruttibili che venivano usati nelle operazioni di salvataggio, non c'erano più corse automobilistiche, non c'erano più gli antichi sport selvaggi che mettevano a repentaglio l'incolumità dell'individuo. I trasporti erano giunti al limite massimo di sicurezza, gli ascensori erano forniti dei più fantastici dispositivi di sicurezza, le scale erano cintate, composte di mate-

riali che garantivano la più assoluta sicurezza; sicurezza, sicurezza, era una parola che permeava tutto il mondo... era stato fatto tutto il possibile per escludere la possibilità di un incidente e per proteggere la vita umana. Perfino la stessa atmosfera, pensò, protetta dalla polluzione... le scorie industriali venivano filtrate, i vapori passati attraverso mille dispositivi di purificazione, le sostanze irritanti venivano vaporizzate ed eliminate, le automobili non sprigionavano più i venefici vapori di benzina, perché erano alimentate da batterie elettriche praticamente eterne.

Un uomo doveva vivere questa sua prima vita il più a lungo possibile. Era l'unica possibilità che gli veniva offerta, per mettere da parte il necessario per affrontare la sua seconda vita. E quando tutti gli sforzi della società nella quale viveva erano tesi allo scopo di prolungare la sua vita, non gli sarebbe mai stato permesso di compiere qualche gesto sconsiderato, o di privarsi, per trascuratezza o per un esagerato senso dell'economia (opponendosi, ad esempio, alla spesa per un paraurti nuovo o per dei nuovi ammortizzatori, o per revisionare il motore) degli anni necessari ad accumulare il capitale che gli sarebbe servito nella vita futura.

Ricordò, andando avanti, che quello era il mattino della riunione, *e* che avrebbe dovuto sprecare un paio d'ore ad ascoltare la conferenza di B. J., sempre pronto a spiegare nei minimi particolari un sacco di cose che, secondo lui, tutti avrebbero dovuto sapere. E alla fine della conferenza di B. J., i direttori dei diversi uffici e dei gruppi di ricerca avrebbero sollevato dei problemi che essi avrebbero potuto risolvere senza provocare il minimo fastidio agli altri, ma che dovevano essere declamati pubblicamente per dimostrare la loro devozione, la loro diligenza, la loro intelligenza e i loro sforzi. Era una perdita di tempo, si disse Frost, ma era impossibile liberarsene. Tutte le settimane, da molti anni, da quando lui era diventato direttore dell'ufficio delle pubbliche relazioni, si era presentato con tutti gli altri, si era seduto al tavolo di riunione, e aveva pensato nervosamente a tutto il lavoro che si accumulava sulla sua scrivania.

Marcus Appleton, pensò, era l'unico con un briciolo di carattere. Marcus si rifiutava di partecipare alle riunioni, e riusciva a ottenere quello che voleva. Però, a pensarci bene, era l'unico in grado di farlo. La polizia interna era un servizio molto diverso da tutti gli altri dipartimenti. Se la polizia voleva svolgere un lavoro di protezione e sicurezza davvero efficiente, doveva avere mano libera, per lo meno molto più libera di tutti gli altri dipendenti del Centro dell'Eternità.

C'erano stati dei momenti, ricordò, nei quali aveva provato la tentazione

di esporre alcuni dei suoi problemi, sottoponendoli all'attenzione dei suoi colleghi, nel corso delle riunioni. Ma non l'aveva mai fatto, e adesso non era certo pentito della sua decisione. Perché tutti i contributi, gli aiuti e i suggerimenti che avrebbe potuto ottenere sarebbero stati completamente inutili. E, malgrado ciò, tutti i direttori degli altri uffici, a suo tempo, avrebbero cercato di assumersi il merito di qualsiasi risultato positivo ottenuto dal suo dipartimento, solo per le idiozie suggerite.

L'unica cosa da fare, si disse, come molte altre volte, era svolgere il suo lavoro, tenere la bocca chiusa, e mettere da parte tutti i centesimi sui quali riusciva a mettere le mani.

Pensando al suo lavoro, si domandò chi fosse stato a escogitare lo slogan che era stato dipinto sul muro di mattoni rossi. Era la prima volta che lo vedeva, e finora era il più efficace, e avrebbe avuto bisogno dell'uomo che era stato capace di escogitarlo. Ci sarebbe stato lavoro per lui. Ma sarebbe stata una perdita di tempo, lo sapeva, cercare di trovare l'uomo e offrirgli il lavoro. Lo slogan era senza dubbio un lavoro dei Santoni, e i Santoni erano gente difficile da trattare.

Chissà cosa speravano di ottenere, opponendosi al Centro dell'Eternità. Questo lui non riusciva proprio a immaginarlo. Perché il Centro dell'Eternità non si rivolgeva contro la religione, e neppure contro la fede individuale. Si trattava semplicemente di un trattamento puramente scientifico di un programma biologico a lunga scadenza.

Salì i gradini dell'ingresso, aprendosi la strada a fatica, ed entrò nell'atrio. Tenendo la destra, si fece avanti e raggiunse la rivendita che si trovava tra lo spaccio dei tabacchi e lo spaccio delle droghe.

Lo spazio davanti allo spaccio delle droghe era gremito di persone. Tutti si fermavano, prima di andare al lavoro, ad acquistare le loro pillloe dei sogni... allucinogeni... che avrebbero dato loro, a sera, qualche ora piacevole. Frost non aveva mai usato le pillole, né intendeva usarle in futuro... perché si trattava, secondo lui, di uno stupido spreco di denaro, e non aveva mai sentito di averne davvero bisogno.

Benché, probabilmente, gli altri ne avessero bisogno... era un'ipotesi abbastanza logica. Molti altri, se non tutti. Le pillole rappresentavano una compensazione per quello che forse mancava all'uomo comune, la perdita dell'eccitazione e dell'avventura dei tempi antichi, quando l'uomo camminava con la mano nella mano della morte, una morte che era la fine assoluta. La gente forse pensava che la vita attuale fosse una cosa grigia, incolore, forse, e che lo scopo per il quale vivevano fosse spietato, freddo, i-

numano. Dovevano certamente esistere degli individui simili... quelli che a volte dimenticavano la grandezza e la meraviglia di questo scopo della loro prima vita, che perdevano momentaneamente di vista il fatto che questa vita che essi vivevano non era che una manciata d'anni di preparazione all'eternità, la vera eternità.

Si aprì la strada tra la folla, e raggiunse la Rivendita, che stava facendo pochi affari.

Charley, il proprietario della Rivendita, era dietro il banco, e qunado vide Frost, frugò in uno scaffale e tirò fuori un classificatore, sul quale erano allineati alcuni francobolli.

«Buongiorno, signor Frost,» disse. «Ho qualcosa per lei. L'ho tenuto da parte appositamente.»

«Ancora svizzeri,» disse Frost.

«Francobolli eccezionali,» disse Charley. «Sono lieto che lei li compri. Tra cento anni sarà felice di averlo fatto. Esemplari buoni, solidi, emessi da una nazione che dà affidamento.»

Frost abbassò lo sguardo.

Nell'angolo di destra, in basso, del foglio del classificatore, c'era una cifra, scritta a matita. Frost lesse: il prezzo era un dollaro e trenta.

Charley seguì il suo sguardo, e si affrettò a scuotere il capo :

«Il prezzo, stamattina,» disse, «è un dollaro e ottantacinque.»

Capitolo III.

Il vento aveva abbattuto di nuovo la croce, durante la notte.

Il guaio, pensò Odgen Russell, sollevandosi a sedere e strofinandosi gli occhi, era che la sabbia era un terreno assolutamente inadatto a sostenere una croce. Forse, se fosse riuscito a trovarli, diversi macigni di misura adatta posti intorno alla base sarebbero serviti a tenerla diritta, malgrado il vento che soffiava dal fiume.

Avrebbe dovuto fare qualcosa, perché non era né giusto né dignitoso che la croce, per quanto fosse una povera cosa, dovesse cadere a ogni alito di vento. Non era giusto, per lo scopo e per l'opera che intendeva realizzare.

Seduto sulla sabbia, sentendo la risata del mattino che giungeva dal fiume, si domandò, rabbrividendo, se era stato saggio a scegliere quella piccola isola, come luogo della sua solitudine. Quando aveva fatto la scelta, aveva creduto di sì. E aveva la solitudine, certo, ma ben poco d'altro. La prima cosa che mancava, la più visibile, era la comodità, qualsiasi forma di

comodità. Benché la comodità, ricordò con fermezza al suo corpo debole, fosse una cosa che lui non aveva cercato: le comodità erano esistite nel luogo dal quale era venuto, in quel mondo al quale aveva voltato la schiena, e avrebbe potuto conservarle, restandoci. Ma lui aveva rinunciato alle comodità, e a molte altre cose ancora, in questa più grande ricerca di qualcosa che lui poteva intuire e avvertire ma che, finora, non era riuscito a raggiungere, né a stringere tra le sue mani.

E aveva tentato, pensò. Mio Dio, come ho tentato!

Si alzò, e cercò di sgranchire gli arti, cautamente, lentamente. Perché gli pareva di essere arruginito, dolorante in ogni muscolo, sofferente in ogni osso. È questo dormire fuori, pensò, dormire fuori esposto al vento e all'umidità del fiume, con una coperta stracciata come unica protezione del suo corpo indolenzito. Anzi, praticamente senza nessuna difesa, perché il suo unico indumento era un vecchio paio di pantaloni, tagliati poco sotto le ginocchia.

Alzandosi, si chiese se avrebbe dovuto alzare la croce prima delle preghiere del mattino, oppure se le preghiere sarebbero state ugualmente accettabili anche senza la croce eretta. Dopotutto, si disse, una croce ci sarebbe stata ugualmente, una croce coricata, e sicuramente la validità era costituita dal simbolo della croce, non dalla sua posizione.

In piedi, frugò nella sua coscienza e cercò di vedere all'interno della propria anima, e all'interno dell'immutabile mistero che si stendeva dietro la sua anima, e che rimaneva sempre imperscrutabile, e sfuggiva alla sua comprensione. E neppure questa volta ebbe un lampo d'intuizione, nessuna visione abbagliante, nessuna risposta; ma, in fondo, non c'era mai stata risposta. Quel mattino, era peggio di tutte le altre volte. Perché riusciva a pensare solo al suo corpo bruciato dai raggi del sole, alle ferite che gli coprivano le ginocchia, martoriate da lunghe ore trascorse in ginocchio sulla sabbia, e pensava anche al nodo che sentiva nello stomaco, fame, una fame divorante, e si chiedeva se avrebbe trovato un pesce gatto attaccato a una delle lenze che aveva lasciato nell'acqua, durante la notte.

Se non c'era ancora risposta, si disse, dopo mesi di attesa, di ricerca di quella risposta, forse era perché non esisteva risposta, e la sua era stata una ricerca stupida, insensata. Forse stava battendo alla porta di una stanza vuota; forse chiamava una cosa che non esisteva e non era mai esistita, o la chiamava con un nome che essa non riconosceva.

Ma il nome non significava e non importava nulla, si disse. Il nome era una semplice formalità, una convenzione stabilita dagli uomini e destinato

a funzionare solo in termini umani. In realtà, si rammentò, la cosa che stava cercando disperatamente era una cosa molto semplice... una luce di comprensione e di fede, la profondità di fede e la fermezza, la forza della comprensione, tutte cose che gli uomini di una volta avevano posseduto. Era sicuro dell'esistenza, da qualche parte, di una base di fede, e lui era in grado di trovarla. L'umanità, presa nel suo complesso, non poteva sbagliarsi così completamente. La fede religiosa, di qualsiasi tipo, non poteva essere soltanto un semplice strumento creato dall'uomo per riempire il vuoto doloroso che si trovava nel cuore degli uomini. Perfino gli antichi uomini di Neanderthal avevano composto i loro morti in modo che, quando essi si fossero alzati per affrontare la seconda vita, i loro visi fossero stati rivolti al sole nascente; e avevano messo nella tomba delle manciate di ocra che simboleggiavano la seconda vita, e avevano lasciato insieme ai morti quelle armi e quegli ornamenti che, a loro avviso, sarebbero stati necessari per la vita futura.

E lui doveva sapere! Doveva riuscire a sapere! E ci sarebbe riuscito, ma prima doveva imparare a frugare nelle profondità più nascoste dell'esistenza. In questa mistica ricerca, nei meandri oscuri della natura umana, avrebbe scoperto la verità.

La vita doveva essere qualcosa di più di un'esistenza continuata su questa Terra, indipendentemente dalla sua lunghezza. Doveva esistere un'altra eternità, da qualche parte, al di là dei risvegli e delle resurrezioni e dell'immortalità del corpo.

Quel giorno, proprio quel giorno, avrebbe ricominciato da capo. Avrebbe trascorso molte ore in ginocchio, e avrebbe cercato più profondamente, e avrebbe dimenticato tutto, concentrandosi solo sulla ricerca che aveva affrontato... e forse quello sarebbe stato il giorno buono. Nascosto nel futuro, c'era il momento, l'ora, l'attimo della rivelazione e della fede, e non poteva prevedere quando il momento sarebbe giunto. Poteva anzi essere vicino, molto vicino.

Per questo, aveva bisogno di tutte le sue forze, e perciò prima doveva fare colazione, prima ancora delle preghiere del mattino, e così rinvigorito e rinforzato, avrebbe ripreso con rinnovato vigore la sua ricerca della verità.

Andò a controllare le lenze. Le tirò, una a una, e vennero tutte facilmente, e non c'era attaccato niente.

Guardando gli ami vuoti, sentì che la morsa della fame stava rinvigorendo i suoi attacchi.

Così avrebbe dovuto mangiare di nuovo i molluschi del fiume. Rabbri-

vidì, pensandoci.

Capitolo IV.

B. J. batté nervosamente la punta della matita sul tavolo, per indicare che la riunione era cominciata. Si guardò intorno, e fissò, con benevolenza, le persone che si trovavano davanti a lui.

«Sono lieto di vederti con noi, Marcus,» disse B. J. «Non ti si vede spesso. Immagino che tu abbia qualche piccolo problema.»

Marcus Appleton fissò con aria astiosa il bonario B. J., e grugnì:

«Sì, B. J. C'è un piccolo problema, ma non è completamente mio.»

B. J. guardò Frost.

«Come va la nuova campagna per l'economia?»

Frost disse:

«Ci stiamo lavorando sopra.»

«Contiamo su di voi,» disse B. J. «Bisogna trovare qualcosa di veramente efficace. Mi dicono che viene investito molto denaro in francobolli e monete...»

«Il guaio è,» disse Frost, «che monete e francobolli rappresentano un eccellente investimento a lungo termine.»

Peter Lane, il tesoriere, si spostò nervosamente sulla sedia.

«Prima riesci a trovare qualcosa,» disse, «meglio sarà. Le nostre azioni stanno calando vistosamente.» Si guardò intorno. «Francobolli e monete!» disse, come se fossero state parole oscene.

«Possiamo porre fine a questa faccenda,» disse Marcus Appleton. «Dobbiamo soltanto lasciar cadere una parola o due. Basta con i commemorativi, basta con gli speciali, basta con le emissioni di posta aerea...»

«Lei dimentica una cosa,» gli ricordò Frost. «Non si tratta soltanto di francobolli e monete. Si tratta anche di ceramiche, e di quadri, e di moltissime altre cose. Praticamente, tutti gli oggetti non troppo grandi, capaci di entrare in una cripta del tempo. Non possiamo fermare tutti i generi d'acquisto.»

B. J. disse, seccamente:

«Non possiamo fermare niente. Si parla sempre troppo del nostro controllo sul mondo.»

Carson Lewis, vicepresidente delegato, disse:

«Credo che siano questi discorsi a mantenere in vita i Santoni. Non che siano un fastidio troppo grande, naturalmente, ma producono una certa a-

zione di disturbo che...»

«C'era un nuovo slogan, dall'altra parte della strada,» disse Lane. «Piuttosto buono, direi...»

«Non c'è più,» disse Appleton, tra i denti.

«No, immagino di no,» disse Lane. «Ma non credo che correndo dietro a quella gente con un secchio e una spazzola avremo risolto completamente i nostri problemi.»

«Non credo,» disse Lewis, «che esista una risposta completa ai nostri problemi. L'ideale, certo, sarebbe di sradicare completamente il movimento dei Santoni. Ma dubito che questo sia possibile. Marcus, immagino, sarà d'accordo con me, quando dico che possiamo soltanto contenerli entro limiti sopportabili.»

«Mi sembra,» disse Lane, «che potremmo fare più di quanto stiamo facendo. Nelle ultime settimane ho visto sui muri più slogan di quanti ne abbia visti negli ultimi anni. I Santoni devono avere un esercito di imbrattamuri, e devono tenerlo costantemente al lavoro. E questo non accade soltanto qui. Accade dappertutto. Lungo tutta la costa. E a Chicago, e sulla Costa Occidentale. In Europa, perfino in Africa...»

«Un giorno,» disse Appleton, «questo stato di cose finirà. Lo prometto, e so quello che dico. I capi sono pochi. Non più di un centinaio, direi. Quando li avremo sotto controllo, la faccenda terminerà automaticamente.»

«Ma senza rumore, Marcus,» raccomandò B. J. «Insisto: non deve trapelare nulla.»

Appleton mostrò i denti, in un rapido sorriso.

«Senza rumore,» promise.

«Non si tratta soltanto degli slogan,» disse Lewis. «Ci sono anche quelle voci incontrollate.»

«Le voci non ci possono danneggiare,» disse B. J.

«Nella maggior parte dei casi, sono d'accordo,» disse Lewis. «Si tratta semplicemente di nuovi argomenti di conversazione per l'uomo della strada, tanto per passare il tempo. Ma alcune voci hanno una base di verità. E intendo dire che si basano su situazioni realmente esistenti nel Centro dell'Eternità. Iniziano da una verità, che viene strumentalizzata e distorta nel modo più sgradevole e minaccioso, e credo che alcune di queste voci possano danneggiarci seriamente. Qualsiasi pettegolezzo può danneggiare la nostra immagine pubblica. E alcuni sono veramente disastrosi. Ma la cosa che mi preoccupa è un'altra. Come fanno i Santoni a sapere con tanta precisione quello che accade all'interno del Centro? Secondo me, all'interno

del Centro ci sono dei contatti... e questo stato di cose non può essere tollerato.»

«Non possiamo essere sicuri,» protestò Lane, «che tutte le voci siano originate dai Santoni. Credo che li stiamo sopravvalutando. Attribuiamo loro troppe colpe. Sono semplicemente un branco di pazzi...»

«Non del tutto,» disse Marcus Appleton. «I pazzi possiamo spazzarli via. Ma questa banda è fatta di gente astuta, che sa condurre una partita senza esclusione di colpi. La cosa peggiore che possiamo fare, nei loro confronti, è di sottovalutarli. Il mio dipartimento si occupa continuamente del problema; abbiamo moltissime informazioni. Ho la sensazione che il momento decisivo si stia avvicinando...»

«Sono d'accordo,» disse Lewis, «quando dici che essi costituiscono un'opposizione efficiente e bene organizzata. Ho pensato spesso che forse sono in contatto con i Fannulloni. Quando il terreno comincia a scottare, quelli più minacciati scompaiono semplicemente nelle lande, e si nascondono con i Fannulloni...»

Appleton scosse il capo.

«I Fannulloni sono, né più né meno, quello che sembrano. Carson, ti lasci trasportare dall'immaginazione. I Fannulloni sono i disadattati, gli inutili, gli irrecuperabili cronici. Comprendono... quanto, Peter? circa l'uno per cento...»

«Lo zero virgola quattro per cento,» disse Lane.

«Bene, allora, lo zero virgola quattro per cento della popolazione. Hanno, in un certo senso, dichiarato l'indipendenza dalla nostra società. Vagano nei deserti, in gruppi. Riescono a vivere, soltanto loro sanno in quale maniera...»

«Signori,» disse B. J., con voce bassa, «temo che ci stiamo addentrando in un argomento che abbiamo discusso più volte, senza risultati degni di nota. Immagino che sia opportuno lasciare i Santoni alle appropriate cure della nostra polizia interna.»

Marcus annuì.

«Grazie, B. J.,» disse.

«E così,» disse B. J., «torniamo al problema cui ho fatto cenno.»

Chauncey Hilton, capo-sezione del Progetto Temporale, parlò in tono calmo:

«Uno dei nostri ricercatori è sparito. Si tratta di una donna, il cui nome è Mona Campbell. Ho la sensazione che Mona fosse vicina a qualche scoperta.»

«Ma se era vicina a qualche scoperta,» esplose Lane, «perché avrebbe dovuto...»

«Peter, per favore,» disse B. J., «discutiamo questa faccenda con calma.»

Si guardò intorno.

«Mi dispiace, signori, di non avervi messo subito al corrente. Lo so, avremmo dovuto parlare immediatamente. Ma non volevamo fare pubblicità, e Marcus pensava che...»

«Allora Marcus l'ha cercata?» domandò Lane.

Appleton annuì.

«Per sei giorni. Non abbiamo trovato la minima traccia.»

«Forse,» disse Lewis, «è solo andata da qualche parte, per meditare in solitudine su qualche problema difficile.»

«Ci abbiamo pensato,» disse Hilton. «Ma, in questo caso, me ne avrebbe parlato. Si tratta di una persona molto coscienziosa. E sono scomparsi anche tutti i suoi appunti.»

«Se è andata a lavorare da qualche parte,» insisté Lewis, «è logico che li abbia portati con sé.»

«Non tutti,» disse Hilton. «Solo gli appunti sul lavoro in corso. Non l'intero archivio. Dico la verità: in teoria, nessuno dovrebbe portare via del materiale del progetto. Il nostro servizio di sicurezza, però, non è rigido come dovrebbe essere.»

Lane si rivolse ad Appleton.

«Hai controllato i monitor?»

Appleton annuì, seccamente.

«Ma naturalmente. È la prassi normale... per quello che serve. Il sistema di monitor non è programmato per individuare l'identità. Ogni computer raccoglie i segnali emessi da una persona quando essa entra nel suo quadrante, ma si occupa solo del segnale che stabilisce il fatto della presenza di una persona *viva* nel suo campo d'azione. Se uno dei segnali tace improvvisamente, allora il computer sa che qualcuno è morto, e viene avvertita immediatamente una squadra di recupero. Ma questi segnali continuano a spostarsi, senza soluzione di continuità, e passano da un quadrante all'altro, mentre le persone sono in movimento. Lasciano cioè un quadrante, e vengono immediatamente raccolti da un altro.»

«Ma questo sistema può indicare che una persona si sta spostando.»

«Certo. Ma tutti, chi più chi meno, si spostano. E Mona Campbell forse non si è spostata. Forse si è semplicemente nascosta.»

«O è stata rapita,» disse Lewis.

«Non credo,» gli disse Hilton. «Dimentichi che gli appunti sono spariti.»

«Allora tu pensi,» disse Frost, «che abbia abbandonato deliberatamente il lavoro. Che abbia lasciato il progetto, di sua spontanea volontà.»

«È fuggita,» disse Hilton.

Howard Barnes, direttore delle Ricerche Spaziali, domandò:

«Pensi davvero una cosa del genere?»

«Sì,» disse Hilton. «Una volta mi ha detto, molto confidenzialmente, che stava seguendo una linea di calcolo completamente nuova. Questo lo ricordo bene. Ha detto una nuova linea di calcolo, e non una nuova linea di ricerca. Mi è sembrata una dichiarazione piuttosto strana, ma lei appariva molto ansiosa e...»

«Ha detto calcolo?» domandò Lane.

«Sì. Più tardi ho scoperto che stava lavorando sulla matematica di Hamal. Ricordi, Howard?»

Barnes annuì:

«È stata una delle nostre astronavi a portarla sulla Terra... oh, diciamo, vent'anni fa. L'ha trovata su di un pianeta che, un *tempo*, era stato occupato da una razza intelligente. Probabilmente un pianeta del quale potremmo servirci, ma dovrebbe essere sottoposto a *terraforming*, e il *terraforming*, in questo caso particolare, sarebbe un lavoro molto difficile, che potrebbe occupare mille anni e anche più, dedicandovi tutte le nostre energie.»

«E questa matematica?» domandò Lewis. «Si tratta di qualcosa che potrebbe esserci utile?»

«I nostri matematici hanno cercato di scoprirlo,» disse Barnes. «Niente da fare. Sì, si capiva che si trattava di matematica, certo, ma era così lontana dai nostri concetti matematici che nessuno è riuscito a capire qualcosa di più. Gli astronauti che hanno visitato il pianeta hanno scoperto una quantità di altri prodotti artificiali, ma non si trattava di cose di grande importanza. Interessanti, certo, per gli antropologi e per gli studiosi di civiltà comparate, ma senza alcun valore pratico immediato. Quella forma di matematica, però, era del tutto diversa. Si trovava su di un... bene, immagino che potremmo chiamarlo un libro, e il libro pareva intatto. Non accade sovente di trovare un frammento intatto di scienza su di un pianeta abbandonato. Quando il libro è stato riportato sulla Terra dagli spazi siderali, c'è stata una notevole ondata d'emozione.»

«E nessuno ci ha capito nulla,» disse Lane, «tranne, forse, Mona Campbell.»

«Sono sicuro di sì,» disse Hilton. «Mona è una persona di capacità eccezionali, e...»

«Tu non chiedi dei rapporti periodici sui lavori in atto?» domandò Lane.

«Oh, sì, certo. Ma non opprimiamo troppo i nostri dipendenti. Sai benissimo che questo sarebbe controproducente.»

«Sì,» disse Barnes, «una certa libertà è necessaria. I ricercatori devono pensare che una determinata operazione appartenga a loro, personalmente, per tutta la sua durata.»

B. J. disse:

«Vi rendete tutti conto, naturalmente, dell'importanza che questa faccenda potrebbe assumere. Con tutto il rispetto per Howard, il programma spaziale è un progetto a lunga scadenza. È una cosa che possiamo considerare in atto per altri tre o quattrocento anni. Ma il programma temporale è necessario, e dobbiamo svolgerlo al più presto possibile. Un successo nel programma temporale ci assicurerebbe lo spazio vitale del quale avremo bisogno, forse, tra meno di un secolo. Forse anche prima. Quando daremo inizio alle resurrezioni, dovremo affrontare un giorno non troppo lontano nel quale avremo bisogno di uno spazio superiore a quello che la nostra Terra può offrirci, nel presente. E il giorno nel quale daremo inizio alle resurrezioni forse non è troppo lontano. I ragazzi dell'Immortalità se la stanno cavando molto bene, se ho ben capito quello che mi ha detto Anson.»

«Proprio così, B. J.,» disse Anson Graves. «Siamo certi di essere molto vicini. Direi che ci vorranno ancora al massimo dieci anni.»

«Tra dieci anni,» disse B. J., «avremo l'Immortalità...»

«Può darsi che sorgano delle difficoltà,» disse Graves.

«Siamo certi che tutto andrà nel migliore dei modi,» disse B. J. «Tra dieci anni avremo l'Immortalità. I convertitori di materia hanno risolto il problema del cibo e dei materiali. Gli altri programmi sono già elaborati. Dobbiamo solo affrontare il problema dello spazio. Per trovare questo spazio, e in fretta, abbiamo bisogno del viaggio nel tempo. Il viaggio nel tempo è essenziale, per l'intero progetto.»

«Forse,» suggerì Lane, «stiamo cercando l'impossibile. Il tempo potrebbe rivelarsi un ostacolo insormontabile. Forse queste ricerche non porteranno a nulla.»

«Non posso essere d'accordo con te,» disse Hilton. «Io penso che la signorina Campbell sia riuscita a superare questo ostacolo.»

«E a fuggire,» disse Lane.

«Tutto questo ci riporta al problema fondamentale,» disse B. J. «Mona

Campbell dev'essere rintracciata.»

Guardò attentamente Marcus Appleton.

«Vedi,» disse, «Mona Campbell dev'essere trovata.»

«Sono d'accordo.» disse Appleton. «Dovrò chiedere, però, tutto l'aiuto possibile, a tutti coloro che sono in grado di fornirmelo. Col tempo, naturalmente, la troveremo, ma potremmo riuscirci prima se...»

«Non capisco,» disse Lane. «Le questioni di sicurezza interna sono affidate completamente a te.»

«In casi ordinari,» disse Appleton. «Come idea fondamentale, questo è assolutamente vero. Ma la tesoreria ha anch'essa i suoi agenti...»

«Ma per un lavoro completamente diverso,» esplose Lane. «Non per...»

«Sono d'accordo,» disse Appleton, «ma naturalmente immagino che possano esserci d'aiuto. E penso anche a un'altra sezione.»

Si voltò, e guardò direttamente Frost.

«Dan,» disse, «lei ha una polizia segreta, molto efficiente, del tutto indipendente, e che potrebbe esserci di grande aiuto. Lei possiede degli agenti abili, insospettabili, e...»

«Che cosa?» domandò B. J.

«Oh, dimenticavo,» disse Appleton. «Forse lei non è al corrente. Si tratta di una questione che riguarda soltanto la sezione di Dan. E Dan ha compiuto un eccellente lavoro, organizzando questo gruppo di persone, e devo dire che si tratta di un gruppo davvero efficiente. Lo finanzia, mi sembra, con dei fondi che vanno sotto la voce di ricerche editoriali, una voce che non figura nei bilanci. Questo, naturalmente, accade per un'infinità di altre attività e progetti.»

Dannato bastardo, pensò Frost. Schifoso, bastardo!

«Dan,» gridò B. J., «è vero?»

«Sì,» disse Frost, «sì, naturalmente.»

«Ma perché?» domandò B. J. «Perché dovresti?...»

«B. J.,» disse Frost, «se la cosa le interessa veramente, posso citarle parola per parola, senza omettere neppure una virgola, il come e il perché questo lavoro è necessario. Lei ha idea di quanti libri, quanti articoli di riviste, sarebbero stati pubblicati negli ultimi anni, diciamo negli ultimi dieci anni... tutti con lo scopo di attaccare il Centro dell'Eternità... se non fosse stato fatto qualcosa per impedirne la pubblicazione?»

«No,» gridò B. J., «e non mi interessa. Possiamo sopravvivere a questo genere di attacchi. Abbiamo sempre superato questi attacchi.»

«Siamo riusciti a sopravvivere,» disse Frost, «perché solo una minima

parte di essi è riuscita a venire alla luce, superando la nostra cortina di sbarramento. I peggiori, però, sono stati fermati. Non solo da me, ma dagli uomini che mi hanno preceduto. Alcuni, tra i "pezzi" che ho bloccato, avrebbero potuto danneggiarci seriamente, B. J., molto seriamente.»

«B. J.,» disse Lane. «Credo che Dan abbia ragione. Credo che...»

«Be', io no, invece,» gridò B. J., furioso. «Non dovremmo tentare di fermare niente, di controllare niente, di censurare niente. Ci accusano di tentare di governare il mondo. Si dice che...»

«B. J.,» disse Frost, rabbioso. «è inutile fingere che il Centro dell'Eternità non governi il mondo. Esistono ancora delle nazioni, e anche dei governi, ma siamo noi i proprietari della Terra. Abbiamo assorbito tutto il capitale d'investimento, e possediamo tutte le grandi imprese, i servizi pubblici, e...»

«Potrei discutere con te per molte ore, su questo argomento,» ruggì B. J.

«Ma certo che lei potrebbe. Il capitale non è nostro. Si tratta solo di denaro che noi abbiamo in amministrazione fiduciaria. Ma noi amministriamo questo denaro, e decidiamo come investirlo, e nessuno può farci delle domande né sindacare il nostro operato.»

«Direi,» fece Lane, a disagio, «che abbiamo perso di vista l'argomento principale.»

«Non avevo intenzione,» disse Appleton, «di suscitare un simile vespaio.»

«Credo invece che fosse proprio questa la sua intenzione,» gli disse Frost, freddamente. «Non so quale sia il suo scopo, Marcus, ma lei non ha mai fatto una cosa in vita sua senza averne calcolato prima tutti i possibili effetti.»

«Marcus, credo, vuole la nostra collaborazione,» disse Lane, cercando di calmare le acque. «Da parte mia, sono pronto ad accettare.»

«Da parte mia, invece, no,» disse Frost. «Non ho intenzione di collaborare con un uomo che è venuto qui deliberatamente per tentare di farmi cadere in trappola, per un lavoro che veniva fatto molto tempo prima che io entrassi nel Centro, e che è sempre stato condotto, come io l'ho condotto, nella più conveniente segretezza.»

«Non mi piace, Dan,» gli disse B. J.

«Lo sapevo anche prima,» disse Frost. «Lei è... mi perdoni l'espressione... il nostro paravento, e non avevo alcuna intenzione di metterla in imbarazzo...»

«Tu lo sapevi?» domandò B. J. a Lane.

Lane annuì.

«Sì. È la tesoreria che deve fornire i fondi. E Marcus lo sapeva, perché il suo lavoro consiste proprio nel sapere tutto. Ma lo sapevamo solo noi tre. Mi dispiace, signore.»

«Ne parlerò con voi tre più tardi,» disse B. J. «Sono sempre dell'opinione che noi dovremmo agire sempre in piena luce, senza sotterfugi. Noi abbiamo una missione sacra. Ci è stato affidato un compito di fiducia. Questa organizzazione l'ha svolto per molto, molto tempo, sempre tenendo ben presenti i più sacri motivi dell'onore. Verrà il giorno in cui noi saremo chiamati a rendere conto del nostro operato, di fronte a quegli uomini che stanno aspettando il giorno che noi stiamo lavorando per raggiungere. E quando verrà questo giorno, spero che noi potremo aprire, non solo i nostri libri contabili, ma anche i nostri cuori, perché tutto il mondo veda...»

B. J. era partito e si stava addentrando nella filippica che gli era sempre cara. Avrebbe parlato per delle ore.

Andò avanti, sempre sullo stesso tono.

Frost guardò Appleton. L'uomo aveva la fronte aggrottata, e sedeva, teso e vigile, sulla sua poltrona.

Così non ha funzionato, pensò Frost. Non come pensavi. Sei venuto qui, deciso e sicuro, e mi hai lanciato contro la tua bomba, che non ha funzionato come volevi. E vorrei sapere cosa c'è dietro tutto questo, e per quale motivo tu hai cercato di farmi del male.

Perché non c'era mai stato cattivo sangue tra lui e Marcus. Non che i loro rapporti fossero stati amichevoli, perché nessuno era un amico di Marcus Appleton. Ma erano stati, se non amici, per lo meno colleghi, che si erano rispettati a vicenda.

Doveva bollire qualcosa in pentola, si disse, qualcosa che lui non aveva notato. Lui era sicuramente rimasto indietro. Era accaduto qualcosa dietro le sue spalle. Perché, se non era successo niente di nuovo, per quale motivo Appleton avrebbe dovuto tentare di rovinarlo?

Si rese di nuovo conto dell'ambiente che lo circondava. Si riscosse dalle sue meditazioni appena in tempo per sentire le parole conclusive di B. J.

«Ed è questo il motivo, ripeto, per cui dobbiamo impiegare tutte le nostre risorse allo scopo di trovare Mona Campbell. Lei deve avere qualcosa di essenziale, per noi, la cosa che abbiamo cercato per tutti questi anni.»

Si interruppe, e guardò gli altri, con aria interrogativa. Nessuno parlò.

B. J. batté nervosamente la sua matita sul tavolo.

«È tutto,» dichiarò.

Capitolo V.

«Vede, la faccenda è questa,» disse la piccola vecchia signora al necroforo. «Stiamo diventando vecchi entrambi. Non che abbiamo tutta una vita davanti a noi, certo. Però la nostra salute è ottima.»

Il vecchio signore batté il suo bastone sul pavimento, e ridacchiò.

«È questo il punto,» disse. «La nostra salute è anche troppo buona. Molto probabilmente, vivremo entrambi per altri vent'anni.»

«E questo ci piace molto,» disse la piccola vecchia signora. «James ha lavorato tanto, per tutta la vita, e noi abbiamo risparmiato e messo da parte i guadagni. Adesso che lui non può più lavorare, abbiamo il tempo di riposare, di prenderci la vita comodamente, di parlare un poco tra noi, di andare a far visite, e così via. Ma stiamo andando indietro, dal punto di vista finanziario, ogni giorno che il Cielo ci manda. Stiamo consumando quel poco che avevamo risparmiato, e questo non possiamo permetterlo.»

«È stupido,» dichiarò il vecchio signore, «se noi fossimo... conservati, invece, il denaro rimasto darebbe dei frutti.»

La vecchia signora annuì, con vigore.

«Darebbe dei frutti,» disse, «mentre così lo consumiamo.»

Il necroforo si fregò le mani grassocce.

«Capisco, capisco,» disse. «Non dovete sentirvi imbarazzati. Riceviamo continuamente delle persone con i vostri stessi problemi.»

Capitolo VI.

Dalla finestra del suo ufficio, all'ultimo piano del Centro dell'Eternità, Frost fissava il tappeto ai suoi piedi, lontanissimo, il tappeto della vecchia New York. L'Hudson era una striscia d'argento, che splendeva nel sole del mattino, e l'isola di Manhattan era un mosaico di colori sbiaditi.

Molte volte, prima di quel giorno, era rimasto in piedi, davanti alla finestra, guardando fuori, studiando la scena che si stendeva sotto di lui, incorniciata dal soffuso riverbero azzurrino dell'orizzonte e dell'acqua azzurra, come in una grande allegoria... uno sguardo nel passato dell'umanità, dall'alta cima del futuro.

Ma quel giorno l'allegoria non era presente. C'erano soltanto le preoccupazioni e le domande senza risposta che gli pulsavano nella mente.

Era fuori discussione il dubbio: Marcus aveva tentato di rovinarlo, l'ave-

va attaccato pubblicamente, nel momento e nel punto più vulnerabile. Questo era già abbastanza preoccupante; ma il problema più grosso era un altro. Perché Marcus l'aveva ritenuto necessario? Era stato soltanto Appleton, oppure l'uomo aveva agito per altri interessi, per motivi forse più complicati?

Politica interna... sarebbe stata la risposta normale. Ma Frost, nel corso degli armi, aveva accuratamente evitato di lasciarsi coinvolgere nelle beghe intestine del Centro. Forse qualcuno voleva il suo posto... magari erano in molti a volerlo. Ma nessuno di costoro, ne era certo, avrebbe potuto architettare quello che Appleton aveva fatto.

E così restava un'unica risposta... qualcuno doveva avere paura di lui, doveva temere che lui sapesse o sospettasse qualcosa di pericoloso, forse non per il Centro dell'Eternità, ma per qualcuno dei direttori di dipartimento. E questo era ridicolo, assolutamente. Lui faceva il suo lavoro, e badava ai propri affari. Veniva consultato solo per questioni che riguardavano direttamente la sua mansione. Non si occupava di politica, se non in relazione al suo incarico.

Aveva sempre badato ai propri affari, ma quel mattino, ricordò, aveva fatto un'eccezione alla regola che si era imposto. Aveva detto a B. J. che era ridicolo fingere di non sapere che il Centro dell'Eternità governava il mondo. Era abbastanza vero, certo, ma avrebbe dovuto tenere la bocca chiusa. Non c'era stato alcun bisogno di dirlo. Aveva una sola scusa: Appleton l'aveva fatto diventare furioso, e lui aveva agito spinto dall'ira, dimenticando il buonsenso.

Quello che Appleton aveva detto era la verità. C'era una rete di persone che agivano nell'ombra, ma era un sistema che lui aveva ereditato, ed era di portata limitata, e di scopi ugualmente ridotti. Appleton, per chissà quale motivo, aveva voluto gonfiare la cosa molto al di sopra della sua effettiva portata.

Frost voltò le spalle alla finestra, e tornò alla sua scrivania. Sedendosi, allungò la mano e sollevò il solito fascio di fogli che la signorina Beale aveva sistemato sulla scrivania. In cima alla pila, come sempre, c'era il terribile rapporto sulla situazione della popolazione.

Prese il foglio, e gli diede un'occhiata.

C'era soltanto la data, 15 giugno 2148, e poi due righe dattiloscritte:

In sospensione: 96.674.321.458.

In vita: 47.128.932.076.

Senza rileggere, appallottolò il foglio con rabbia, e lo gettò nel cestino,

poi prese il secondo foglio della pila.

Si udì un fruscio, sulla porta dell'ufficio, e Frost sollevò lo sguardo. La signorina Beale era in piedi sulla soglia.

«Mi dispiace, signor Frost,» disse. «Lei non c'era, così ho letto il giornale del mattino, e ho dimenticato di metterlo sulla sua scrivania.»

«Va bene lo stesso,» le disse. «Niente d'interessante?»

«C'è il servizio sulla spedizione nel Cigno. L'hanno pubblicato esattamente come l'abbiamo preparato noi. Lo troverà in terza pagina.»

«Non in prima pagina?» domandò.

«No. C'è stato il caso Chapman.»

«Il caso Chapman?»

«Sì, ricorda? Quello al quale si è guastato il veicolo di salvataggio.»

«Ah, quello. Occupa le prime pagine da non so quanti giorni.»

«È stato condannato ieri. È apparso alla televisione.»

«Non l'ho visto. Ieri sera non ho acceso il televisore.»

«È stato così drammatico,» disse la signorina Beale. «Lui ha moglie e figli, e adesso non può andare con loro nella seconda vita. Mi dispiace tanto per loro.»

«Ha infranto la legge,» disse Frost. «Ha fallito in un compito facile e semplice. La vita di noi tutti dipende da uomini come lui.»

«È vero,» ammise la signorina Beale, «ma mi dispiace ugualmente. È così terribile. Essere l'unico, tra tanti miliardi di persone, a essere condannato alla morte eterna, senza avere una seconda opportunità.»

«Non è il primo,» le ricordò Frost. «E non sarà neanche l'ultimo.»

Lei posò il giornale sulla scrivania.

«Ho sentito,» disse, «che lei ha avuto dei fastidi, alla riunione di stamattina.»

Lui annuì, senza parlare.

Lei lo aveva sentito, pensò. Il resoconto dell'accaduto era già sfuggito al controllo, chissà come, e adesso stava facendo il giro dell'edificio.

«Spero che non sia nulla di grave,» disse lei.

«Non è nulla di grave,» rispose.

Lei si voltò, e si diresse verso la porta.

«Signorina Beale,» disse.

Lei si voltò di nuovo.

«Questo pomeriggio non torno,» le disse. «C'è niente di urgente?»

«Lei ha un paio di appuntamenti. Non importanti. Posso cancellarli.»

«Se è possibile...»

«Potrebbe esserci un rapporto confidenziale.»

«Lo metta nella cassaforte.»

«Ma loro non gradiscono...»

«Lo so. Dovrebbe essere esaminato immediatamente, e...»

Ed ecco la risposta! pensò.

Ecco il motivo di quello che aveva fatto Appleton.

Era, semplicemente, una cosa alla quale non aveva pensato.

«Signor Frost, c'è qualcosa che non va?»

«No, niente. Se arriva un rapporto confidenziale, lo metta in cassaforte. Me ne occuperò domattina.»

«Molto bene,» disse lei, un po' rigidamente, per manifestare la sua disapprovazione.

Si voltò, e tornò nell'altro ufficio.

Lui rimase al suo posto, ricordando quel giorno di tre mesi prima... quando il messo aveva consegnato a lui, chissà per quale disguido, invece del suo rapporto confidenziale, quello destinato a Peter Lane, e lui l'aveva aperto senza neppure controllare il nome.

L'aveva restituito personalmente, e aveva spiegato l'equivoco a Lane, e sul momento tutto era sembrato perfettamente a posto. Il messo era stato licenziato, naturalmente, ma la cosa pareva finita così. Era stato un errore, un grave errore, da parte del messo, e lui aveva meritato il licenziamento. Ma per quello che riguardava lui e Lane, la faccenda pareva del tutto dimenticata.

Solo, si disse Frost, che la faccenda non era stata dimenticata, a causa del foglio mancante, quello che era scivolato fuori della busta quando lui l'aveva aperta, e che poi aveva trovato, al suo ritorno, sul pavimento, vicino alla scrivania.

Adesso ricordava tutto. Era rimasto fermo, in piedi, col foglio tra le mani, sapendo che avrebbe dovuto portarlo a Lane. Ma se l'avesse portato a Lane, ci sarebbe voluta un'altra spiegazione, che sarebbe stata imbarazzante, e il foglio non gli era parso di grande importanza. Come, d'altra parte, la maggior parte del materiale che veniva portato avanti e indietro, nell'edificio, all'interno dei rapporti confidenziali.

Qualche direttore dimenticato, pieno di magniloquenza e con uno spiccato gusto del romanzone di cappa e spada, aveva dato inizio al sistema molti anni prima, e il sistema era continuato, entrando a far parte delle antiquate tradizioni della burocrazia interna. Una piccola parte del materiale, certo, era di natura confidenziale, o per lo meno di una certa importanza,

ma il resto era semplicemente lavoro di routine, senza motivi particolari per giustificare la segretezza.

Così, per evitare l'imbarazzo di un'altra spiegazione, lui si era limitato a infilare il foglio in un cassetto della scrivania, e l'aveva dimenticato, sapendo che, se valeva quello che sembrava, la sua mancanza non sarebbe stata notata. Ma aveva preso una decisione sbagliata. O almeno così sembrava.

E se quello che Appleton aveva fatto al mattino era collegato al foglio mancante, allora non si trattava soltanto di una faccenda personale di Marcus, ma c'entrava anche Lane.

Aprì il primo cassetto della scrivania, e cominciò a frugare tra i documenti e i fogli, e quello che cercava non c'era.

Se solo avesse potuto ricordare quello che c'era scritto! Qualcosa... qualcosa da mettere su una lista.

Corrugò la fronte, cercando di ricordare. Ma i particolari erano sfuggenti.

Cercò negli altri cassetti, e non trovò niente.

Ecco come l'avevano saputo, pensò.

Qualcuno aveva frugato nella sua scrivania, e l'aveva trovato!

Capitolo VII.

L'agente indicò l'intrico di cespugli e la palude.

«Venti acri,» disse. «E, al nostro prezzo il migliore investimento del mondo. Vi dico, amici, che non potrete impiegare meglio il vostro denaro. Tra cento anni varrà dieci volte il suo prezzo. Tra mille anni, se potete aspettare tanto, sarete miliardari.»

«Ma è solo una palude,» disse la donna. «Nessuno ci costruirebbe sopra, e non può essere...»

«Voi lo comprate oggi,» disse l'agente. «A un tanto per acro. Vendetelo tra duecento anni, e lo venderete allo stesso prezzo per centimetro quadrato. Pensate soltanto al numero di persone che ci saranno al mondo, allora, e paragonate il loro numero alla totale estensione delle terre emerse, e poi capirete quello che voglio dire. Quando l'immortalità sarà raggiunta, e verrà dato inizio alle resurrezioni...»

«Ma non avranno bisogno della terra,» disse il marito della donna. «Quando ci sarà il viaggio nel tempo, manderanno la popolazione indietro di un milione di anni, a colonizzare la terra, e quando laggiù la terra sarà

ricolma di gente, manderanno gli altri a due milioni di anni di distanza, e poi...»

«Sentite, vi dico in tutta onestà,» disse il venditore, «che non ci conterei troppo. Moltissime persone hanno i loro dubbi sulla effettiva possibilità dei viaggi nel tempo. Il Centro dell'Eternità può arrivarci, naturalmente, se è possibile, ma se è impossibile non potrà certo arrivarci. E se il viaggio nel tempo è impossibile, allora questa terra potrà valere una fortuna. Non importa se c'è un terreno un po' paludoso. La razza umana avrà bisogno di ogni centimetro di terra. Verrà il giorno, forse, in cui la Terra sarà soltanto un unico, enorme edificio, e...»

«Ma ci sono anche i viaggi spaziali,» disse la donna. «Tutti quei pianeti che ci aspettano...»

«Signora,» disse il venditore, «siamo realistici, per un momento. Hanno viaggiato nello spazio siderale per più di quattrocento anni, e non hanno ancora scoperto un solo pianeta sul quale l'uomo possa vivere. Pianeti, naturalmente, ne hanno trovati, ma nessuno può ospitare una forma di vita terrestre senza una radicale opera di *terraforming*, e il *terraforming* richiede una spaventosa quantità di tempo e di denaro.»

«Bene, non saprei,» disse la donna. «Questa palude mi sembra un gioco d'azzardo.»

«Sì, infatti,» le disse il marito. «Volevamo soltanto dare un'occhiata. Abbiamo investito quasi tutto il nostro denaro in francobolli, e abbiamo pensato che forse sarebbe stata una buona idea cercare dei nuovi investimenti.»

«Non che ne abbiamo poi così tanto,» disse la donna, «Di denaro, voglio dire.»

«Bene, mettiamola così, allora,» disse il venditore, in tono suadente. «Sono d'accordo: i francobolli possono essere un buon investimento. Ma come si fa a stabilire la proprietà? Certo, sono vostri e voi li mettete da parte in una cassetta di sicurezza, o qualcosa del genere. E poi, dopo la resurrezione, voi andrete a prenderli e probabilmente riuscirete a venderli, realizzando un buon guadagno. Ma quante persone comprano dei francobolli? Molte, sì, molte, ve lo assicuro. Il mercato potrebbe venire inflazionato. E nel giorno della vostra resurrezione, forse le collezioni di francobolli non useranno più, perché gli *hobby* vanno a cicli, e voi potreste capitare nel punto più basso della parabola. Può darsi che non riusciate a guadagnare quello che avevate immaginato. Può darsi, anzi, che non riusciate a venderli affatto. E se fosse accaduto qualcosa ai francobolli... come fare-

ste a recuperarli? Diciamo, nel caso che qualcuno, in qualche modo, sia riuscito a rubarli. Anche se conosceste il nome del ladro, e anche se lui ne fosse ancora in possesso, come fareste a dimostrare legalmente che i francobolli erano vostri? Come fareste a rientrarne in possesso? Non esiste alcun mezzo legale per stabilire la proprietà su di una collezione di francobolli. E se il tempo li avesse rovinati? Se l'umidità, i germi, la muffa li avessero rovinati, se fosse accaduta una delle cento cose che possono capitare a degli oggetti fragili come i francobolli? Cosa vi rimarrebbe, allora? Ve lo dico io, amici. Non vi rimarrebbe niente. Proprio niente.»

«Questo è giusto,» disse il marito. «Non ci avevo mai pensato. Ma la terra sarebbe sempre qui, e avremmo tutti i documenti di proprietà.»

«È vero,» disse l'agente. «E, per proteggere i vostri diritti per tutto il tempo che desiderate, dovrete soltanto aprire un conto presso il Centro dell'Eternità concedendoci il diritto di attingere a esso per pagare le tasse (una cifra assolutamente irrisoria) e per compiere tutti i passi necessari alla salvaguardia della vostra proprietà.

«Vedete,» concluse, «è molto semplice. Abbiamo considerato ogni punto...»

«Ma...» disse la donna. «Se fosse soltanto una terra un po' migliore! Se non fosse paludosa.»

«Senta, signora,» disse l'agente. «Non importa affatto che sia paludosa. In futuro, il mondo avrà bisogno di ogni centimetro di terra. Se non tra cento anni, tra mille. E se volete, potrete richiedere espressamente di dormire per mille anni. Il Centro dell'Eternità è felice di stipulare degli accordi in questo senso. Ci vorranno, probabilmente, parecchie centinaia di anni, in ogni caso, per rimettersi al passo, quando inizieranno le resurrezioni. Parecchie centinaia di anni. E il Centro dell'Eternità considera con favore ogni richiesta di sonno prolungato.»

Capitolo VIII.

I francobolli erano stati svizzeri, e questo significava che l'appuntamento era fissato per la panchina del parco, alla periferia di Manhattan, e l'ora, scritta a matita sul foglio, era stata l'una e trenta.

Joe Gibbons era già là ad aspettarlo, quando Frost uscì lentamente dal viale.

«Sei in ritardo,» disse Gibbons.

«Dovevo assicurarmi di non essere seguito,» rispose Frost.

«E chi potrebbe seguirti? Non ti sei mai preoccupato di una cosa del genere.»

«È successo qualcosa, in ufficio.»

«Marcus ce l'ha con te? Avrà paura che tu gli rubi il posto.»

«È ridicolo,» disse Frost.

«Sì, naturalmente. Ma con un tipo come Marcus, non si può mai dire.»

Frost sedette sulla panchina, accanto a Gibbons.

Uno scoiattolo si avvicinò, lungo il viale, in esplorazione. In alto, un uccello cantò, emettendo una lunga serie di note gorgoglianti. Il cielo era molto azzurro, e nel parco regnava il silenzio, un silenzio pigro e uniforme.

«È bello, qui,» disse Frost. «Dovrei venirci più spesso. Passare una mezza giornata, senza pensare a niente,»

Gibbons disse:

«Ho qualcosa da dirti, e non so come cominciare.»

Aveva l'aria dell'uomo che ha un lavoro spiacevole da svolgere, e vuole liberarsene al più presto.

«La stessa cosa era già capitata prima,» disse, «ma non te né ho mai parlato. Sapevo che avresti detto di no. Sapevo che avresti rifiutato...»

«Rifiutato?»

«Dan,» disse Gibbons, «ho una proposta.»

Frost scosse il capo.

«Non farmela.»

Gibbons disse:

«Devo fartela. Almeno questa. Dovrai decidere da solo. È troppo grossa. Non posso decidere per te. Ho potuto rifiutare tutte le altre, a tuo nome. Ho potuto dire sempre che tu non agivi in quel modo. Ma stavolta non posso. Si tratta di un quarto di milione.»

Frost non parlò. Non si mosse. Gli parve, improvvisamente, di essere diventato di pietra, e, nella pietra, stava suonando un campanello d'allarme.

«Non so,» disse, ma disse le parole solo per mascherare i suoi sentimenti, per dare tempo ai suoi pensieri di smettere di turbinare, al suo respiro di ritornare normale, alla sua mente di escogitare qualche linea di comportamento.

«È legale,» disse Gibbons. «Posso occuparmene io. Denaro contante. Niente assegni. Niente contratti. Niente di niente. Posso occuparmi di tutto, meno che dell'effettivo pagamento. Sei tu a figurare, in questo caso.»

«Così sarei legato,» disse Frost.

«Così saresti legato,» disse Gibbons. «Buon Dio, amico, meritano di ottenere almeno questo, per un quarto di milione. E, inoltre, non si fiderebbero di me, per una cifra simile. E tu saresti pazzo, se ti fidassi di me. Potrei fare di tutto, per tutto questo denaro. Non riuscirei a controllarmi.»

«E tu? Quale compenso...»

Gibbons ridacchiò.

«Nessuno. Tu tieni il bottino, fino all'ultimo centesimo. Io avrò diecimila carte, per l'opera di convinzione.»

«Non riusciremo mai a cavarcela,» disse Frost, seccamente.

«Mi dispiace, Dan. Dovevo dirtelo. Io posso tornare indietro, a rispondere di no. Però ci avevo sperato. Quei diecimila mi sarebbero serviti.»

«Joe,» disse Frost, d'impulso, «tu hai lavorato per tanto tempo con me. Siamo stati amici...»

Si interruppe. Non poteva dire quello che aveva avuto in mente. Non sarebbe servito a niente. Perché se Marcus Appleton aveva raggiunto Joe Gibbons, lui non avrebbe potuto farci niente.

«Sì, lo so,» disse Gibbons. «Siamo stati amici. Speravo che tu mi avessi capito. E dato che l'hai detto, sì, avremmo potuto cavarcela. Per me, non sarebbe stato un problema. Non per uno come me. Per te, forse, sarebbe stato più difficile.»

Frost annuì:

«Investire il denaro, poi richiedere la morte.»

«No! No!» protestò Gibbons. «Non richiedere la morte. Una morte naturale, naturalissima. Dammi diecimila carte del bottino, e ci penserò io. Questa è la tariffa corrente. Molto facile e molto pulito. E gli investimenti, ovviamente, non dovrebbero essere fatti in azioni del Centro. Piuttosto, in oggetti che possano essere messi da parte... una collezione di quadri, per esempio.»

«Devi darmi tempo,» disse Frost.

Perché lui aveva bisogno di tempo. Di tempo per riflettere. Di tempo per decidere cos'avrebbe fatto.

«E se non volessi la morte,» disse Gibbons, «potresti cercare di giocare d'azzardo. Tu hai bloccato molti pericoli. Questo è sfuggito. Non puoi fermarli tutti. Nessuno si aspetta che tu lo faccia.»

«Questo,» disse Frost, «deve essere una bomba. Per valere un quarto di milione, non può essere altrimenti.»

«Non voglio ingannarti, Dan,» disse Gibbons. «Questo potrebbe essere davvero esplosivo. Si venderebbe come l'oro. Immaginano di ottenere un

guadagno di sette milioni solo con la prima edizione.»

«A quanto sembra, tu sei al corrente di molte cose.»

«Li ho fatti parlare,» disse Gibbons. «Non volevo comprare alla cieca. E loro hanno dovuto parlare, perché ero l'unico in grado di portarti la loro proposta.»

«Mi sembra che tu sia molto addentro, o mi sbaglio?»

«D'accordo,» disse Gibbons. «Ti dirò tutto. Ho detto, poco fa, che avrei potuto tornare a rispondere di no. Ma non posso. Se tu dici di no, io non tornerò da loro. Se dici di no, io me ne andrò da qui, e comincerò a viaggiare. E dovrò viaggiare velocemente.»

«Dovrai scappare,» disse Frost.

«Dovrò scappare.»

Rimasero seduti, e tacquero per un poco. Lo scoiattolo si sollevò sulle zampe posteriori, e li fissò con occhi acquosi, protendendo le zampe anteriori.

«Joe,» disse Frost. «Dimmi tutto.»

«Un libro,» gli disse Gibbons. «Che afferma che il Centro dell'Eternità è una truffa, che l'intero concetto sul quale si basa è una truffa. Non esiste la possibilità di una seconda vita; non c'è mai stata questa possibilità. Si tratta di una fantasia escogitata circa duecento anni or sono, per mettere termine alla guerra...»

«Aspetta un momento!» esclamò Frost. «Non possono...»

«Possono,» disse Gibbons. «Tu potresti bloccarlo, naturalmente, se ne fossi al corrente. Potresti fare delle pressioni, e...»

«Ma voglio dire... che non possono avere ragione!»

«E che c'entra questo?» domandò Gibbons. «Ragione o torto, il libro sarebbe letto. Colpirebbe la gente, proprio nella loro ragione di vita. Non si tratta di un libro scandalistico. Questo tizio affronta l'argomento da un punto di vista scientifico. Ha compiuto una grande quantità di ricerche. Ha delle prove molto convincenti. Le sue argomentazioni sono efficaci. Ha documentato il suo lavoro. Può trattarsi di un'invenzione, ma non ne ha l'aria. È il genere di libro per il quale ogni editore darebbe la mano destra, pur di pubblicarlo.»

«La mano destra, o un quarto di milione.»

«Hai detto bene. O un quarto di milione.»

«Possiamo bloccarlo subito, adesso,» disse Frost, «ma se raggiunge le librerie, non potremo più fare niente. Non ne avremmo più il coraggio. E io non posso lasciar passare un libro simile. Non ne avrei il coraggio. Non

riuscirei a sopravvivere alla sua pubblicazione.»

«Potresti arrangiare ogni cosa,» disse Gibbons. «In modo che non ci sarebbe più bisogno di sopravvivere alla pubblicazione.»

«Anche così,» disse Frost, «potrebbero agire lo stesso. Potrebbero segnalare a chi di competenza di non resuscitare una certa persona, al momento giusto.»

«No,» disse Gibbons. «I rancori non durano tanto. Ma se hai paura, posso occuparmi io del tuo buon nome. Potresti daTe tutta la colpa a me. Tu non sapevi niente, e io ti ho impedito di agire.»

«Questo, ovviamente, con un compenso.»

«Dan,» disse Gibbons, con aria triste, «poco fa hai detto che noi eravamo amici. Per un compenso, dici. Ma questo non è parlare da amici. Lo farei per amicizia.»

«Un'altra cosa,» disse Frost. «Chi è l'editore?»

«Questo non posso dirtelo.»

«Ma come...»

«Senti, Dan, rifletti. Non dire subito di no. Prenditi ventiquattro ore, prima di rispondere. Poi vieni a darmi la risposta.»

«Non ho bisogno di ventiquattro ore. Non ho bisogno di un solo minuto.»

Gibbons lo guardò, con occhi sbarrati, e Frost notò, per la prima volta, che l'uomo era sconvolto.

«Allora ti farò aspettare io. Può darsi che tu cambi idea. Per un quarto di milione! Amico, ti rendi conto di quello che significa?»

«Non posso correre il rischio,» disse Frost. «Forse tu puoi, ma io no.»

E non poteva davvero, si disse.

Perché adesso non sentiva più il campanello d'allarme, all'interno della sua mente. Al suo posto, c'era un gelo terribile... peggiore del campanello d'allarme. Il gelo della ragione e della paura.

«Di' a Marcus,» disse, e poi esitò. «No, non dire niente a Marcus. Lo scoprirà da solo. Ti distruggerà, Joe, non dimenticarlo. Se riesce a prenderti...»

«Dan,» esclamò Gibbons, «che cosa intendi dire?»

«Niente,» disse Frost. «Niente. Ma se fossi in te, comincerei a fuggire subito.»

Capitolo IX.

Guardando dalla porta socchiusa del suo studio, Nicholas Knight vide entrare in chiesa l'uomo, con aria furtiva, quasi spaventata, con il cappello stretto tra le mani e il capo chino.

Knight, seduto alla sua scrivania, con la lampada posata su una catasta di libri, guardò l'uomo, affascinato.

L'uomo, questo era evidente, non era avvezzo a trovarsi in una chiesa, e non era sicuro di sé. Si muoveva piano, con passo malfermo, e gettava dei rapidi sguardi tutt'intorno, temendo quasi che qualche forma misteriosa e terribile potesse assalirlo dalle numerose zone d'ombra.

Eppure aveva un'aria reverente, come se fosse venuto a chiedere alla chiesa protezione e conforto. E questo fatto, da solo, era già molto insolito. Perché in quei giorni erano pochi gli uomini che venivano ad adorare Dio. Venivano con aria disinvolta, o con una calma sicurezza che voleva dire come, in quel luogo, non c'era nulla di cui loro avessero bisogno, che erano venuti solo a rendere omaggio a una cosa che era diventata un'abitudine culturale, e niente di più, e che lo facevano solo per la forza della consuetudine.

Guardando l'uomo, Knight sentì che qualcosa si stava muovendo dentro di lui, un sentimento che aveva dimenticato da tanto tempo... un sentimento che si riversava sullo sconosciuto, un desiderio di benedirlo, di aiutarlo e di sorreggerlo, un nuovo scopo e un dovere e un'infinita comprensione pastorale.

Di comprensione pastorale, pensò. E in un mondo come quello attuale, chi ne aveva più bisogno? Lo aveva intuito molto tempo prima, quando ancora si era trovato nel seminario, ma dopo era scomparso... perché non ce n'era bisogno, *nessuno* ne aveva bisogno.

Silenziosamente, si alzò dalla sua poltrona e si avvicinò, cautamente e lentamente, alla porta che dava nella chiesa.

L'uomo aveva quasi raggiunto l'altare, e si stava dirigendo verso una panca. Aveva sempre il cappello tra le mani. Sedette sull'orlo di una panca, teso e rigido. Guardava avanti, senza muovere il capo, e la luce delle candele che tremolavano davanti all'altare gettava sul suo viso una continua serie di ondate di luci e ombre.

Rimase seduto per molti minuti, immobile. Pareva addirittura che trattenesse il respiro. E Knight, sulla porta del suo studio, pensò di intuire la tensione e l'agitazione che pervadevano quel corpo rigido ed eretto.

E dopo quei lunghi momenti di immobilità, l'uomo si alzò in piedi e voltò le spalle all'altare, per uscire dalla chiesa così com'era entrato. E Knight

non aveva visto apparire sul suo viso, neppure per un momento, una scintilla d'espressione, e il corpo era rigido, diritto come un palo, e nulla aveva tradito qualche cambiamento.

Un uomo che era entrato per cercare qualcosa e non l'aveva trovato, e adesso se ne andava, sapendo, forse, che non l'avrebbe mai trovato.

Knight uscì dallo studio e camminò silenziosamente verso l'entrata. Ma l'uomo, vide, avrebbe raggiunto l'uscio e se ne sarebbe andato, prima che lui avesse potuto raggiungerlo.

Parlò a bassa voce : «Amico mio.»

L'uomo si voltò di scatto, e il suo viso era l'immagine della paura.

«Amico mio,» disse Knight, «posso fare qualcosa per te?»

L'uomo borbottò qualcosa, ma non si mosse. Knight si avvicinò a lui.

«Tu hai bisogno di aiuto,» disse Knight. «Io sono qui per aiutarti.»

«Non so,» disse l'uomo, «ho visto soltanto la porta aperta, e sono entrato.»

«Quella porta non è mai chiusa.»

«Pensavo...» disse l'uomo. «Speravo...»

Gli mancarono le parole, e rimase immobile, stolido e attonito.

«Dobbiamo sperare tutti,» disse Knight. «E tutti noi abbiamo una fede.»

«Può darsi,» disse l'uomo. «Ma io non ho fede. Come si fa ad avere fede? In che cosa si può avere fede?»

«Nella vita eterna,» gli disse Knight. «Dobbiamo avere fede nella vita eterna. E anche in tante altre cose.»

L'uomo rise... una risata breve, bassa, perversa, brutale.

«Ma quella l'abbiamo già. Noi abbiamo la vita eterna. E non abbiamo bisogno della fede.»

«Non la vita eterna,» disse Knight. «Ma solo una vita prolungata. Oltre questa vita prolungata esiste un'altra vita, una vita diversa, una vita migliore.»

L'uomo sollevò il capo, e i suoi occhi assunsero una espressione dura, parvero due piccoli punti di fuoco.

«Lei ci crede, pastore? Lei è il pastore, vero?»

«Sì, io sono il pastore. E sì, io ci credo.»

«Allora che senso ha tutto questo... questa continuazione? Non sarebbe meglio...»

Knight scosse il capo.

«Non lo so,» rispose. «Non posso pretendere di saperlo. Ma non posso avere la presunzione di sondare gli scopi di Dio, che ha voluto permetter-

la.»

«Ma se Lui la permette, perché?»

«Forse, una vita più lunga per prepararci meglio al momento che Lui decreterà per la nostra morte.»

«Parlano di vita eterna,» disse l'uomo, «di immortalità, di abolizione della morte. Allora a che serve Dio? Non abbiamo più bisogno dell'altra vita, non è vero? Perché l'abbiamo già.»

«Sì,» disse Knight, «forse l'avremo. Ma in questo caso, potremmo ingannarci. E l'immortalità della quale parlano può non essere una cosa desiderabile, per noi. Forse ci verrà a noia.»

«E lei, pastore? Lei cosa farà?»

«Io? Non capisco.»

«Quale, tra queste altre vite, lei ha scelto? È già in lista per il congelamento?»

«Be', io...»

«Capisco,» disse l'altro. «Buongiorno, pastore, e grazie per averci provato.»

Capitolo X.

Frost salì stancamente le scale ed entrò nella sua stanza. Chiuse la porta, e si tolse il cappello. Si calò su di una vecchia poltrona ammaccata, e si guardò intorno, stancamente.

E per la prima volta in vita sua, la miseria e lo squallore di quella stanza lo colpirono, con la violenza di un pugno in pieno viso.

Il letto era appoggiato alla parete, in un angolo, e nell'angolo opposto si trovavano una minuscola cucina economica e un minifrigorifero, dove teneva le provviste. Un tappeto sfilacciato, pieno di buchi, compiva uno sforzo titanico quanto inutile per nascondere il pavimento spoglio. Davanti all'unica finestra si trovava un tavolino basso, ed era là che lui mangiava e scriveva. C'erano diverse altre seggiole, e un piccolo armadio, e la porta di uno sgabuzzino nel quale riponeva gli abiti. Ed era tutto.

Ecco come viviamo, pensò. Non solo io, ma miliardi di altri esseri umani. Non perché lo vogliamo, non perché ci piaccia. Ma perché è una vita squallida e miserabile che ci siamo imposti, una continua serie di stenti e di risparmi, per pagare la nostra seconda vita... forse il prezzo dell'immortalità.

Rimase seduto, immobile, pieno d'amarezza, e stanco.

Un quarto di milione di dollari, pensò, e lui l'aveva rifiutato. Non perché fosse al di sopra di certe cose, ammise, non per semplice nobiltà d'animo, ma per paura. Paura che l'intera proposta non fosse stata altro che una trappola escogitata da Marcus Appleton.

Joe Gibbons, si disse, era un amico e un fedele dipendente, ma l'amicizia di Joe poteva essere comprata, se la somma era abbastanza alta. Tutti noi, pensò, con il sapore amaro della verità in bocca, tutti noi possiamo essere comprati. Non c'era uomo al mondo che non fosse in vendita.

Ed era, pensò, a causa del prezzo che ciascuno doveva pagare per quella seconda vita. Tutti dovevano essere poveri, miseri e squallidi, per accumulare la somma necessaria a iniziare la seconda vita.

Era cominciato tutto meno di due secoli prima, nel 1961, a causa di un uomo chiamato Ettinger. Perché, si era chiesto Ettinger, gli uomini dovevano morire? Morire in quel momento di cancro, quando una cura efficace per il cancro poteva essere trovata dopo soli dieci anni? Morire in quel momento di vecchiaia, quando la vecchiaia non era che una malattia che, tra un centinaio d'anni, sarebbe stata curata facilmente?

Era ridicolo, aveva detto Ettinger. Era un peccato, una truffa e uno spreco. Non c'era alcuna necessità di morire. C'era una maniera per battere la morte.

Gli uomini ne avevano parlato già molte volte, avevano fatto ipotesi e progetti, ma era stato Ettinger a dire per primo «Facciamo qualcosa... adesso!»

Bastava trovare una tecnica per congelare coloro che morivano, per metterli da parte, al sicuro, fino al giorno in cui la malattia che aveva causato la loro morte potesse essere curata dalla scienza medica. Allora, quando il progresso l'avrebbe reso possibile, sarebbe bastato resuscitare il morto, curarlo dalle cicatrici della vecchiaia, eliminare il cancro, riparare il cuore indebolito, e dargli, a lui e a tutti gli altri, una seconda occasione di vivere.

L'idea non era stata accettata subito, era stata anzi ignorata da tutti, a eccezione di una sparuta minoranza, era stata oggetto di battute e di cortometraggi umoristici, era stata trattata rudemente da scrittori che non avevano voluto identificarsi con quelli che ritenevano dei fanatici.

Non era stata accettata subito, ma aveva cominciato a diffondersi. Si era diffusa lentamente ma sicuramente, mentre coloro che avevano sposato la causa lavoravano notte e giorno per compiere le necessarie ricerche fondamentali, per dare vita alla tecnica necessaria, per costruire le attrezzature, e per mettere a punto l'organizzazione che avrebbe diretto ì lavori, oc-

cupandosi del controllo dell'impresa.

Gli anni passarono e l'idea si insinuò sempre più nella coscienza degli uomini... la morte poteva essere sconfitta, la morte non era una fine, ed era possibile una seconda vita, non solo spirituale, ma anche fisica. E questa seconda vita era in attesa di coloro che la desideravano, non si trattava più di una fantasia o di un gioco d'azzardo a lunga scadenza, ma di una proposta commerciale, con buone possibilità di riuscita.

Eppure nessuno affermava, pubblicamente, che avrebbe sfruttato questa opportunità, perché l'opinione generale nei riguardi dell'organizzazione era ancora negativa, e il progetto era considerato pazzesco. Ma, con il passare degli anni, un numero sempre maggiore di uomini aveva stipulato un contratto regolare con l'organizzazione, e alla loro morte, questi uomini erano stati congelati e messi da parte, in attesa del giorno della resurrezione.

E ciascuno di coloro che venivano messi da parte lasciava all'organizzazione che era stata costruita così faticosamente dal nulla, in amministrazione fiduciaria, tutti i suoi averi, esigui o cospicui che fossero, i beni accumulati con fatica e sacrificio nel corso di una vita intera. E l'organizzazione li avrebbe amministrati, investiti, fino al giorno della resurrezione.

C'era stata un'inchiesta a Washington, una commissione senatoriale che non aveva raggiunto alcuna conclusione, e la Corte Suprema aveva esaminato una mozione di legittimità, che a sua volta non era approdata a niente. Il movimento veniva ancora considerato una pazzia, ma aveva la virtù di non essere fastidioso né sgradevole. Non si faceva pubblicità, non cercava di forzare la libera scelta dei cittadini, non faceva prediche. E, mentre diventava sempre più oggetto di conversazioni private e di interesse pubblico, non riceveva ancora riconoscimenti ufficiali, probabilmente perché gli ambienti ufficiali non sapevano ancora quale atteggiamento assumere. O forse perché, come gli antichi avvistamenti di dischi volanti, si trattava di un argomento troppo controverso per colpire direttamente il governo.

Nessuno fu in grado di stabilire quando, dove e come la cosa fosse cominciata, né quale fosse stato il motivo che l'aveva originata, ma venne il giorno nel quale tutti capirono che il piccolo movimento del 1964, chiamato ora Centro dell'Eternità, era diventato la cosa più grande che il mondo avesse mai conosciuto.

Grande sotto molti aspetti. Grande per la presa che aveva sull'immaginazione delle masse, che ora avevano la convinzione profonda non solo dell'importanza del programma, ma anche della capacità del Centro di condurlo a buon fine. Grande per la partecipazione al programma, che aveva

ormai milioni di corpi congelati nelle grandi cripte, in attesa del giorno della resurrezione. E, probabilmente più importante di ogni altra cosa, l'entità dei fondi e degli investimenti del programma stesso.

Perché tutti quei milioni di esseri umani che ora erano congelati, avevano lasciato tutti i loro averi in custodia, presso il Centro dell'Eternità. E un giorno il mondo si svegliò e scoprì che il Centro dell'Eternità era il più grande azionista della Terra, e che aveva assunto il controllo delle più grandi industrie.

A questo punto, troppo tardi, i governi (tutti i governi) si erano resi conto di essere incapaci di fare qualcosa nei riguardi del Centro dell'Eternità, perché non ne avevano i poteri. O meglio, che non avrebbero potuto fare nulla, anche se l'avessero voluto. Perché compiere delle indagini, porre dei limiti, censurare l'attività, sarebbero stati provvedimenti impossibili e impopolari. Impossibili, per la vorticosa entità dei capitali investiti; impopolari, perché l'atteggiamento della pubblica opinione era profondamente mutato, e all'ironia era subentrata la fiducia.

Così non si fece nulla, e il Centro dell'Eternità divenne ancora più potente e ancora più invulnerabile. E oggi, pensò Frost, era il governo del mondo, e la banca del mondo, e l'unica grande speranza del mondo.

Ma una speranza che costava cara... una speranza che aveva trasformato la gente del mondo in tanti arpagoni, capaci di qualsiasi cosa per un po' di denaro, capaci di vivere nella più squallida miseria pur di non spendere neppure un centesimo.

Lui aveva fatto a meno di un bicchiere di latte... un bicchiere di latte che aveva desiderato, un bicchiere che il suo corpo aveva sentito necessario per un attimo di sollievo... quando aveva mangiato la colazione. E la colazione? Due panini imbottiti, conservati in una busta di carta. La stessa busta di carta per una settimana. E tutto questo perché ogni settimana lui doveva investire una buona parte del suo stipendio in azioni del Centro dell'Eternità, in modo che, durante i lunghi anni nei quali il suo corpo, congelato, avrebbe riposato nelle cripte, quel denaro avesse potuto moltiplicarsi, essere reinvestito e accumulare interessi e dividendi. Lui viveva in quella camera spoglia, e mangiava del cibo scadente, e non si era mai sposato.

Ma i suoi averi, per la seconda vita, crescevano, una settimana dopo l'altra, e tutta la sua vita ruotava intorno al libretto di credito, che indicava la sua proprietà delle azioni.

E quel pomeriggio, ricordò, era stato pronto a vendere il Centro dell'Eternità e la sua posizione nel Centro dell'Eternità, per un quarto di milione

di dollari... una somma superiore a quella che avrebbe potuto accumulare in tutta la sua prima vita. Era stato pronto, desideroso di prendere il denaro, e poi, se necessario, anche di affrontare la morte.

L'unica cosa che lo aveva fermato era stata la paura di trovarsi di fronte a una trappola.

Ed era stata una trappola?

Se era stata una trappola, perché l'avevano preparata? Per quale motivo Marcus Appleton era diventato suo nemico?

Il foglio mancante? E, in questo caso, perché il foglio era così importante... tanto importante da costringere Appleton a screditarlo, prima che lui potesse servirsi di quello che sapeva?

Perché se il foglio era importante, e per qualche oscuro motivo poteva incriminare qualcuno, evidentemente si aspettavano che lui, al momento giusto, l'avrebbe usato. Perché loro avrebbero fatto proprio questo. Perché tutti l'avrebbero fatto... avrebbero fatto qualsiasi cosa, per guadagnare un dollaro in più, per ottenere una posizione privilegiata e guadagnare un dollaro in più.

Lui aveva infilato il foglio nel cassetto della scrivania e, quel giorno, quando l'aveva cercato, non l'aveva più trovato. E se si erano ripresi il foglio, per quale motivo, allora...

Ma... un momento. Lui aveva davvero infilato il foglio nella scrivania? O se l'era messo in tasca?

Cercò di ricordare. Ma non ci riusciva. Forse se l'era messo in tasca, non nel cassetto. O l'aveva gettato nel cestino? Proprio non riusciva a ricordare.

Se l'aveva infilato in tasca, poteva esserci ancora. Forse era nella tasca dell'altro vestito, anche se gli pareva piuttosto improbabile; aveva lavato e stirato il vestito la settimana precedente, e l'aveva riposto con la massima cura. E quando l'aveva fatto, senz'altro aveva vuotato anche le tasche, e aveva riposto quello che vi aveva trovato in uno dei cassetti dell'armadietto, per fare un inventario più accurato in seguito.

In questo caso, forse il foglio c'era ancora. Poteva essere nel cassetto dell'armadio.

E se il foglio c'era ancora, lui avrebbe potuto usarlo. Era molto probabile che si trattasse di un'arma efficace, per mettere a tacere Lane e Appleton.

Si alzò e andò a guardare nell'armadio. Aprì il primo cassetto, e si trovò di fronte alla manciata di fogli che aveva tirato fuori dalle tasche del vestito.

Cominciò a guardare i fogli, uno per uno, respirando affannosamente per

l'ansia.

Sentì bussare alla porta, e si girò di scatto, pronto a difendersi da chissà quale pericolo sconosciuto. Aveva paura. Perché nessuno veniva mai a bussare alla sua porta. Nessuno veniva mai a trovarlo.

Si infilò i fogli in tasca, frettolosamente, e chiuse il cassetto.

Si sentì bussare di nuovo, con insistenza.

Capitolo XI.

Buongiorno, pastore, aveva detto l'uomo. Buongiorno, pastore, e grazie per avere tentato.

Quell'uomo spaventato e insicuro, che era venuto a cercare conforto e pace, e se ne era uscito senza né pace né conforto. Quell'uomo era venuto da lui, pensò Nicholas Kinght, era il primo uomo che era venuto da lui a chiedere aiuto, da tanti, tanti anni. E lui aveva tradito quell'uomo, perché non aveva potuto dargli alcun aiuto.

E sarebbe stato così facile aiutarlo, si disse Knight. Sarebbe stato così facile dargli la pace e il conforto che cercava. Per un altro pastore, forse, ma non per Nicholas Knight. Perché anche Nicholas Knight mancava di pace e di conforto.

Era seduto, con le spalle curve, alla sua scrivania, e la lampada proiettava un piccolo cerchio di luce sulla liscia superficie della scrivania. Era rimasto seduto per molto tempo. Gli pareva che fossero passate ore e ore. E in quel periodo interminabile un solo pensiero aveva continuato ad affliggerlo, insistente e inesorabile: lui aveva tradito l'unico uomo che fosse mai venuto da lui a chiedere aiuto.

Lo aveva tradito, perché in lui c'era lo stesso vuoto oscuro che pervadeva tutto il resto del mondo. Lui professava una fede, e non aveva fede. Predicava a fior di labbra un'immortalità spirituale, e non aveva mai trovato il coraggio di rinunciare alla immortalità fisica che veniva offerta dal Centro dell'Eternità, come una nuova, grande promessa a tutto il mondo.

La chiesa sopravviveva... non quella in cui si trovava, ma tutte le chiese del mondo, tutta la grande organizzazione ecclesiastica... per un motivo che era bene al di là delle possibilità di comprensione e di ricerca degli uomini. La chiesa, e le altre chiese che l'avevano preceduta, erano sopravvissute, malgrado tutti gli errori, per un tempo immemorabile. Dagli inizi remoti, dagli stregoni della giungla, dai sacrifici umani nei boschi sacri, la chiesa era sempre esistita, per servire qualcosa che la mente umana non

riusciva neppure a concepire. Aveva sempre rappresentato il mistero della mente, l'estasi dello spirito, la luce limpida e forte dell'intellettuale.

Ma non era più così, si disse Nicholas Knight. La chiesa non era mai stata qualcosa di più degli uomini che l'avevano fatta. E oggi non esistevano più degli uomini veramente devoti, non esistevano più dei martiri potenziali, forti nella fede e pronti a morire, se necessario, per difenderla davanti al mondo intero. Oggi la chiesa era fatta di compromessi e di espedienti, servita da uomini di poca fede.

Se fosse stato possibile, almeno, pregare, pensò. Ma era inutile pregare, quando la preghiera era soltanto una sequenza di frasi rituali. L'uomo pregava col cuore, pensò, non pregava mai con la lingua.

Si mosse, nervosamente, e infilò la mano nel cassetto della scrivania, e sfiorò il rosario. Lo tirò fuori, lo posò sulla scrivania.

I grani metallici erano levigati, consunti dal lungo uso, e il crocifisso di metallo era brunito, pareva spento.

Gli uomini pregavano ancora così, lo sapeva, ma non come una volta. Perché l'antica chiesa di Roma, forse la sola chiesa che avesse conservato almeno in parte il suo vero significato, aveva conosciuto dei giorni neri. Molti uomini, oggi, se volevano accettare qualche religione — e non erano la maggioranza, costoro — accettavano la nuova chiesa che era sorta da poco... il ricordo (e forse il rimorso) impersonale e formale di ciò che un tempo era stata la religione.

Ecco la fede, pensò, stringendo il rosario. Ecco la fede cieca, forse irrazionale, ma sempre meglio che la mancanza di fede.

Il rosario era giunto a lui, generazione dopo generazione, era stato un patrimonio di famiglia, e c'era una vecchia storia, ricordò, una vecchia storia che lo accompagnava... un'antenata, molti, molti anni prima, che aveva viaggiato a lungo, un giorno si era diretta verso una chiesa, in un vecchio villaggio dell'Europa Centrale; quando si era messo improvvisamente a piovere. La donna aveva trovato rifugio in un vicino casolare, e. giunta sulla soglia, aveva gettato, d'impulso, il rosario fuori della porta, ordinando alla pioggia di cessare. E la pioggia era cessata, ed era uscito il sole. E, per tutti i giorni della sua vita, la donna aveva sempre ripetuto, con fede perfetta, che era stato il rosario a fermare la pioggia. E molti altri, per molti anni dopo la sua morte, avevano raccontato questa storia, anch'essi con grande fede.

Questa, pensò Kinght, naturalmente era solo una delle molte trappole nelle quali poteva cadere la fede, portando all'inganno. Ma, per lo meno,

era qualcosa.

Se lui avesse conservato almeno una piccola parte della fede della sua antenata, avrebbe potuto aiutare l'uomo. L'unico uomo, tra le migliaia di uomini che aveva conosciuto, che avesse mai sentito il bisogno di avere fede.

Perché quell'uomo, uno solo tra mille e mille, aveva sentito la necessità della fede? Quale necessità spirituale, quale strano processo mentale l'aveva condotto a questa ricerca?

Ricordò nuovamente il viso dell'uomo... gli occhi pieni di orrore, i capelli spettinati, il viso magro, affilato.

Era un volto conosciuto. Il viso, forse, dell'uomo vuoto... la somma di tutti i volti che lui aveva conosciuto. Eppure no, non del tutto. Non era un volto rappresentativo. Era il volto di un individuo, di un individuo che lui aveva già visto, e non molto tempo prima.

Improvvisamente, tutto fu chiaro... un ricordo nitido e immediato... quello stesso viso era apparso sulla prima pagina del giornale del mattino.

E quello, pensò, improvvisamente pieno di terrore, di terrore per la sua inettitudine, quello era l'uomo che non aveva saputo aiutare... un uomo cui non restava altro che la fede, cui non restava altro al mondo, se non la speranza offerta dalla fede.

L'uomo che era entrato in chiesa ed era uscito di nuovo, vuoto come quando era entrato, e forse di più, perché aveva perduto anche l'ultima speranza, era stato Franklin Chapman.

Capitolo XII.

Frost aprì la porta, con un movimento brusco e violento, teso in ogni muscolo, pronto ad affrontare lo sconosciuto che aveva bussato.

Vide una donna, dall'aria seria e riservata; la luce fievole della lampada delle scale illuminava i suoi capelli neri.

«Lei è il signor Frost?» domandò la donna.

Frost deglutì, sbalordito, e anche sollevato, almeno in parte.

«Sì, sono io,» rispose. «Prego, vuole entrare?»

Lei entrò.

«Spero,» disse la sconosciuta, «spero davvero di non disturbarla. Mi chiamo Ann Harrison, avvocato Ann Harrison.»

«Ann Harrison,» ripeté lui. «Sono lieto di conoscerla. Lei non è per caso...»

«Sì, sono io,» disse Ann. «Ho difeso Franklin Chapman.»

«Ho visto le foto sui giornali. Credo di essere molto sbadato... avrei dovuto riconoscerla immediatamente.»

«Signor Frost,» disse Ann, «sarò sincera con lei. Le sono piombata in casa all'improvviso, e deliberatamente. Avrei potuto telefonarle, ma temevo di non trovarla, o di trovarla troppo occupato per ricevermi. Così, mi sono presa la libertà di venire qui. Sperando che lei non mi sbattesse fuori.»

«Non ho nessuna intenzione di sbatterla fuori,» disse Frost. «Non ne ho alcun motivo. Vuole accomodarsi?»

Ann sedette sulla sedia che Frost aveva occupato fino a pochi istanti prima. Era bella, pensò Frost, ma era una bellezza che non appariva fine a se stessa. Dietro quei lineamenti delicati si vedeva una grande forza interiore, e una decisione che la rendeva diversa dalle altre belle donne che lui aveva conosciuto.

«Ho bisogno del suo aiuto,» disse lei.

Lui raggiunse l'altra sedia, sedette, e prese tempo, prima di rispondere.

«Non credo di avere capito molto bene,» le disse.

«Ho saputo che lei è una persona onesta, che è possibile parlarle a cuore aperto. Mi hanno detto che lei era l'uomo adatto al mio caso.»

«Le *hanno* detto?»

Lei scosse il capo.

«Non ha importanza chi è stato. Così si dice, in città. Lei vuole ascoltarmi?»

«Sì,» rispose. «Sicuro. In quanto all'aiuto...»

«Vedremo,» fece Ann. «Si tratta di Franklin Chapman...»

«Lei ha fatto per lui tutto quello che era in suo potere,» disse Frost. «E c'era poco da fare, in ogni caso.»

«È questo il punto. Un altro avrebbe potuto fare meglio, non so. Il fatto è che non si è trattato di giustizia.»

«Hanno applicato la legge,» disse Frost.

«Sì, certo. E io vivo per la legge. O meglio, dovrei farlo. Ma un avvocato è in grado di distinguere tra legge e giustizia, e spesso le due cose non coincidono. Non può esserci giustizia, nel negare a un uomo la seconda occasione di vita. Certo, a causa di circostanze assolutamente indipendenti dalla sua volontà, Chapman è arrivato troppo tardi sulla scena del decesso e, di conseguenza, una donna ha perduto la sua seconda occasione di vita. Ma è sbagliato condannare Chapman a perdere la seconda vita. Si tratta, di

nuovo, dell'antica legge della giungla. Occhio per occhio, dente per dente. Una razza intelligente dovrebbe avere superato questo. Non esiste la pietà? Non esiste la clemenza? Dobbiamo ritornare alla legge del taglione, alle antiche consuetudini tribali?»

«Siamo in un periodo di transizione. Chiamiamolo interregno, se preferisce,» disse Frost. «Passiamo dalla nostra vecchia vita a un nuovo sistema di vita. Le vecchie leggi non bastano più, ed è troppo presto per applicare le nuove. Abbiamo dovuto preparare alcune leggi transitorie, per superare senza eccessive scosse il periodo d'interregno. E queste leggi dovevano assicurare una cosa, oltre ogni possibilità di errore: e cioè che le nuove generazioni dovevano occuparsi dei vecchi, in modo che nulla interferisse con il grande progetto delle resurrezioni. Bisognava fare in modo che il medesimo diritto alla seconda vita fosse assicurato a tutti. Se non salviamo in tempo una persona, una sola, abbiamo violato la missione nella quale ci siamo impegnati, abbiamo rotto un vincolo che non deve, in nessun caso, essere rotto. L'unico modo per rendere operante questa legge era quello di proporre una pena, per i trasgressori, una pena così dura che nessuno avrebbe mai voluto affrontarla.»

«Sarebbe forse stato meglio,» disse Ann Harrison, «se Chapman avesse chiesto il processo col siero della verità. Gliel'ho suggerito, anzi, l'ho supplicato di accettarlo. Ma ha rifiutato. Certe persone si rifiutano di aprire se stessi, tutta la loro vita, tutti i loro desideri e le loro debolezze, allo scrutinio infallibile della legge. Certo, in alcuni capi d'imputazione... il tradimento, per esempio... il processo col siero della verità è obbligatorio, ma in questo caso la richiesta spetta all'accusato, e il procedimento è facoltativo. Ho la sensazione che tutto sarebbe stato più semplice, se lui avesse accettato di sottoporsi al siero...»

«Ancora non riesco a capire lo scopo di tutto questo,» disse Frost. «Non vedo in quale modo io possa esserle utile.»

«Se riuscissi a convincerla,» disse Ann, «che in questo caso sarebbe stato opportuno usare clemenza, allora lei potrebbe sottoporre il caso al Centro dell'Eternità. Se il Centro dell'Eternità suggerisse alla corte...»

«Un momento, un momento,» disse Frost. «Io non posso fare una cosa del genere. Non è di mia competenza. Io dirigo la sezione delle relazioni pubbliche e della pubblicità, e non mi occupo di politica.»

«Signor Frost,» disse lei, «sono stata sincera, le ho detto il motivo che mi ha indotta a venire da lei. Da quanto mi hanno detto, ho capito che lei è l'unico uomo del Centro in grado di ascoltarmi, di darmi il tempo di parla-

re. Così sono venuta da lei, e voglio essere sincera con lei. Ho uno scopo ben preciso, e un interesse personale. Sto lottando per il mio cliente. Farò tutto il possibile per aiutarlo.»

«Lui sa che è venula qui?»

Ann scosse il capo.

«Se lo sapesse, non approverebbe. È un uomo strano, signor Frost. Possiede un orgoglio profondo, ed è molto testardo. Non andrebbe mai a supplicare nessuno. Ma io sono disposta a supplicare chiunque, se sarà necessario.»

«Lei farebbe questo per tutti i suoi clienti?» domandò Frost. «Non credo. Cosa c'è di speciale in questo caso?»

«Non è quello che lei pensa,» disse Ann. «Anche se non mi offendo per l'insinuazione. Ma quell'uomo ha qualcosa di raro. Una dignità interiore, la forza di affrontare le avversità senza domandare tregua. Riesce a intenerire chiunque. Ed era chiuso in trappola... chiuso in trappola da leggi vecchie di cento anni e più, approvate in un impeto d'entusiasmo eccessivo, nella sicurezza che nulla avrebbe dovuto turbare il grande millennio. In linea di principio, probabilmente, delle ottime leggi, ma ormai sono superate. Sono servite già allo scopo per il quale sono state approvate, lo scopo di costringere gli uomini ad accettare una nuova mentalità. Ho controllato, e da quando è stata approvata questa legge, meno di venti persone sono state condannate a morte. Perciò, la legge deve già avere raggiunto il suo scopo. È servita a modellare la nuova società nella quale viviamo... quella che volevamo, o che pensavamo di volere. Adesso non c'è più motivo di adottare il massimo della pena.

«E c'è un altro motivo, che mi ha colpito profondamente. Sono andata con lui, quando gli hanno tolto la trasmittente dal petto. Lei è mai...»

«Ma questo,» protestò Frost, «era molto al di là dei suoi doveri professionali. Lei non avrebbe dovuto farlo...»

«Signor Frost,» disse lei. «Quando io accetto una causa, mi ritengo impegnata. Rimango accanto al mio cliente, fino in fondo. Non metto mai l'anima in pace.»

«Come adesso,» le fece notare Frost.

«Esatto. Come adesso. Così, sono rimasta accanto a lui, mentre la sentenza veniva eseguita. Fisicamente, vede, non si tratta di una gran cosa. Una operazione semplicissima. Appena sotto la pelle, sopra il cuore. Registra i battiti del cuore, e invia un segnale, e il segnale è registrato su un monitor, e quando il segnale si interrompe, viene inviata immediatamente

una squadra di soccorso. E i chirurghi hanno estratto l'apparecchio, e l'hanno gettato su un piccolo vassoio metallico, e io l'ho visto. Un oggetto piccolo, insignificante... che però non era solo un pezzo di metallo; su quel vassoio c'era la vita di un uomo. In questo momento, sul monitor non c'è più traccia dei battiti del suo cuore, e se lui muore, non verrà mandata nessuna squadra di soccorso. Parlano di altri mille anni di vita, di un altro milione di anni di vita, parlano dell'eternità. Ma per il mio cliente non c'è nessun milione di anni, non c'è eternità. Solo quarant'anni, e forse meno.»

«E cosa farebbe, lei?» domandò Frost. «Rimetterebbe al suo posto la trasmittente?...»

«No, certamente no. Il mio cliente ha commesso un crimine, e deve pagare. Questa è la giustizia, ma non c'è bisogno che la giustizia si trasformi in crudeltà. Perché non si potrebbe commutare la condanna in ostracismo? È abbastanza spiacevole, ma non si tratta di una esecuzione capitale, non si tratta di una condanna a morte.»

«Anche se è molto vicino,» disse Frost. «Un marchio su entrambe le guance, e scacciato per sempre dal consorzio umano. Nessuno può comunicare con te, nessuno può trattare con te... neppure per le necessità della vita, neppure in caso disperato. Sei privato di ogni tuo avere, resti solo con i vestiti che indossi.»

«Ma non è la morte,» disse Ann Harrison. «C'è ancora la trasmittente nel petto. La squadra di soccorso è ancora pronta a correre a recuperare il cadavere.»

«E lei pensa che io possa fare questo? Che io possa ottenere una revisione del processo, una commutazione della pena?»

Lei scosse il capo.

«Non così,» disse. «Non oggi, e neppure domani, e neppure tra un mese. Ma ho bisogno di un amico al Centro, Chapman ha bisogno di un amico al Centro. Lei saprà a chi parlare, e quando, e come... lei saprà la situazione, saprà quando sarà venuto il momento di agire... certo, se riuscirò a convincerla, se riuscirò a farle considerare la cosa dal mio punto di vista. E non mi fraintenda. Lei non sarà pagato, per questo. Non ci sono fondi per pagarla. Se lo farà, dovrà farlo solo perché, secondo lei, sarà giusto farlo.»

«Lo sospettavo,» disse Frost. «Immaginavo che neppure lei fosse stata pagata.»

«Neanche un centesimo,» ammise Ann. «Lui voleva pagarmi, naturalmente. Ma ha famiglia, e non ha potuto mettere da parte molto. Mi ha fatto vedere i suoi averi, e sono ridicoli. Non potevo mandare sua moglie nella

seconda vita senza un soldo. Per lui, adesso, naturalmente, non c'è bisogno di risparmiare. Ha conservato il suo lavoro, ma non durerà molto, sotto la spinta della pubblica opinione. E dove potrà trovare un altro lavoro?»

«Non so,» disse Frost. «Potrei parlare a...»

E poi si interruppe. Perché... a chi poteva parlare? Non a Marcus Appleton. Non dopo quello che era accaduto. E neppure a Peter Lane, se Appleton e Lane erano veramente coinvolti nella faccenda del foglio mancante... un foglio che, forse, era ancora nelle sue mani. Doveva rivolgersi a B. J.? Era difficile che B. J. gli prestasse ascolto... come gli altri, cioè.

«Signorina Harrison,» disse. «Probabilmente, lei è venuta dall'unico uomo, in tutto il Centro dell'Eternità, che non può esserle d'aiuto.»

«Mi dispiace,» disse lei. «Non volevo metterla in imbarazzo. Se lei potrà fare qualcosa, qualsiasi cosa, per aiutare il mio cliente, le sarò grata. Le sarò grata anche se lei dirà soltanto di essere disposto ad aiutarlo. Perché anche una semplice affermazione potrà aiutarmi a ritrovare la fiducia, a farmi capire che qualcuno, almeno qualcuno ha conservato il senso della giustizia.»

«Se potrò fare qualcosa,» disse Frost, «sono disposto a farlo. Ma non posso rischiare troppo, vede. Sopratutto in questo momento, non posso correre alcun rischio.»

«Questo mi basta,» disse Ann.

«Non le prometto niente.»

«Non lo pretendo certo. Lei farà il possibile.»

Era tutto sbagliato, pensò Frost. Lui non aveva il diritto di offrire il suo aiuto. Non doveva immischiarsi in questa faccenda, non era affar suo. E, sopratutto, non aveva il diritto di offrire aiuto, sapendo di non potere fare niente.

Ma la misera stanza, chissà perché, in quel momento pareva più calda, e più luminosa. C'era una sensazione di vitalità e di vita, una sensazione che lui non aveva mai provato prima d'ora. E sapeva che il calore e la luce venivano da quella donna, seduta nella sua stanza, ma erano una luce e un calore morenti, come quelli che venivano da un fuoco che si stava spegnendo. Poi, quando lei se ne sarebbe andata, quando anche il ricordo della luce e del calore sarebbe scomparso, la stanza sarebbe stata fredda e buia, come sempre.

«Signorina Harrison,» domandò, improvvisamente, «posso invitarla fuori, a cena?»

Lei sorrise, e scosse il capo.

«Mi dispiace,» disse Frost. «Speravo che, forse...»

«Non fuori.» disse lei. «Non posso farle spendere tanto denaro per me. Ma se ha qualcosa, qui, io posso cucinare.»

Capitolo XIII.

Nestor Belton chiuse il libro e lo gettò in un angolo della scrivania, lontano da sé. Abbassò il capo, e si passò una mano sugli occhi stanchi.

Domani era il giorno degli esami, pensò, e lui doveva assolutamente dormire, almeno un poco. Ma doveva ripassare ancora tante cose... almeno una rapida occhiata, tanto per rinfrescarsi la memoria.

Perché quegli esami erano importanti. Tra i primi in graduatoria sarebbero stati scelti gli studenti che sarebbero entrati nella Scuola dei Consulenti. E fin da piccolo lui aveva desiderato di diventare un consulente. E adesso era più importante che mai, perché tutti sapevano... era una voce che correva per la città con sempre maggiore insistenza... che mancavano pochissimi anni alla realizzazione dell'immortalità. L'immortalità sarebbe diventata un fatto, reale e incontestabile, perché gli uomini de! Centro dell'Eternità avevano finalmente risolto il problema, e adesso restavano da perfezionare soltanto alcuni particolari tecnici.

E, non appena l'immortalità fosse diventata una cosa possibile, le resurrezioni avrebbero avuto inizio, e i consulenti sarebbero stati messi al lavoro. Da tanti anni i consulenti erano stati tenuti pronti, in attesa che ci fosse bisogno di loro; molti avevano consumato una vita intera d'attesa, senza niente da fare, e adesso si trovavano nelle cripte, in attesa della resurrezione.

I consulenti e i tecnici delle resurrezioni, due gruppi, migliaia e migliaia di uomini, che erano rimasti pronti, in attesa, per tutti quegli anni, pronti per il giorno in cui le moltitudini di dormienti sarebbero state riportate alla vita. Due gruppi di uomini che erano stati educati e preparati a spese del Centro dell'Eternità, e che avevano aspettato, e che erano stati pagati per niente, perché non c'era stato niente da fare per loro.

Ma pronti, sempre pronti. Come i grandi edifici vuoti, costruiti in attesa del giorno in cui ci sarebbe stato bisogno di loro. Come i grandi depositi pieni di provviste, immagazzinate e congelate in attesa del Giorno della Resurrezione.

Perché, pensò Nestor Belton, il Centro dell'Eternità pensava a tutto, aveva previsto tutto, aveva programmato tutto, come soltanto un'organizza-

zione devota alla causa dell'uomo, diretta da uomini devoti e disinteressati, poteva programmare ogni cosa per il bene della umanità. Per quasi duecento anni il Centro era stato il custode dei morti, il guardiano della speranza dell'Uomo, l'architetto della vita avvenire.

Si alzò, e si avvicinò alla finestra della sua camera. Fuori, una luna pallida, seminascosta da grandi nuvole galleggianti, trasformava la grande città universitaria in un paesaggio nebuloso e spettrale. E lontano, verso nord-ovest, sorgeva la grande torre del Centro dell'Eternità.

Era felice e fortunato, si disse per la millesima volta. Era fortunato, perché aveva ottenuto una stanza che permetteva di vedere il Centro. Perché quella visione era un'ispirazione, e un incoraggiamento, e gli pareva anche un segno di buona fortuna. Bastava che lui guardasse dalla finestra, e vedeva ciò che stava lavorando per ottenere, un costante simbolo della gloria che, dopo più di un milione di anni (molto di più, dicevano alcuni) avrebbe coronato la lunga, lenta ascesa dell'uomo, una ascesa cominciata tra le umide nebbie cieche di un mondo primordiale.

La vita eterna, pensò Nestor Belton; non c'era più bisogno di morire, mai più, la vita sarebbe stata una continua, eterna marcia verso l'avvenire, in un corpo eternamente giovane. Ci sarebbe stato il tempo di studiare, di apprendere, di sapere, di sviluppare le proprie capacità, sfruttando interamente le risorse del cervello umano. Accumulare saggezza, senza invecchiare. Avere il tempo di portare a termine tutti i lavori che la mente poteva suggerire. Comporre musiche immortali, scrivere libri meravigliosi, dipingere i quadri che gli artisti avevano sempre sognato di realizzare, ma che non avevano mai potuto portare a termine, raggiungere le stelle, esplorare la galassia, scavare tra i segreti degli atomi e del cosmo fino a raggiungere le radici più riposte della scienza e della verità, vedere poderose montagne invecchiare, consumarsi, e altre sorgere dalla terra, vedere grandi fiumi inaridirsi, svanire nella terra e altri nascere, e quando, tra dieci miliardi di anni, la morte di fiamma avrebbe allungato la sua mano verso questo sistema solare, fuggire, trovare rifugio in qualche altro sistema stellare, lontano, nelle profondità dello spazio.

Nestor Belton strinse i pugni, poi incrociò le braccia, sollevando orgogliosamente le spalle, guardando la lontana torre del Centro.

Erano questi gli anni migliori per vivere, pensò.

E pensò, con orrore, a quei giorni lontani, quando gli uomini erano morti e la morte era stata definitiva, quando non c'erano stati altri pensieri di vita eterna, al di fuori di quella fragile, inconsistente promessa di una fede me-

dievale, che aveva cercato di trasformare in fede e in verità l'ignoto e l'insicuro.

Tutti quegli altri poveri morti, morti senza speranza... senza la sicurezza di svegliarsi, dopo un sonno breve o lungo, ma non definitivo... che avevano temuto la morte, la fine di tutto, l'annullamento, che l'avevano temuta malgrado la fede che essi stessi avevano professato in vita, che si erano rifiutati di pensare a essa, che l'avevano confinata nell'angolo più oscuro della loro mente, perché era un pensiero che essi non sapevano, non potevano sopportare.

Un vento dolce muoveva le foglie delle querce, sotto la finestra, e il fruscio era sommesso, un suono solitario e gentile. Le ombre, nel giardino, erano fievoli, immateriali. Il biancore lontano del Centro dell'Eternità era una nebulosità sfumata, sullo sfondo del nero cielo della notte. Pareva che l'alba non fosse lontana, pensò. E anche gli uomini del Centro dell'Eternità dovevano averlo pensato, a volte, lavorando nelle prime ore del mattino. E avevano visto molte volte l'alba, ma quante delusioni, quanti ostacoli, quante avversità si erano frapposti tra loro e la mèta che era parsa ormai a portata di mano! Ora, però, dalle voci che correvano per la città, pareva che l'alba (un'alba vera, stavolta!) fosse ormai in vista; l'uomo era finalmente vicino alla mèta. Pochi anni ancora, e poi l'uomo avrebbe coronato la lunga scalata che era iniziata nei mari di un mondo caldo e informe, il mondo che era esistito prima ancora della storia. L'uomo avrebbe raggiunto la perfezione, avrebbe scoperto la sua ragione di vita, la sua forza di fronte al cosmo e alle altre creature.

E lui, Nestor Belton, sperava di partecipare a questa grandiosa impresa. Lui, con gli altri consulenti. Avrebbero svolto una funzione necessaria, durante le resurrezioni; avrebbero guidato gli uomini nei primi passi in un nuovo mondo, li avrebbero adattati alle nuove condizioni di vita su una Terra che aveva perduto lo spettro della morte.

Ma per farlo, era necessario un grado di preparazione eccezionale... un'abilità innata, e una profonda conoscenza della storia degli ultimi di due secoli, e tante altre doti.

Sei lunghi anni di studio... se riusciva a ottenere un punteggio abbastanza alto, negli esami di domani.

Diede un'ultima occhiata al nebuloso biancore del Centro dell'Eternità, e ritornò ai suoi libri.

Capitolo XIV.

Le candele emanavano una luce ondeggiante, erano ormai consunte, e il profumo di rose riempiva la stanza disadorna... benché, alla luce delle candele, la stanza non apparisse così buia e disadorna.

E le candele e le rose erano un segno di stravaganza, da parte sua, ma Frost non riusciva a rimpiangere il denaro che gli erano costate. Era la prima volta, da moltissimi anni, che lui non mangiava che da solo, e non ricordava una serata tanto piacevole come quella che aveva trascorso.

Ann Harrison non aveva parlato più del caso Chapman, ma c'erano stati tanti altri argomenti di conversazione... la mostra di arte europea al Metropolitan Museum (erano andati entrambi a vederla, avevano scoperto, in uno dei loro giorni di libertà); il nuovo romanzo storico di cui tutti parlavano, un romanzo sui primi anni del volo spaziale; l'irragionevole comportamento degli agenti del traffico; la saggezza degli investimenti in altri beni, al di fuori delle azioni del Centro dell'Eternità... e un altro argomento molto interessante era costituito da loro due.

Ann era nata e cresciuta a Manhattan, gli disse, e si era laureata in legge alla Columbia University, aveva trascorso un periodo di vacanza in Francia e un altro in Giappone, ma adesso non si prendeva più delle vacanze, perché si trattava di uno spreco di tempo e di denaro, e, a parte questo, la professione legale non le concedeva neppure un momento di libertà... troppo lavoro per una sola persona, e non abbastanza per due.

E lui, a sua volta, le aveva parlato della vacanza che aveva trascorso, nella sua infanzia, nella fattoria del nonno, nel Wisconsin, che non era più una fattoria, naturalmente, perché le fattorie non esistevano più, ma che era stata trasformata in una specie di residenza estiva di famiglia.

«Ma adesso,» le disse, «non è più neppure una residenza estiva. La famiglia non la possiede. Alla morte dei miei nonni, è stata venduta a una delle grandi imprese immobiliari, e il ricavato è stato convertito in azioni del Centro dell'Eternità. Diversi anni or sono, il lavoro mi portò a Chicago, e mi presi un giorno di libertà, per andare a vedere com'era diventato il posto. È a ovest, sulle colline che circondano una cittadina che si chiama Brindgeport. Le case erano ancora in piedi, ma naturalmente non c'era nessuno, e il luogo comincia ad avere un'aria incolta, desolata.»

«Che peccato che non ci siano più fattorie,» disse Ann. «Tutta quella terra che ritorna a essere incolta. Il governo dovrebbe incoraggiare l'agricoltura. Darebbe un lavoro a una grande quantità di persone.»

Lui scosse il capo.

«Dispiace anche a me. Una fattoria dava un'idea di solidità. E una nazione senza fattoria sembra in equilibrio instabile. Ma, veramente, non c'era motivo per continuare a tenerle attive, e ci sono tutti i motivi per fare funzionare al massimo i convertitori. Avremo bisogno dei convertitori, quando inizieranno le resurrezioni. In quanto al lavoro...»

«Sì, lo so,» disse lei. «Tutte le attrezzature da costruire. Isolati e isolati di edifici ad appartamenti, tutti vuoti. Non solo qui, ma in tutto il mondo. Quando sono stata in Giappone, ho visto che ne costruivano a migliaia.»

«Ne avremo bisogno,» le disse. «Ci sono quasi cento miliardi di dormienti, e la popolazione attiva è di quasi cinquanta miliardi di anime.»

«Dove li metteremo?» domandò lei. «Certo, so bene che...»

«Edifici più grandi, se necessario. Il Centro dell'Eternità è alto ben più di un miglio. È stato costruito, in realtà, a titolo sperimentale, per vedere se un edificio di simili dimensioni poteva restare in piedi, e resistere all'usura del tempo. E sembra che resista benissimo. All'inizio c'è stato un periodo di assestamento, ma di portata limitata, nulla di preoccupante. Naturalmente, non si possono costruire degli edifici così grandi dappertutto. Dipende dalla natura del suolo, ma gli ingegneri dicono che, se si scava abbastanza profondamente...»

«Lei vuole dire... vivere sottoterra?»

«Be', sì, sopra e sotto. Scendere fino a trovare una base solida, e poi costruire, partendo da quel punto, fino alla massima altezza consentita. In questo modo, si potrebbero ospitare, diciamo, diversi milioni di persone in un singolo edificio. E questo sarebbe l'equivalente di un'intera città, costruita in un solo edificio.»

«Ma ci sarà un limite.»

«Oh, certo,» ammise lui. «Verrà il giorno, tra qualche secolo, malgrado tutti i nostri sforzi, nel quale non ci sarà più posto.»

«E allora migreremo nel tempo?»

«Be', sì,» disse. «Speriamo di sì.»

«Non ci siete ancora arrivati?»

«Non ancora,» disse. «Ma ci siamo vicini.»

«E l'immortalità?»

«Dieci anni ancora,» rispose. «O forse venti. A meno che non troviamo qualche ostacolo.»

«Dan,» disse lei, «è stato giusto quello che abbiamo fatto? Voglio dire... tenere congelate tutte quelle persone, in attesa di offrire loro l'immortalità? Noi sappiamo come curare il cancro, come guarire il cuore più debole,

come guarire la stessa vecchiaia. Avremmo potuto dare inizio alle resurrezioni quasi un secolo fa, ma abbiamo aspettato, continuando ad accumulare dei corpi congelati. Abbiamo detto: che differenza fa, se dormono un po' di più? Non se ne accorgeranno. Così, prepariamo loro una bella sorpresa, che li ricompensi di tutta questa attesa, una sorpresa per questi vecchi, al loro risveglio. Diamo loro la vita eterna.»

«Non saprei. Lei non può farmi discutere su questo punto. Sono state sprecate già troppe parole sull'argomento. Personalmente, non vedo la differenza.»

«Ma con tanti miliardi di persone, pensi a tutto il tempo che ci vorrà. Ciascuno deve essere resuscitato, curato...»

«Lo so, ma ci sono legioni di tecnici, migliaia e migliaia di uomini, pronti a cominciare il lavoro non appena sarà dato il segnale. E sono pronti dei gruppi di consulenti...»

«Ma ci vorrà del tempo.»

«Sì,» disse lui. «Ci vorrà molto tempo. Sarebbe stato più semplice, rispettando il programma iniziale. Ma poi è venuto fuori l'affare della sicurezza sociale. Certo, era l'unico sistema equo, perché non si poteva mettere un prezzo alla vita prolungata. Ma questo rende più difficile il processo delle resurrezioni, e non voglio neppure pensare al caos economico che ne deriverà.»

«Riusciranno a sistemare le cose,» disse Ann. «Devono riuscirci. Come lei dice, è l'unico sistema equo. Non possiamo dare l'immortalità solo a coloro che hanno i mezzi per pagarla.»

«Ma pensi all'India,» fece Frost. «Pensi all'Africa e alla Cina. Gente che neppure adesso riesce a guadagnare di che vivere decentemente, che non muore di fame solo per gli aiuti dell'Ente Mondiale di Assistenza. Non investono neppure un centesimo. Saranno resuscitati in un mondo che, per loro, non sarà certo migliore di quello che ora conoscono. Patiranno ancora la fame, faranno la coda davanti ai centri di razionamento. Il programma di sicurezza sociale assicura loro soltanto il diritto di vivere per sempre. E niente di più.»

«È sempre meglio che morire,» disse Ann. «È meglio della fine.»

«Immagino di sì,» rispose lui.

Lei diede una rapida occhiata all'orologio.

«Mi dispiace,» disse. «Ma è ora di andare. Anzi, sono già molto in ritardo. Non ricordo di avere mai passato una serata così piacevole.»

«Vorrei che lei restasse ancora un poco.»

Lei scosse il capo, e si alzò.

«Non avevo alcuna intenzione di restare, le dirò. Ma sono felice di averlo fatto. Sono felice che le cose siano andate così.»

«Un'altra volta, magari,» suggerì Frost, «potrei telefonarle.»

«Sarebbe molto carino, da parte sua.»

«L'accompagno a casa.»

«Ho l'auto, fuori.»

«Ann, ci sarebbe un'altra cosa.»

Lei esitò.

«Ci ho pensato molto,» le disse. «Lei è un avvocato. E io potrei avere bisogno di un avvocato. Lei vuole rappresentarmi?»

Lei si voltò di scatto, un po' sconcertata, un po' divertita.

«E che bisogno può avere lei di un avvocato?»

«Non lo so,» le rispose. «Forse non ne ho davvero bisogno. Ma penso di possedere un certo foglio. Ho un incartamento di fogli. Sono quasi certo che sia tra essi. Ma ho la sensazione che farei meglio a non guardare, a non sapere...»

«Dan,» disse lei, «cosa diavolo sta cercando di dire?»

«Non ne sono certo. Vede, io ho questo foglio, o meglio, penso di averlo.»

«Be', cos'ha di tanto importante? È un documento?»

«Non lo so. È un foglio, non so se sia un documento. È solo un appunto, un promemoria. Ma non dovrei averlo io. Non mi appartiene.»

«Se ne liberi,» gli disse Ann. «Lo bruci. Non c'è alcun bisogno...»

«No!» protestò lui. «No, non posso farlo. Potrebbe essere importante.»

«Certamente lei deve sapere cosa c'è scritto. Lei deve sapere...»

Lui scosse il capo.

«L'ho visto quando mi è capitato per la prima volta tra le mani, ma non l'ho capito, allora. E adesso ho dimenticato quello che c'era scritto. All'inizio, non mi era parso importante...»

«Ma adesso sì,» fece Ann.

Lui annuì.

«Forse. Ma non lo so.»

«E non vuole saperlo.»

«Penso che lei abbia ragione,» rispose.

Lo guardò, con aria per metà seria e per metà divertita.

«Non capisco come io possa entrarci.»

«Io pensavo che, se prendessi tutti i fogli, l'incartamento del quale le

parlavo, e lo mettessi in una busta, e consegnassi la busta a lei...»

«Come suo avvocato?»

Lui annuì, avvilito.

Lei esitò.

«Potrei sapere qualcosa di più su questo foglio? Lei vuole dirmi qualcosa di più?»

«Non credo che dovrei,» le disse. «Non vorrei coinvolgerla nella faccenda. Ho i fogli in tasca. Stavo cercando quel foglio... per essere sicuro di averlo ancora. Ho trovato un fascio di fogli, che avevo tirato fuori dalle tasche dell'altro vestito, quando lei è arrivata. Così mi sono messo in tasca i fogli...»

«Lei aveva paura che qualcuno fosse venuto a prenderle il foglio,» disse Ann, interpretando giustamente il discorso caotico di Frost.

«Proprio così. Qualcosa del genere. Non so quello che ho pensato. Ma adesso capisco che forse farei meglio a non sapere quello che c'era scritto sul foglio, anzi, non dovrei sapere neppure dov'era.»

«Non sono molto sicura,» disse Ann, «della legalità e dell'ortodossia di questo procedimento.»

«Capisco,» le disse Frost. «È stata una cattiva idea. La dimentichi.»

«Dan,» fece Ann.

«Sì.»

«Io le ho chiesto un favore.»

«E io non ho potuto farglielo.»

«Lo farà quando potrà.»

«Non conti su di me. Le possibilità sono...»

«Lei è nei guai, Dan.»

«Non ancora. Penso, però, che i guai potrebbero arrivare. Lei ha sbagliato, Ann. È venuta dalla persona meno adatta ad aiutarla.»

«Non credo,» disse Ann. «Scommetterei a occhi chiusi, su di lei. E adesso, prendiamo questa famosa busta...»

Capitolo XV.

Amos Hicklin raccolse un altro ceppo, e lo buttò nel fuoco. Il fuoco era un fuoco da boscaiolo, un falò circoscritto e allegro.

La cena era finita, e la padella e la caffettiera erano già state lavate sulla riva del fiume inargentato dalla luna, con una manciata di sabbia per sostituire il detersivo. E adesso era il momento, con il cadere dell'oscurità, era il

momento in cui un uomo dei boschi doveva appoggiarsi a un tronco d'albero, e fumare la pipa come la si doveva fumare, lentamente, pacificamente, prendendo tempo per riflettere.

Da un lontano angolo del bosco un animale solitario fece udire la sua canzone della sera, un richiamo lamentoso e interrogativo, che pareva venire da un altro mondo. Nel fiume, un pesce fece udire un vigoroso tonfo, uscendo per un istante dall'acqua per inghiottire un insetto che aveva volato troppo vicino alla superficie del fiume. Hicklin allungò la mano verso la catasta di legna da ardere, prese due ceppi e li gettò nel fuoco. Poi si appoggiò al tronco d'albero ed estrasse dalla tasca della camicia la pipa e la borsa del tabacco.

Era bello, pensò... era giugno e il tempo era buono, la luna splendeva sul fiume, un vecchio uccello cantava nel bosco, e le mosche non davano troppo fastidio.

E domani, forse...

Era un posto pazzo, pensò, per nascondere un tesoro, un'isola sul fiume. Un posto rischioso per nascondere qualcosa di valore, perché anche il più stupido degli stupidi doveva sapere quello che poteva accadere a un'isola.

Eppure si trattava di una cosa sensata, sotto un certo aspetto. L'uomo era stato sul filo del rasoio, quasi in trappola e doveva nascondere la roba in qualsiasi posto, e in qualsiasi modo poteva. E, inoltre, c'era un vantaggio: si trattava di uno dei pochi luoghi del mondo nei quali nessuno, ma proprio nessuno, avrebbe pensato di trovare un tesoro. Perché le isole di quel fiume non erano altro che banchi di sabbia, sui quali, col trascorrere del tempo, erano cresciute delle piante e degli alberi. Potevano esistere ancora per molti anni, o sparire nel giro di una notte, perché il fiume era insidioso, pieno di correnti nascoste, e l'isola era di sabbia, dopotutto.

Poteva anche trattarsi di una caccia all'oca dalle uova d'oro, Hicklin lo sapeva, ma la posta era alta, e lui non perdeva niente, o meglio, solo un anno di tempo. Un anno in cambio, circa, di un milione di dollari.

Giada, pensò. Che pazzia, rubare una cosa del genere!

Perché quando era stata rubata, molto tempo prima, sarebbe stato molto difficile liberarsene... dei pezzi da museo, unici al mondo, che sarebbero stati immediatamente riconosciuti da qualsiasi intenditore, quali oggetti rubati.

Eppure, forse, Steven Furness non aveva mai avuto intenzione di vendere quei pezzi. Forse qualcuno era capace di innamorarsi tanto delle cose belle, da desiderarle soltanto per sé. Lavorando per tanti anni al museo,

forse, nella sua mente contorta, aveva accumulato ira e dolore nel vedere delle opere di tanta bellezza così esposte allo sguardo profano del pubblico.

E quasi c'era riuscito. Se non fosse stato riconosciuto in quella trattoria di campagna da un ragazzo che aveva visto la sua foto sui giornali, in quel giorno di duecento anni fa, sarebbe riuscito a fuggire con il bottino. E, in un certo senso, era riuscito a cavarsela, perché non era stato catturato, ma aveva vissuto in libertà il resto della sua vita; un vecchio dai capelli bianchi, che era passato da un lavoro all'altro, per sopravvivere; tutti lavori di dubbia reputazione.

Hicklin sedeva, appoggiato al tronco d'albero, nella notte, con le gambe allungate sull'erba davanti a sé, fumando lentamente la pipa, mentre le fiamme ondeggianti del fuoco si rincorrevano sul suo viso in un gioco senza fine di luci e di ombre e di riflessi.

Una distesa selvaggia, pensò. Tutta quella terra, coltivata per tanto tempo, ora ritornava alla natura. Perché adesso la terra non serviva più, se non come spazio vitale, e la popolazione che un tempo aveva tratto la vita dalla terra adesso si era radunata nei luoghi dove esistevano i lavori, nei grandi centri metropolitani, ammucchiata in piccole stanze, in minuscoli appartamenti, vivendo in un'altra terra selvaggia creata dall'animale uomo. L'intera costa orientale, un solo grande oceano di esseri umani, che vivevano stipati all'inverosimile; Chicago, la grande megalopoli intorno al lago Michigan, che si stendeva per miglia e miglia, fin quasi alla costa orientale; e gli altri centri popolati, grandi isole brulicanti di cellule umane, che ingrandivano e ingrandivano sempre di più.

E lui era qui, pensò... un uomo separato, lontano da tutto questo, uno dei pochi uomini che erano isolati dal grande corpo della civiltà. Ma guidato dagli stessi motivi e dalla stessa cupidigia di tutti quegli altri miliardi di persone. Ma c'era una differenza. Lui era un giocatore, mentre gli altri erano degli schiavi passivi.

Un gioco. Poteva essere un gioco. Ma la lettera scritta sul letto di morte e la mappa rozza, schematica, malgrado un certo carattere di romanzo d'avventure, avevano una forte impronta di autenticità. E quando lui aveva controllato i fatti, cercando di scoprire qualcosa sulla vita di Steven Furness, non aveva più avuto dubbi. Era stato lui a rubare, nel 1972, una preziosa collezione di giade dal museo nel quale aveva prestato servizio per tanti anni. E la collezione valeva una fortuna.

E adesso quella fortuna era sepolta da qualche parte, su una delle isole

che costellavano quel tratto di fiume; delle statuette meravigliose, perfette, avvolte in vecchi fogli di carta, all'interno di una vecchia valigetta d'acciaio.

«*... Perché non voglio che siano perdute per sempre, scrivo ora la verità e prego Iddio affinché voi possiate trovarle, seguendo la descrizione da me lasciata.*»

Una lettera scritta e diretta allo stesso museo dal quale la collezione di giade era stata rubata, ma una lettera che non era mai stata impostata... forse perché l'uomo non aveva mai avuto la possibilità di impostarla, perché non c'era stato nessuno cui affidare questo compito, o forse perché l'uomo non aveva avuto a disposizione un francobollo, e la morte si era avvicinata troppo celermente. Non impostata, ma messa da parte, riposta, insieme agli altri miseri effetti personali, in una vecchia valigia ammaccata... forse la gemella di quella che conteneva il tesoro.

E la valigia... dove era rimasta, nascosta o dimenticata, dopo la morte dell'uomo? Per quali vie traverse era giunta, finalmente, a quell'asta pubblica, dove era stata offerta in un pomeriggio piovoso, insieme a tanti altri oggetti singolari? Perché nessuno l'aveva mai aperta, per esaminarne il contenuto? O forse qualcuno l'aveva aperta, e non l'aveva considerata di alcun valore... solo pochi oggetti inutili, e dei fogli, privi di qualsiasi importanza?

Un pomeriggio pigro, piovoso, senza niente da fare, solo alla ricerca di un riparo dalla pioggia. E l'impulso pazzo, illogico, infantile che gli aveva fatto formulare la prima offerta, un quarto di dollaro, solo per divertirsi, un'offerta che era rimasta isolata... Hicklin, appoggiato al tronco d'albero, con la pipa tra i denti, ricordava bene la scena. Aveva pensato, per un momento, di posare la valigia da qualche parte, e poi di andarsene, fingendo di averla dimenticata. Così aveva immaginato di liberarsene; ma non l'aveva fatto. Con un altro gesto illogico, l'aveva portata nella sua camera, e, quella stessa sera, in mancanza di cose più interessanti da fare, aveva esaminato il contenuto e, trovata la lettera, si era incuriosito... non si era convinto, solo incuriosito, a sufficienza per iniziare delle indagini per scoprire chi fosse mai stato Steven Furness.

E così si trovava vicino al fiume, ora, con il fuoco che bruciava e il canto lamentoso dell'animale notturno... ed era l'unico uomo al mondo che sapeva (per lo meno approssimativamente) dove fosse nascosta la preziosa giada. Forse, dopo tanti anni, uno dei pochissimi uomini che ancora sapevano di quel lontano furto.

Neppure adesso, forse, le giade avrebbero potuto essere messe impunemente sul mercato. Perché dovevano esistere ancora dei documenti ufficiali, e il museo c'era ancora. Ma tra cinquecento, mille anni, avrebbe potuto venderla in tutta tranquillità. Perché, allora, il furto sarebbe stato completamente dimenticato, cancellato dal mondo; o forse sarebbe rimasto tra gli antichi documenti del passato, ma nascosto così profondamente, e in un passato tanto remoto, che sarebbe stato impossibile riportarlo alla luce.

Sarebbe stata una sistemazione soddisfacente per la sua seconda vita... se lui riusciva a mettere le mani sul tesoro. Dei diamanti, o dei rubini, forse non avrebbero giustificato tanta fatica. Ma la giada era diversa. Avrebbe mantenuto il suo valore, come tutte le opere d'arte. I convertitori avrebbero potuto trasformare l'argilla in rubini, e il carbone in dimanti; e anche in giada, se era per questo. A tonnellate, se necessario. Ma non avrebbero potuto creare delle opere d'arte, né dei preziosi dipinti, né delle statuette così raffinate. Le opere d'arte avrebbero mantenuto il loro valore, forse anche aumentando. Perché i convertitori potevano trasformare la materia, ma l'arte era un prodotto umano, occasionale e irripetibile nel tempo.

Era necessario usare un certo discernimento, si disse, per scegliere quello che doveva essere portato nella seconda vita, dopo il Giorno della Resurrezione.

Il tabacco era finito, e la pipa gorgogliava. Se la tolse di bocca, e la batté contro un sasso, per farne uscire la cenere.

Il mattino dopo avrebbe trovato dei pesci, appesi alle lenze che aveva lasciato nell'acqua, e gli restava ancora un sacco di farina, e aveva delle altre provviste. Si alzò in piedi, e si avvicinò alla canoa, per prendere il sacco a pelo.

Una buona notte di sonno e una colazione abbondante, e poi si sarebbe rimesso al lavoro... alla ricerca di un'isola che terminava con un banco di sabbia a forma di virgola, e due pini gemelli sulla riva. Anche se la forma del banco di sabbia poteva essere cambiata, col tempo, e forse lo stesso banco era stato sommerso dal fiume. L'unica speranza era costituita dai pini, se esistevano ancora.

Si fermò sulla riva, e guardò il cielo. Era limpido, le stelle non erano offuscate dalla nebbia, e la luna, quasi piena, era sospesa, enorme, nel cielo, sulle colline orientali.

Respirò a pieni polmoni la brezza, che era fresca e pulita, e rabbrividì.

Domani, si disse, sarà un'altra bellissima giornata.

Capitolo XVI.

Daniel Frost era fermo sul marciapiedi e guardava le luci dell'auto di Ann Harrison. Le luci si allontanarono, poi l'auto girò un angolo e spari.

Allora Frost si voltò, e fece per risalire i gradini di pietra che conducevano all'interno dell'edificio ad appartamenti. Ma si fermò, esitò, e poi ritornò in strada.

Era una notte troppo bella, si disse, per ritornare nella sua camera. Ma, mentre pensava questo, capì che non si trattava della bellezza della notte, perché là, in quel quartiere sporco e misero, come tutti i quartieri, non c'era posto per la bellezza. Non erano le attrattive della notte ad attirarlo fuori, ne era certo, ma una strana riluttanza a tornare nella sua camera. Aspettando un poco, forse, quel senso di vuoto che la sua stanza gli dava sarebbe diminuito un po', e i suoi ricordi si sarebbero stemperati, e la stanza sarebbe stata di nuovo sopportabile.

Fino a quella sera non si era mai reso pienamente conto dello squallore e del vuoto che avvolgevano la sua esistenza... non se ne era accorto, finché non era tornato dal parco nel quale aveva incontrato Joe Gibbons. E poi, per un breve istante, la stanza si era accesa di una pioggia di colori, di un calore nuovo, e di bellezza, quando vi era entrata Ann Harrison. C'erano state due candele e mezza dozzina di rose... e il prezzo che aveva pagato per le rose gli era sembrato mostruoso... ma non erano state né le candele né le rose, no, certo, a trasformare la stanza. Era stata Ann a portare il miracolo.

La stanza era stata vuota e insignificante, e questo non era mai accaduto prima. L'aveva sempre considerata un modo ragionevole di vita, era stato molto sensato vivere in un luogo simile, una porta per ottenere qualche ora di solitudine, di intimità, un tetto per avere un riparo, una sola finestra per fare entrare la luce, una sola finestra bastava. Un luogo per mangiare e dormire, un luogo dove passare il tempo quando non si trovava al lavoro. Non c'era stato bisogno di una casa più grande, non aveva neppure pensato a delle comodità maggiori. Perché da quella squallida esistenza traeva un costante conforto: sapeva che, settimana dopo settimana, aumentavano i suoi capitali, che l'avrebbero accompagnato nella seconda vita. E quei capitali lui li avrebbe portati con sé, dopo la morte.

Perché la stanza gli era sembrata così misera e vuota quando era ritornato a casa, quella sera? Forse perché anche la sua vita gli era parsa d'un tratto misera e vuota? La stanza era sembrata vuota perché la sua vita era vuo-

ta? E come poteva essere vuota la sua vita, quando aveva davanti a sé la prospettiva quasi certa dell'immortalità?

La strada era nell'ombra, le lampade erano poche e sistemate a grandi intervalli. Le antiche costruzioni, sui due lati della strada, erano fantasmi del passato, antichi edifici residenziali, che avevano perduto già da tempo l'aspetto orgoglioso che forse un giorno li aveva distinti.

I suoi passi risuonavano cupamente nella notte, mentre lui percorreva lentamente la strada. Risuonavano come colpi di tamburo. Le case erano quasi tutte immerse nell'oscurità, le finestre illuminate erano rare. Pareva che, oltre a lui, in giro non ci fosse nessuno.

Nessuno in giro, pensò, perché non c'era motivo di andare da *nessuna* parte. Non c'erano caffè, case da gioco, concerti... perché tutte queste cose costavano denaro. E se un uomo voleva prepararsi alla seconda vita, doveva tenere ben stretto tutto il suo denaro.

Una strada spoglia e deserta, e una stanza spoglia e vuota... era tutto ciò che la vita presente poteva offrire a un uomo? Lui si era sbagliato, forse? pensò. Aveva camminato nel sonno, immerso nel sogno, accecato dallo splendore della vita futura?

Solo, pensò... solo nella vita e solo nella strada.

Poi un uomo uscì dall'ombra di una porta nascosta.

«Il signor Frost?» domandò.

«Sì,» disse Frost. «Cosa posso fare per lei?»

C'era qualcosa di indefinibile nell'uomo, una lieve aria di impertinenza, una sensazione strana che si sprigionava dalla sua figura, un tono lievemente insolente nella voce, quando parlava.

L'uomo si avvicinò ancora, ma non disse niente.

«Se non le dispiace,» disse Frost, «avrei...»

Qualcosa lo colpì alla nuca, un colpo violento, improvviso. Sollevò una mano, per afferrare l'oggetto che lo aveva colpito, ma la mano era pesante, e non si sollevava più di tanto. Gli parve di cadere, una caduta lenta, progressiva, come se avesse cercato di sostenersi a qualcosa che non c'era, che non c'era mai stato. E la cosa più strana era che non gliene importava niente, perché sapeva che non si sarebbe fatto male, cadendo sul marciapiede, tanto era lenta la sua caduta.

L'uomo che lo aveva chiamato era sempre in piedi sul marciapiede, e adesso c'era anche un altro uomo, un uomo, riuscì a capire Frost, con la mente annebbiata, un uomo che lo aveva sorpreso alle spalle.

Ma erano uomini senza volto, nascosti dalle ombre degli edifici, e anche

guardandoli, non li riconobbe.

Non li aveva mai visti.

Capitolo XVII.

Era in un luogo oscuro e gli pareva di essere seduto su di una sedia, e nell'oscurità di quel luogo una luce che lui non poteva vedere brillava sulla struttura metallica di una strana macchina.

Si sentiva a suo agio, e aveva sonno, e non provava alcun desiderio di muoversi, anche se gli dispiaceva di non riconoscere il luogo nel quale si trovava. Era sicuro di non essere mai stato in quel luogo.

Chiuse di nuovo gli occhi, e sentì la superficie dura della sedia, e la solidità del pavimento, sotto i piedi. Quella era tutta la sua realtà. Ascoltò, e gli parve di udire una specie di ronzio, un brusio quasi inaudibile, il rumore che una macchina poteva produrre, durante il lavoro.

Aveva un bruciore alle guance, e un bruciore sulla fronte, una strana sensazione, vagamente sgradevole, e si domandò cosa fosse. Cosa gli era accaduto? Dove si trovava? Come era arrivato là? Ma stava così comodo, era quasi riuscito ad addormentarsi, che gli importavano le domande, in fondo?

Rimase seduto, senza muoversi, senza parlare, e gli parve di udire, oltre al ronzio della macchina, anche il ticchettare del tempo che passava vicino a lui. Non il ticchettìo dell'orologio, quello era un altro rumore, ma proprio il ticchettio del tempo che passava. Ed era strano, perché il tempo non avrebbe dovuto produrre alcun rumore.

Imbarazzato, sconcertato dall'idea del ticchettare del tempo, si mosse lievemente sulla sedia, e sollevò una mano, per sentire cos'era quel bruciore strano alle guance e alla fronte.

«Vostro Onore,» disse una voce, uscita dall'oscurità che lo circondava. «L'accusato è sveglio.»

Gli occhi di Frost si aprirono, e lui cercò di alzarsi. Ma le gambe parevano prive di forza, e le braccia erano flaccide, e lui voleva soltanto rimanere seduto sulla sedia. Ma l'uomo aveva detto "Vostro Onore", e qualcosa su di un accusato che si era svegliato, e questo era abbastanza sorprendente da fargli desiderare di scoprire dove si trovava.

Un'altra voce domandò:

«Può alzarsi?»

«Sembra di no, Vostro Onore.»

«Ebbene,» disse Suo Onore, «non importa molto, che possa o no.»

Frost riuscì a spostarsi lateralmente, e riuscì a vedere la luce, una luce piccola, schermata, un po' al di sopra del suo capo, e proprio sopra la luce, nella penombra, era sospeso un viso spettrale.

«Daniel Frost,» domandò il viso spettrale, «può vedermi?»

«Sì,» disse Frost.

«Può sentirmi e capire quello che dico?»

«Non so,» fece Frost. «A quanto pare, mi sono appena svegliato, e non riesco ad alzarmi dalla sedia...»

«Lei parla troppo,» disse l'altra voce, nell'oscurità della stanza.

«Lo lasci parlare,» disse il viso spettrale. «Gli dia un po' di tempo. Forse questo lo ha sconvolto; non mi sorprenderei.»

Frost rimase immobile, inerte, sulla sedia, e gli altri aspettarono.

Gli pareva di ricordare di avere camminato per una strada, e di avere incontrato un uomo, uscito da una porta buia... poi l'uomo aveva pronunciato il suo nome, e qualcosa l'aveva colpito alla nuca, e lui aveva cercato di raggiungere la cosa che lo aveva colpito, ma non ci era riuscito. E poi era caduto, molto lentamente, anche se non ricordava di avere colpito il marciapiede, e c'erano stati due uomini, non uno solo, in piedi davanti a lui, sul marciapiede, a vederlo cadere.

Vostro Onore, aveva detto l'altro uomo, e questo pareva indicare un tribunale, e se questo era un tribunale, la macchina doveva essere la Giuria, e il luogo dov'era seduto Suo Onore, con la piccola luce schermata, doveva essere il banco del giudice.

Ma era tutto sbagliato. Era una fantasia. Doveva esserlo. Per quale motivo lui avrebbe dovuto trovarsi in tribunale?

«Si sente meglio, ora?» domandò Suo Onore.

«Sì, mi sembra di sì,» disse Frost. «Ma c'è qualcosa che non va. Mi sembra di essere in un tribunale.»

«Questo,» disse l'altra voce, «è esattamente il termine adatto a definire il luogo nel quale si trova.»

«Ma non ho alcun motivo di trovarmi in...»

«Se avrà la compiacenza di tacere per un minuto,» disse l'altro, «Suo Onore le spiegherà il motivo.»

Quando ebbe terminato la frase ridacchiò, e la risata rimbalzò, lurida e contorta, sulle pareti della stanza.

«Il Pubblico Accusatore è pregato di tacere,» disse il viso sospeso sopra la lampada. «Questa corte non tollererà altre battute di spirito. Quest'uomo

è un disgraziato, certo, ma non deve sopportare anche questa pesante ironia.»

L'altro non disse niente.

Frost riuscì ad alzarsi, appoggiandosi alla sedia per restare eretto.

«Non so quello che sta accadendo,» disse, «e ho il diritto di saperlo. Chiedo...»

Una mano spettrale apparve accanto al viso spettrale, per interrompere la sua protesta.

«Lei ne ha il diritto,» disse il viso, «e se mi ascolta, le darò le spiegazioni necessarie.»

Un paio di braccia, uscite dal nulla, si strinsero intorno al corpo di Frost. Delle mani lo sostennero per le ascelle, lo fecero avanzare, e lentamente Frost avanzò, poi afferrò lo schienale della sedia, e riuscì a restare eretto, di fronte al giudice.

«Ce la faccio da solo,» disse all'uomo alle sue spalle.

Le mani lo lasciarono andare, e lui restò in piedi da solo, appoggiato alla sedia.

«Daniel Frost,» disse il giudice, «sarò breve, e verrò subito al punto. Non c'è altro modo.

«Lei è stato arrestato, e condotto davanti a questa corte, e ha subito un processo con il siero della verità. Lei è stato trovato colpevole di tutti gli addebiti, e la sentenza è già stata emessa ed eseguita, come prescrive la legge.»

«Ma questo è ridicolo,» esclamò Frost. «Che cosa ho fatto? Qual era l'accusa?»

«Tradimento,» disse il giudice.

«Tradimento. Vostro Onore, lei è pazzo. Come avrei potuto...»

«Non tradimento della nazione. Tradimento della umanità.»

Frost rimase immobile, stringendo con forza lo schienale della sedia, finché le mani non gli fecero male. Una paura tumultuosa stava esplodendo dentro di lui, e la sua mente pareva impazzita. Delle parole arrivavano da tutti gli angoli più oscuri, si confondevano e si accavallavano, ma non riuscì a pronunciarne nemmeno una. Tenne la bocca chiusa.

Perché non era il momento, diceva quella piccola parte della sua mente che aveva conservato un barlume di ragione, non era il momento di parlare, di rovesciare all'esterno un torrente di parole e un tumulto di emozioni. Forse aveva già detto più di quanto avrebbe dovuto. Le parole erano strumenti, che potevano venire usati con efficacia da chi voleva servirsene a

proprio vantaggio.

«Vostro Onore,» disse, alla fine. «Contesto l'accusa. L'imputazione non è prevista...»

«Sì, invece,» disse il giudice. «Ci pensi, e vedrà che era necessario contemplarla. Deve esserci una legge contro il sabotaggio del piano di prolungamento della vita umana. Posso citarle...»

Frost scosse il capo.

«Non è necessario, anche se non ne ho mai sentito parlare. In ogni modo, pur ammettendo che la legge esista, non c'è stato alcun tradimento da parte mia. Ho lavorato io stesso per il progetto; ho lavorato nel Centro dell'Eternità...»

«Durante l'interrogatorio al quale è stato sottoposto, sotto l'effetto del siero della verità,» disse il giudice, «lei ha ammesso la connivenza con diversi editori, servendosi della sua posizione, per motivi personali, allo scopo di danneggiare il progetto.»

«È una menzogna!» gridò Frost. «Non è andata affatto a questo modo!»

Il viso spettrale si mosse, in segno di diniego, con espressione mesta.

«Deve essere andata a questo modo. Ne ha parlato lei stesso. Lei ha testimoniato contro di lei. Lei non avrebbe mai mentito su di lei, a suo discredito.»

«Un processo!» disse amaramente Frost. «Nel bel mezzo della notte. Colpito in una strada oscura, e portato qui, privo di sensi. Niente arresto. Niente avvocato. E, immagino, nessuna possibilità di appello.»

«Ha ragione,» disse il giudice. «Non c'è appello. Secondo la legge, il processo con il siero della verità ha un esito definitivo, e la sentenza è inappellabile. Dopotutto, è la forma più equa di giustizia. Rimuove tutti gli impedimenti al corso della giustizia.»

«Giustizia!»

«Signor Frost,» disse il giudice, «sono stato paziente con lei. A causa della sua precedente posizione di privilegio e di fiducia, e i lunghi anni di servizio nel Centro dell'Eternità, le ho concesso di fare delle osservazioni che mal si conciliano con la dignità di questa corte. Posso assicurarle che il processo è stato condotto con equità, e secondo gli unici canoni previsti dalla legge per un procedimento del genere, e per l'imputazione di tradimento. Lei è stato riconosciuto colpevole dell'accusa, e la sentenza è stata pronunciata ed eseguita. Adesso le leggerò la sentenza.»

Una mano fantasma sparì nell'oscurità e riapparve con un paio di occhiali, che furono sistemati sul viso spettrale del giudice. Si udirono dei fogli

che frusciavano.

«Daniel Frost,» disse il giudice, leggendo i fogli. «Lei è stato riconosciuto, dopo un adeguato procedimento penale, colpevole dell'imputazione di tradimento contro l'umanità intera, avendo lei deliberatamente e volontariamente tentato di impedire le funzioni amministrative e i procedimenti destinati alla realizzazione e all'acquisizione dell'immortalità, non solo per tutte le persone attualmente viventi, ma per quelle già morte, i cui corpi sono conservati in attesa della resurrezione.

«La corte ha deliberato, in base alle pene previste dalla legge, che lei, Daniel Frost, riceva l'ostracismo dall'intera razza umana, e che le sia proibito...»

«No!» gridò Frost. «No, lei non può farmi questo. Io non ho mai...»

«Accusatore!» gridò il giudice.

Una mano uscì dall'oscurità, e le dita affondarono nella spalla di Frost.

«Faccia silenzio,» disse l'accusatore, «e ascolti Suo Onore.»

«... che le sia proibito,» continuò il giudice, «di avere qualsiasi rapporto, commercio, o comunicazione, sotto ogni e qualsiasi forma, con qualsiasi altro membro della razza umana, e che gli altri membri della razza umana, sotto ogni e qualsiasi forma, non possano avere qualsiasi rapporto, commercio o comunicazione con lei, cadendo, in caso contrario, nelle pene previste dalla legge. Che le siano tolti tutti gli effetti personali, e ogni cosa da lei posseduta, a eccezione, per salvaguardare la pubblica decenza, degli abiti che lei indossa, ed essi soltanto, e che tutti i suoi averi vengano immediatamente confiscati. E che le siano tolti tutti i diritti civili, a eccezione dell'unico diritto alla preservazione del suo cadavere, come previsto dalla legge, e grazie alla clemenza di questa corte.

«Ed è inoltre stabilito che, affinché tutti gli uomini possano riconoscere l'ostracismo e perciò evitare ogni contatto con lei, vengano tatuate, sulle guance e sulla fronte, delle O rosse.»

Il giudice posò i fogli e si tolse gli occhiali.

«Ho una cosa da aggiungere.» disse. «Per clemenza della corte, il tatuaggio è già stato effettuato, mentre lei era sotto l'effetto dei narcotici. È un procedimento piuttosto doloroso, e questa corte non intende farle subire delle sofferenze e delle umiliazioni superiori a quelle inevitabili.

«Inoltre, un avvertimento. La corte si rende conto che, con diversi mezzi, i tatuaggi possono essere coperti o nascosti, e perfino eliminati. Non faccia mai ricorso a questo mezzo, in nessuna circostanza. La pena, per un atto del genere, è l'abolizione dell'ultimo diritto che le rimane, la preserva-

zione del suo cadavere.»

Guardò severamente Frost.

«Signore,» disse, «ha capito?»

«Sì,» mormorò Frost. «Sì, ho capito.»

Il giudice batté la mazza. Il rumore echeggiò cupamente nella stanza.

«Il caso è chiuso,» disse. «Accusatore, lo accompagni in strada e lo getti... voglio dire, lo lasci libero.»

Capitolo XVIII.

Durante la notte, il vento fece cadere di nuovo la croce.

Capitolo XIX.

La luce soffusa che saliva sull'orizzonte orientale indicava che l'alba era vicina, e la notte era quasi finita.

Daniel Frost si fermò, indeciso, nella strada, confuso per quello che gli era accaduto, stordito, ancora sotto gli effetti secondari della droga, pieno di una strana mescolanza di disperazione, ira, paura e autocompassione.

C'era qualcosa che non quadrava nell'intera faccenda, qualcosa che non quadrava affatto... non solo il fatto che lui non avrebbe potuto dichiararsi colpevole, come avevano dichiarato, ma tutto l'insieme del processo, l'ora, l'insolita procedura nel cuore della notte, la presenza, nell'aula, di due sole persone, il giudice e il Pubblico Accusatore... se erano stati veramente il giudice e l'Accusatore.

Un lavoro ben congegnato, pensò. La lunga mano di Marcus Appleton si era tesa verso di lui. E aveva cercato di afferrarlo, spinta dalla forza della disperazione. Perché? Nel foglio che lui aveva trovato, pensò Frost, c'era sicuramente qualcosa che Appleton doveva nascondere, a qualsiasi costo.

Ma in quel momento lui non era nella posizione adatta per fare qualcosa... e forse non vi sarebbe mai più arrivato. Nessuno lo avrebbe ascoltato. Non avrebbe osato parlare a nessuno. Non c'è appello, aveva detto il viso spettrale. E questo era giusto: non c'era appello per lui.

Ann Harrison, pensò.

Buon Dio, c'era Ann Harrison.

Era stata lei la miccia? Era stata la sua visita a causare tutto questo?

E aveva detto qualcosa su di lei? Aveva detto che adesso possedeva lei il foglio... se veramente le aveva dato il foglio?

Se era stato sottoposto a interrogatorio sotto l'effetto del siero della verità, senza dubbio l'aveva implicata. Ma gli pareva impossibile... no, non era stato sottoposto a un interrogatorio di questo tipo, perché in caso affermativo (e se la corte era stata una corte regolare) non sarebbe stato dichiarato colpevole.

Rimase immobile nella notte, tremando, mentre l'alba scoloriva l'orizzonte orientale, e nella sua mente passavano vorticosamente le domande e i dubbi e la ricerca di una comprensione che tardava a venire.

Non era più un membro della razza umana.

Non era più niente.

Solo una bolla di protoplasma, gettata nella strada... spogliata di ogni avere e di ogni speranza.

Gli restava un unico diritto... il diritto umano di morire.

E questo, naturalmente, era quanto aveva escogitato Appleton.

Era su questo che lui contava... sul fatto che, senza nient'altro da fare, un uomo avrebbe sfruttato l'ultimo diritto che gli restava.

«Ma io non lo farò, Marcus,» disse Daniel Frost, rivolgendosi a se stesso e alla notte e al mondo e a Marcus Appleton.

Si voltò, e si avviò lungo la strada, barcollando, perché doveva allontanarsi, prima che venisse la luce, perché doveva trovare un luogo in cui nascondersi. Nascondersi dagli scherni e dall'ira e dalle beffe crudeli che lo avrebbero perseguitato, se gli altri si fossero resi conto della sua infelicità. Perché adesso lui non apparteneva più al mondo, ma era un nemico del mondo. Ogni mano si sarebbe levata contro di lui, e lui sarebbe stato indifeso, e avrebbe potuto solo cercare la protezione dei luoghi bui e nascosti. Era perciò lui solo il protettore di se stesso, perché non poteva appellarsi ad alcuna legge e ad alcun diritto.

Dentro di lui si formò un nodo gelido d'ira e di feroce determinazione, un nodo che spazzò via tutta l'autocompassione e tutti i rimpianti. Un nodo d'ira fredda e inestinguibile, una rabbia feroce nel comprendere che potevano accadere cose come quella che era accaduta a lui. Non era civiltà... ma chi aveva mai affermato che la razza umana fosse civile? Poteva esplorare gli spazi siderali, alla ricerca di altri pianeti abitabili, poteva agitarsi sulla soglia del tempo, vincere la morte e cercare la vita eterna, ma era sempre una tribù.

Doveva esserci il modo di sconfiggere questa crudele, selvaggia tribù, doveva esserci il modo di regolare i conti con Marcus Appleton... e se un modo esisteva, lui lo avrebbe cercato, e l'avrebbe usato senza alcuna pietà.

Ma non ora, non ora. Ora doveva nascondersi.

Tutto sarebbe andato bene, pensò, con sincerità, se avesse conservato quel nodo di rabbia selvaggia. Se invece avesse lasciato il passo alla commiserazione e alla disperazione, per lui sarebbe finito tutto.

Raggiunse un incrocio, ed esitò, chiedendosi quale strada avrebbe dovuto prendere. Lontano, in un'altra strada, si udiva il ronzio sibilante di un motore elettrico... un tassi in servizio, forse.

Verso il fiume, pensò... quello sarebbe stato il luogo nel quale avrebbe trovato con maggiore facilità un nascondiglio, nel quale forse avrebbe potuto addirittura dormire, se avesse potuto prendere sonno. E dopo avrebbe dovuto affrontare il problema del cibo.

Rabbrividì, pensandoci. Era questa la sua vita futura?... una continua ricerca di cibo e rifugio, rifugio e cibo, l'eterna caccia al sostentamento? Tra un po', con l'incombere dell'inverno, avrebbe dovuto avviarsi a sud, vagando di notte (per non essere visto da nessuno) per quel grande agglomerato di città costiere che erano, in realtà, una sola città.

La luce stava aumentando, a oriente, e doveva muoversi al più presto. Ma provava una strana riluttanza a dirigersi verso il fiume. Non stava ancora fuggendo, in realtà, e non voleva cominciare a fuggire... a parte i tatuaggi sul volto, non aveva alcun motivo di farlo. Ma, con il primo passo che avrebbe fatto nella direzione del fiume, lui avrebbe incominciato a fuggire, perché gli pareva che, una volta cominciata, la fuga non avrebbe più potuto essere interrotta.

Girò il capo, guardò da una parte all'altra della strada, deserta come prima. Doveva esserci un'altra via di uscita, pensò. Forse non avrebbe dovuto neppure nascondersi. Doveva esserci un luogo nel quale lui avrebbe potuto richiedere giustizia. Ma nello stesso momento, ebbe la risposta: lui aveva già avuto giustizia.

Era una cosa ridicola, non doveva neppure pensarci. Lui non aveva speranza. Nessuno l'avrebbe ascoltato. La prova della sua condizione e del suo delitto era sul suo volto, e tutti potevano vederla. E lui non aveva alcun diritto.

Stancamente, si voltò nella direzione del fiume. Se doveva fuggire, meglio cominciare prima che fosse stato troppo tardi.

Una voce gli parlò:

«Daniel Frost.»

Si girò di scatto.

Un uomo che, apparentemente, era rimasto nascosto nell'ombra, alla ba-

se dell'edificio d'angolo, scese sul marciapiede... una figura curva, deforme, con un cappellaccio largo calcato fin sugli occhi, le maniche stracciate...

«No,» disse Frost, incerto. «No...»

«È tutto a posto, signor Frost. Lei deve venire con me.»

«Ma...» protestò Frost. «Lei non sa cosa sono io. Lei non capisce.»

«Ma certo che noi comprendiamo,» disse l'uomo con le maniche stracciate. «Noi sappiamo che lei ha bisogno di aiuto, ed è questo che conta. Per favore, mi stia vicino.»

Capitolo XX.

Malgrado la lanterna, la stanza era immersa nella oscurità. La lanterna emanava una luce soffusa, incerta, un cerchio di luce che veniva inghiottito dal buio dopo pochi metri, e i riflessi danzavano tra le forme indistinte degli uomini che, ombre più nere delle altre ombre, abitavano quell'oscurità interminabile.

Frost si fermò e, nel buio, si sentì osservato da molti occhi.

Amici o nemici? si chiese... anche se, per la strada (quanti isolati dal luogo nel quale ora si trovava?) l'uomo che l'aveva guidato si era dichiarato suo amico. Lei ha bisogno d'aiuto, aveva detto, ed è questo che conta.

L'uomo che l'aveva guidato si fece avanti, verso il gruppo di uomini seduti vicino alla lanterna. Frost rimase dov'era. I piedi gli dolevano per tutto il cammino percorso, ed era terribilmente stanco, e gli effetti della droga non erano ancora terminati. Dovevano avergli dato una dose veramente eccezionale di siero. E il colpo che l'aveva tramortito, per la strada, era stato vibrato con una forza considerevole.

Vide che la sua guida mormorava qualcosa, rivolta agli uomini seduti intorno alla lanterna, e si domandò dove lo avevano portato. Era vicino al fiume, se l'intuito non gli giocava un brutto scherzo, probabilmente in una cantina, o in un sotterraneo, perché avevano disceso numerose rampe di scale prima di raggiungere quel locale. Un nascondiglio, immaginò, proprio il tipo di nascondiglio che avrebbe cercato lui stesso.

«Signor Frost,» disse la voce di un vecchio. «Perché non viene a sedersi con noi? Immagino che lei sia molto stanco.»

Frost avanzò, barcollando, e sedette sul pavimento, vicino alla lanterna e alla voce. I suoi occhi si stavano abituando all'oscurità, e adesso quelle ombre informi erano sagome umane, e i volti erano chiazze di biancore in-

distinto.

«La ringrazio, signore,» disse. «Sono un po' stanco.»

«Lei ha trascorso una notte molto amara,» disse l'uomo.

Frost annuì.

«Leo mi dice che le è stato dato l'ostracismo.»

«Me ne andrò subito, se lo desiderate,» disse Frost. «La prego, mi lasci soltanto riposare un poco.»

«Non c'è alcun bisogno di questo,» disse l'uomo. «Adesso lei è uno di noi, A tutti noi è stato dato l'ostracismo.»

Frost sollevò il capo, di scatto, e fissò l'uomo che stava parlando. Aveva il viso rugoso, con la barba di due giorni, e un paio di baffi candidi.

«No, non intendo dire che noi portiamo il marchio,» disse il vecchio. «Ma ci è stato dato ugualmente l'ostracismo. Siamo dei non-conformisti, e oggi il conformismo è una legge, e non si può sfuggire. Noi non crediamo, vede. O meglio, da un altro punto di vista, si può dire che noi crediamo troppo. Ma le cose sbagliate, è naturale.»

«Non capisco,» disse Frost.

Il vecchio ridacchiò.

«È evidente che lei non sa dove si trova.»

«Naturalmente no,» disse Frost, nervosamente, stanco di questa schermaglia. «Nessuno me l'ha detto.»

«Lei si trova in un rifugio dei Santoni,» disse il vecchio. «Ci guardi bene. Noi siamo quegli individui sporchi e incoscienti, che girano di notte e dipingono quelle scritte sui muri. Noi siamo coloro che predicano agli angoli delle strade, e nei parchi, noi siamo quelli che diffondono quelle luride dicerie contro il Centro dell'Eternità. Cioè, fino a quando la polizia non viene a prenderci.»

«Senta,» disse Frost, stancamente, «non mi importa sapere che siete Santoni. Vi sono grato per avermi accettato tra voi, perché, se questo non fosse accaduto, non so proprio cos'avrei fatto. Stavo cercando un nascondiglio, perché sapevo di dovermi nascondere, ma non so se l'avrei trovato, né dove lo avrei cercato. E poi è venuto quest'uomo e...»

«Un innocente,» disse il vecchio, «un innocente condannato e gettato in mezzo a una strada. Certo, lei non avrebbe saputo cosa fare. Si sarebbe cacciato nei guai, a causa della sua inesperienza. Ma non doveva preoccuparsi, veramente. L'abbiamo sorvegliata.»

«Mi avete sorvegliato? E perché?»

«Delle voci,» disse l'uomo. «Si sono udite molte voci, e tutte diverse. E

noi ascoltiamo tutte le voci che si diffondono per la città. Il nostro compito è anche quello di prestare attenzione a tutte le voci, e di farle quadrare in un unico schema.»

«Mi lasci pensare,» disse Frost. «Le voci dicevano che qualcuno mi stava dando la caccia.»

«Sì. Perché lei sapeva troppe cose. Su qualcosa, tra parentesi, che non siamo riusciti a individuare.»

«Voi dovete sorvegliare molte persone,» disse Frost.

«Non moltissime,» rispose il vecchio. «Però ci teniamo bene informati sul Centro dell'Eternità. Abbiamo dei buoni contatti, all'interno del Centro.»

Ci scommetto, pensò Frost. Perché, chissà per quale motivo, malgrado l'avesse salvato, quell'uomo non gli piaceva affatto.

«Ma lei è stanco,» disse l'uomo, «e, probabilmente, ha anche fame.»

Si alzò, e batté le mani. Una porta si aprì, alle sue spalle, e un fiotto di luce si riversò nel locale.

«Del cibo,» disse l'uomo, rivolgendosi alla donna che era apparsa sulla porta. «Del cibo per l'ospite.»

La porta si chiuse e l'uomo sedette di nuovo, questa volta più vicino a Frost, quasi al suo fianco.

Sprigionava l'odore di un corpo non lavato. Teneva le mani sulle ginocchia, e Frost vide che le mani erano sporche, con le unghie nere e lunghe.

«Immagino,» disse l'uomo, «che lei si senta piuttosto in basso, trovandosi qui, con noi. Vorrei però che non lo pensasse. Siamo veramente delle persone bene intenzionate. Certo, saremo dissenzienti, contestatori, ma abbiamo il diritto di fare udire la nostra voce, nel modo che ci è possibile.»

Frost annuì.

«Sì, certo, lo avete. Ma secondo me, per farvi ascoltare potreste usare dei sistemi migliori. Siete al lavoro da... da quanto tempo? Cinquant'anni, o di più?»

«E non siamo andati molto lontano. È questo il punto che vuole dimostrare?»

«Penso di sì,» disse Frost.

«Noi sappiamo, naturalmente,» disse l'altro, «che non vinceremo. Non c'è alcun modo di vincere. Ma la nastra coscienza ci dice che dobbiamo rendere una testimonianza. Finché potremo, finché continueremo a fare udire la nostra debole voce nel deserto, non avremo perduto.»

Frost non disse niente. Si sentiva affondare in una piacevole sonnolenza,

e non aveva voglia di sottrarsi a questa benefica sensazione.

L'uomo allungò una mano sudicia, e la posò sul ginocchio di Frost.

«Lei ha letto la Bibbia, figliolo?»

«Sì. qua e là. Anzi, l'ho letta quasi tutta.»

«E per quale motivo l'ha letta?»

«Bene, non saprei,» disse Frost, sorpreso dalla domanda. «Perché è un documento umano. Forse nella speranza di un po' di conforto spirituale, anche se di questo non posso essere sicuro. Perché, immagino, sotto molti punti di vista, si tratta di un buon esempio di letteratura.»

«Ma senza convinzione?»

«Immagino che lei abbia ragione. Senza molta convinzione.»

«Un tempo, molte persone leggevano la Bibbia, con devota convinzione. Un tempo, era una luce che brillava nel buio delle anime. Non molto tempo fa, era vita, e speranza, e promessa. E adesso, la cosa migliore che lei sa dire è che si tratta di un buon esempio di letteratura.

«Sono i vostri discorsi sull'immortalità fisica che hanno condotto a questo. Perché la gente dovrebbe leggere ancora la Bibbia, o credere in essa, o credere in qualsiasi altra cosa, quando c'è la promessa legale... legale, noti bene, non spirituale!... dell'immortalità? E come potete promettere l'immortalità? L'immortalità significa vivere all'infinito, e nessun mortale può promettere di vivere all'infinito, capisce?»

«Si sbaglia,» disse Frost, «io non ho promesso niente di simile.»

«Mi dispiace, parlo troppo in generale. Non lei, personalmente, è naturale. Ma il Centro dell'Eternità.»

«Neppure il Centro dell'Eternità, non completamente, per l'esattezza,» disse Frost. «Piuttosto, l'uomo preso come razza. Se non ci fosse stato il Centro dell'Eternità, l'uomo avrebbe continuato a cercare l'immortalità. È una cosa che non avrebbe mai potuto ignorare, proprio per la sua natura. Non è nella natura umana fare meno di ciò che è possibile fare. L'uomo può perdere, certo, ma tenterà sempre.»

«È il demonio che opera in lui,» disse il vecchio. «Le forze dell'oscurità e della corruzione operano in molte maniere, per soffocare la componente divina della natura umana.»

Frost disse:

«La prego, non voglio discutere con lei. Un'altra volta, forse. Ma non adesso. Lei deve capire che io le sono grato, e...

«Esiste qualcun altro, in questa terra,» domandò l'uomo, «che le avrebbe teso una mano amichevole in un momento simile?»

Frost scosse il capo.

«No, credo di no. Nessuno.»

«Ma noi sì,» disse l'uomo. «Noi, gli umili. Noi, i veri credenti.»

«Sì,» disse Frost, «su questo punto sono d'accordo. È vero.»

«E lei non si è chiesto per quale motivo l'abbiamo fatto?»

«Non ancora,» disse Frost. «Ma immagino che mi porrò la domanda.»

«L'abbiamo fatto,» disse il vecchio, «perché noi non diamo valore all'uomo, non al suo corpo mortale, ma all'anima. Nei vecchi saggi storici lei può leggere che una nazione aveva un tal numero di anime, non di persone. E questo può sembrarle strano e anche bizzarro, ma questi antichi scritti erano un riflesso dell'atteggiamento umano di allora, quando l'animale umano si rendeva sempre conto della presenza di Dio e della vita eterna dell'anima, e si preoccupava meno delle cose del mondo, e del presente.»

La porta si aprì e la luce si riversò di nuovo nel locale. Una vecchia grinzosa apparve davanti alla lanterna. Portava in mano una ciotola, e un pezzo di pane, che porse all'uomo dai baffi bianchi.

«Grazie, Mary,» disse l'uomo, e la donna tornò verso la porta dalla quale era uscita.

«Del cibo,» disse l'uomo, posando la ciotola davanti a Frost, e porgendogli il pane.

«Non so come ringraziarla,» disse Frost.

Prese il mestolo che era posato sulla ciotola, e lo avvicinò alle labbra. Assaggiò la sostanza liquida, brodosa, e sospirò profondamente.

«E adesso capisco,» disse il vecchio, «che tra pochi anni l'uomo non dovrà neppure subire il normale processo della morte, per raggiungere l'immortalità. Quando il Centro dell'Eternità avrà realizzato interamente i suoi progetti, l'uomo potrà ricevere dalla nascita l'immortalità. Resterà sempre giovane, e vivrà per sempre, e non esisterà più la morte. Basterà nascere, e poi si vivrà per sempre.»

«Non accadrà,» disse Frost, «ancora per diversi anni.»

«Ma, una volta realizzato il progetto, andrà effettivamente così?»

«Penso di sì,» fece Frost. «Quando ci saremo arrivati, sarebbe stupido fare invecchiare e morire un uomo, prima di dargli la giovinezza e la vita eterna.»

«Oh, che vanità!» si lamentò il vecchio. «Che spreco, che irriverenza!»

Frost non gli rispose. Non c'erano delle risposte adeguate, in effetti. Semplicemente, Frost continuò a mangiare.

L'uomo gli strinse il braccio.

«Una cosa ancora, figliolo. Lei crede in Dio?»

Lentamente, Frost posò il mestolo.

Domandò :

«Lei vuole davvero una risposta?»

«Io voglio una risposta,» disse il vecchio. «Una risposta onesta.»

«La risposta,» disse Frost, «è che non lo so. Non credo certo nel Dio al quale lei pensa. Non al vecchio signore dalla lunga barba e dai lineamenti solenni. Ma in un essere supremo... sì, penso che potrei credere a questo Dio. Perché mi sembra che debba esistere una forza superiore, una volontà ragionevole, nell'Universo. L'Universo è troppo ordinato perché possa essere altrimenti. Quando si misura quest'ordine infinito, partendo, all'inizio della scala, dal preciso meccanismo dell'atomo, per arrivare all'ordine supremo con il quale l'intero universo è costruito, sembra incredibile che non possa esistere una forza superiore, di qualche natura, una forza benevola che governa e mantiene quest'ordine infinito.»

«Ordine!» esplose il vecchio. «Lei riesce a pensare soltanto all'ordine! Non alla santità, non alla divinità...»

«Mi dispiace,» disse Frost. «Lei mi ha chiesto una risposta onesta. Io le ho dato una risposta onesta. La prego di credermi sulla parola... darei moltissimo per avere la fede che lei possiede, una fede assoluta senza un solo dubbio. Ma, pensandoci, mi chiedo se questa fede sarebbe sufficiente.»

«La fede è tutto ciò che l'uomo possiede,» disse il vecchio, a bassa voce.

«Lei prende la fede,» disse Frost, «e ne fa una virtù. La virtù, di non sapere...»

«Se sapessimo,» disse il vecchio, in tono pratico, «non esisterebbe la fede. E noi abbiamo bisogno della fede.»

Da qualche parte, qualcuno stava gridando, e si udì il rumore soffocato di piedi che correvano.

Il vecchio si alzò in fretta, e, alzandosi, inciampò nella ciotola, che si rovesciò a terra. Il brodo si sparse sul pavimento, come una lenta ondata di olio scintillante.

«I poliziotti!» gridò qualcuno, e tutti si mossero con grande rapidità. Qualcuno prese la lanterna e la fiamma si spense. La sala cadde nell'oscurità più profonda.

Anche Frost si era alzato. Fece un passo, e qualcuno si scontrò con lui, mandandolo all'indietro, barcollante e stordito. E poi sentì che il pavimento cedeva sotto i suoi piedi, con il rumore ovattato del legno marcito, e Frost cadde. Sollevò istintivamente le braccia, cercando un appiglio. Le dita del-

la mano sinistra si strinsero intorno a un'asse spezzata, ma mentre la stringeva, il peso del suo corpo spezzò il legno marcito, e lui cadde, nel buco che si era aperto nel pavimento.

Il suo corpo atterrò con un tonfo, e dell'acqua maleodorante si mosse, e gli spruzzi gli colpirono gli occhi e la bocca.

Era caduto bocconi, e si rialzò, appoggiandosi alla viscosità maleodorante che era tutt'intorno a lui. Il buio e l'acqua parevano un tutto unico, che lo avvolgeva, come il bozzolo avvolge la crisalide.

Si girò, e sollevò lo sguardo, e non riuscì a vedere il buco dal quale era caduto, ma dal pavimento, sopra di lui, veniva il calpestio di piedi che correvano, e il rumore di voci lontane, che si allontanavano molto rapidamente.

Poi arrivarono dei nuovi tonfi, e delle nuove voci, secche e rabbiose, e il rumore di assi che si spezzavano, mentre qualcuno abbatteva una porta. Dei piedi calpestarono di nuovo il pavimento sopra di lui, e dei sottili raggi di luce danzarono intorno al buco dal quale lui era caduto.

Temendo che qualcuno illuminasse direttamente il buco nel pavimento, e lo scorgesse dall'alto, Frost avanzò lentamente, con l'acqua che gli arrivava alle caviglie.

I piedi si mossero, avanti e indietro, e passarono in stanze remote, e tornarono, e delle voci lo raggiunsero.

«Spariti di nuovo,» disse una voce. «Qualcuno li ha avvertiti.»

«Piuttosto disgustoso,» disse un'altra voce. «Proprio il genere di posto che si poteva immaginare...»

E poi un'altra voce, e, nel sentirla, Frost si irrigidì e, istintivamente, si allontanò di un altro passo, rifugiandosi ancora di più nell'ombra.

«Uomini,» disse la voce di Marcus Appleton, «li abbiamo perduti di nuovo. Ma sarà per un altro giorno.»

Delle altre voci risposero, ma le parole erano indistinte. «Prenderò quei figli di cagna,» disse Marcus Appleton, «anche se dovesse essere l'ultima azione della mia vita.»

Le voci e i passi si allontanarono, e dopo qualche tempo non si udirono più.

Cadde il silenzio, rotto soltanto da una goccia d'acqua, che cadeva con estenuante monotonia nella pozzanghera nella quale si trovava Frost, dall'alto.

Una galleria, pensò. O forse un'altra cantina, allagata dalle infiltrazioni d'acqua del fiume.

Adesso, il suo problema era quello di uscirne. Anche se non sarebbe stato facile, senza una luce. E l'unica via d'uscita pareva quella dalla quale era venuto, attraverso il buco nel pavimento, sopra di lui.

Sollevò il capo, allungò le mani, e le sue dita incontrarono la superficie ruvida di una colonna. In punta di piedi, tendendo al massimo il suo corpo, riuscì a raggiungere il pavimento della sala soprastante. Ma doveva muoversi lentamente, cercando di mantenere un certo senso dell'orientamento, perché si trovava immerso nella più completa oscurità, e doveva usare le dita al posto degli occhi.

Lentamente, procedendo a tentoni, riuscì a localizzare il buco nel pavimento. Adesso avrebbe dovuto saltare, e afferrare il bordo delle assi sconnesse, sperando che fossero più solide delle altre, e che non si spezzassero sotto il peso. Così avrebbe potuto issarsi nella sala. E quando vi fosse arrivato, sarebbe stato al sicuro per un po' di tempo, almeno, perché Appleton e i suoi uomini non sarebbero ritornati. E neppure i Santoni. Sarebbe stato solo, e avrebbe dovuto cavarsela da solo.

Si fermò per un momento, per riprendere fiato, e improvvisamente, tutt'intorno a lui, si levarono degli squittii, e un fruscio viscido, il rumore di piedi minuscoli che correvano, e il rabbioso squittio di creature mortali spinte da una fame terribile e inestinguibile.

Rabbrividì, e gli parve che i capelli, sul capo, si fossero drizzati uno a uno.

Topi! Topi che correvano verso di lui, nel buio!

La paura aumentò la forza dei suoi muscoli, e lui saltò, riuscendo ad entrare nel buco del pavimento, sollevandosi nella stanza fino al petto. Scalciando e aggrappandosi, riuscì a issarsi sul pavimento, e giacque, ansando e tremando.

Sotto di lui, gli squittii dei topi si sollevarono come una grande ondata di piccole voci, poi, lentamente, il silenzio ritornò.

Frost rimase immobile, al suolo, e dopo qualche tempo il tremito cessò e il sudore si asciugò sul suo corpo, e, camminando sulle ginocchia e sulle mani, riuscì a trascinarsi in un angolo, dove rimase fermo di nuovo, preparandosi ad affrontare la paura della solitudine e della miseria della sua nuova vita.

Capitolo XXI.

Godfrey Cartwright si appoggiò allo schienale della sua poltrona imbot-

tita, e strinse le mani dietro la nuca. Era la posizione che assumeva quando si preparava a discutere delle questioni importanti, ma voleva apparire disinvolto, quasi casuale nell'affrontarle.

«Secondo me,» disse, «qualcosa ha fatto assumere all'affare un aspetto del tutto singolare. Nessun editore ha mai offerto la somma che io ho offerto, e perfino un burocrate come Frost l'avrebbe accettata, se avesse pensato di avere una sola possibilità di farla franca. Ma adesso Frost è scomparso, e Joe Gibbons non si trova da nessuna parte. Forse c'è la mano di Appleton, nella faccenda. Deve essersi trattato di Appleton, perché sono pochissimi, al Centro dell'Eternità, quelli che sono al corrente dell'esistenza di una censura sulla stampa. E se Appleton ha scoperto l'affare, con lui non si può certo scherzare.»

«Lei vuole dire,» fece Harris Hastings, in tono lamentoso, «che non pubblicherà il mio libro.»

Cartwright lo fissò, spalancando gli occhi.

«Be', benedetto uomo,» disse, «non abbiamo mai detto che l'avremmo pubblicato.»

Hastings parve rimpicciolire. Era un tipo insignificante, calvo come una palla da biliardo. La sua testa rotonda, con gli occhiali spessi sugli occhi, aveva un che d'infantile, e il suo corpo bizzarro pareva associarsi allo sforzo del viso di capire una cosa che era al di là delle sue possibilità di comprensione.

«Ma lei aveva detto...»

«Io avevo detto,» gli disse Cartwright, «che pensavo che il suo libro sarebbe stato un grosso affare. Ho detto che, se avessimo potuto pubblicarlo, avremmo fatto un sacco di denaro. Ma le ho anche detto che dovevo essere sicuro, prima di pensare ad altro, di potere diffondere pubblicamente il libro. Non volevo correre il rischio che Frost scoprisse la faccenda quando già vi avessimo investito una bella somma di denaro, per poi vederci costretti a rinunciare al progetto. Una volta pubblicato e messo in vendita il libro, naturalmente, Frost non avrebbe più potuto fare nulla; di fronte allo scalpore provocato dalla pubblicazione, il Centro dell'Eternità si sarebbe trovato con le mani legate, perché la cosa che desidera meno al mondo è l'impopolarità.»

«Ma lei mi aveva detto...» disse di nuovo Hastings.

«Gliel'avevo detto, certo,» disse Cartwright, «ma non abbiamo stipulato un contratto, e l'affare è morto e sepolto. Le avevo detto che non si poteva parlare di contratto, senza mettersi prima d'accordo con Frost. Non potevo

permettermi questo rischio. Frost ha un sacco di informatori, e le posso assicurare che è tutta gente in gamba, maledettamente in gamba. Joe Gibbons è uno degli uomini migliori, e Joe ha tenuto d'occhio costantemente noi e una dozzina di altre case editrici. Un controllo rigido e capillare, le assicuro; i suoi agenti sono qua dentro, e non saprei dirle chi sono. Se l'avessi scoperto, non sarebbero più qui da molto tempo. Ma il fatto è che noi non avremmo potuto progettare niente, senza che Joe ne fosse venuto al corrente, e lui ne è venuto al corrente, proprio come avevo immaginato. L'unica cosa che potevo tentare di ottenere era un contratto con Joe. Le dico sinceramente che il suo libro è uno dei pochi per i quali avrei pagato qualsiasi cifra, pur di poterlo pubblicare.»

«Ma il lavoro,» disse Hastings, nervosamente. «Il lavoro che mi è costato. Venti anni di vita. Si rende conto di quello che significano vent'anni di vita e di lavoro? C'è la mia vita in quel libro, le assicuro. Ho venduto la mia vita, per ottenere quel libro.»

Cartwright disse, con disinvoltura:

«Lei ci crede, vero... in quella roba che ha scritto?»

«Ma certo che ci credo,» esplose Hastings. «Non capisce che è la verità? Ho controllato i documenti e so che è la verità. Ci sono le prove circostanziali, e tutti le possono vedere. Questo piano, questa prosecuzione della vita, comunque voglia chiamarlo, è la più grande beffa che sìa mai stata giocata alla razza umana. Il suo scopo non è e non è mai stato quello dichiarato. Si è trattato, invece, di un'ultima e disperata misura per porre fine alla guerra. Perché se fosse stato possibile convincere gli uomini che i loro corpi avrebbero potuto essere conservati, e più tardi resuscitati, chi sarebbe più andato in guerra... quale uomo avrebbe più combattuto in una guerra? Quale governo, quale nazione avrebbe osato di lasciarsi coinvolgere in una guerra? Perché le vittime della guerra non avrebbero potuto sperare nella conservazione dei loro corpi. In molti casi, ci sarebbero stati solo dei miseri resti, poco materiale da conservare! E, anche nei casi migliori, in guerra il recupero e la conservazione dei corpi dei caduti non sarebbero stati possibili.

«E può darsi che il fine giustifichi i mezzi. Può darsi che il trucco non sia da condannare. Perché la guerra era una cosa terribile. Oggi noi, che non conosciamo la guerra da più di cento anni, non riusciamo neppure a immaginare quanto fosse terribile. Cento anni fa c'era veramente il timore che una nuova, grande guerra potesse spazzare via tutta la civiltà umana, se non tutta la vita, dalla faccia della Terra. E sotto questa nuova luce, il

trucco può essere giustificato. Ma, in ogni caso, il popolo dovrebbe sapere, dovrebbe...»

Si interruppe, e guardò Cartwright, il quale non aveva abbandonato la sua posizione.

«Lei non crede una sola parola, vero?»

L'editore posò le mani sulla scrivania, davanti a sé, e le studiò come se fossero stati oggetti mai visti prima.

«Harris,» disse, in tono gentile, «non importa che io ci creda o no. Non è compito mio credere nei libri che pubblico, all'infuori della convinzione che essi mi faranno guadagnare del denaro. Mi piacerebbe pubblicare il suo libro, perché so che andrebbe venduto. Non può aspettarsi da me qualcosa di più.»

«Ma adesso lei dice che non lo pubblicherà.»

«È esatto. Non perché non voglia, ma perché non posso. Il Centro dell'Eternità non me lo permetterebbe mai.»

«Non possono fermarla.»

«No, legalmente no. Ma possono fare delle pressioni... non solo su di me, ma sugli azionisti e sugli altri dirigenti della casa editrice. E lei non deve dimenticare che il Centro dell'Eternità possiede anche una certa parte delle azioni, come possiede, in parte e completamente, tutto ciò che si trova sulla faccia della Terra. Lei non può credere fino a qual punto possano arrivare queste pressioni. Io le ho viste, e ci credo. Come le ho detto, se fossimo riusciti a pubblicare il libro, a diffonderlo e a metterlo in vendita, allora io sarei stato perfettamente al sicuro. Allora l'errore sarebbe stato di Frost, non mio. Avrebbe dovuto fermare la pubblicazione, ma un errore può capitare a tutti, e questo sarebbe stato un suo errore. Il peso dell'intera faccenda non sarebbe più stato sulle mie spalle. Avrebbero potuto accusarmi soltanto di leggerezza e, magari, di cattivo gusto, ma queste sono accuse che lasciano il tempo che trovano. Ma, essendo andata così la cosa...»

Fece un gesto d'impotenza.

«Potrei tentare da qualche altro editore.»

«Certo che potrebbe,» disse Cartwright.

«Con questo, immagino che lei voglia dire che nessun altro farebbe niente.»

«Non ci si avvicinerebbero neanche con un bastone lungo dieci metri. In questo momento, la notizia si è diffusa... che io ho cercato di comprare Frost, senza riuscirci, e adesso Frost è scomparso. Tutti gli editori della città ne hanno sentito parlare. Vede, girano le voci più strane.»

«Allora il mio libro non sarà mai pubblicato.»

«Temo proprio di no. Adesso deve soltanto andare a casa, sedersi in poltrona, e sentirsi soddisfatto e compiaciuto, per avere scoperto qualcosa di grosso, di troppo grosso per tutti. Può sentirsi felice di essere l'unico al mondo a conoscere il segreto, di essere stato così astuto da svelare un complotto che nessuno, assolutamente nessuno, ha mai sospettato.»

Hastings chinò ancora di più il capo.

«C'è una certa ironia nelle sue parole,» disse, «che non sono del tutto sicuro di gradire. Mi dica, se vuole, qual è la sua versione.»

«La mia versione?»

«Sì. Cosa pensa lei, in realtà, del Centro dell'Eternità?»

«Perché,» domandò Cartwright, «è così sbagliato pensare che il Centro sia esattamente quello che sembra?»

«Niente, immagino. È un punto di vista molto comodo da assumere, ma non è vero.»

«Quasi tutti lo pensano, invece. Certo, ci sono delle chiacchiere in giro, e delle voci... le si possono sentire dappertutto. Ma io credo che la maggior parte della popolazione ascolti le chiacchiere e le voci tanto per passare il tempo. Se ne parla, certo, e se ne discute in giro, ma nessuno ci crede veramente. Ci sono così pochi divertimenti, in questi giorni, che la gente si appiglia a tutto quello che può trovare. Provi a leggere qualcosa sui divertimenti di duecento anni fa. E anche meno. La vita notturna nelle città, i teatri, l'opera, i trattenimenti musicali. E c'erano gli sport... il baseball e il football e tante altre cose. E dove sono, adesso? Soffocati dalla miseria spartana della nostra attuale esistenza. Pagare il biglietto, per andare a vedere uno spettacolo teatrale, quando è possibile restare in casa a vedere la televisione? Diavolo, no! Pagare per assistere a una partita di calcio, quando con la stessa somma può acquistare una azione del Centro dell'Eternità? Pagaie delle cifre pazzesche per avere un po' di divertimento quando si mangia? Siamo pazzi? Quando si va fuori a mangiare, oggi, e sono pochissimi a farlo, si mangia e basta... niente spettacoli, niente divertimenti, niente distrazioni. Ecco perché i libri si vendono così bene, oggi. Noi teniamo i prezzi bassi... dignitosi, ma bassi. Quando una persona ha finito di leggere un libro, un'altra persona può leggerlo e, dopo qualche tempo, la prima persona può rileggerlo. Ma una partita di calcio, o uno spettacolo, possono essere visti soltanto una volta. Ecco perché la gente oggi legge tanti giornali e tanti libri, e segue con tanto entusiasmo la televisione. Possono divertirsi moltissimo per un prezzo praticamente inesistente. Divertimento

dei poveri, e, mi creda, non è un divertimento eccelso, ma riempie le ore libere. Accidenti, ecco cosa stiamo facendo... riempiamo le ore libere. Afferrando tutto quello che possiamo, per riempire le nostre ore vuote, concentrando tutte le nostre forze sulla seconda vita che ci aspetta, sulla nostra seconda occasione. Questo spiega le voci e le storie e le chiacchiere. Sono tutte cose che non costano niente, e la gente le assale, cerca di succhiare quello che contengono, prima di gettarle via.»

«Lei dovrebbe scrivere un libro,» disse Hastings. «Veramente.»

«Potrei farlo,» disse Cartwright, con aria soddisfatta. «Per Dio, potrei davvero. Mettere a nudo la loro misera vita da taccagni. Inghiottirebbero ogni singola parola. E sarebbero contenti. Avrebbero di che parlare per mesi e mesi...»

«Lei crede, allora, che il mio libro...»

«È un libro,» disse Cartwright, «che alcuni avrebbero potuto prendere per vero. Lei ha annotato e documentato ogni cosa, e non ci sono punti deboli. Un lavoro impressionante. Non capisco come sia riuscito a farlo.»

«Lei non ci crede ancora,» disse l'autore, in tono amaro. «Lei sospetta sempre che io abbia fabbricato un castello di menzogne.»

«Be', un momento,» disse Cartwright, «lei non può affermare che io abbia detto questo. Non gliel'ho mai chiesto, vero?»

Guardò l'aria, con un'espressione di rimpianto sul viso. «Che peccato,» disse, «che peccato. Avrebbe potuto realizzare un miliardo. Ragazzo mio, senza scherzi, le dico che avremmo potuto veramente realizzare un miliardo.»

Capitolo XXII.

Nascosto nel vicolo, dietro una catasta di casse scolorite, gettate via molto tempo prima, da una piccola industria che era sorta dall'altra parte della strada... gettate via, dimenticate e mai più spostate... Frost aspettò che l'uomo fosse uscito dalla porta posteriore della lurida taverna, per gettare i rifiuti nei contenitori appoggiati al muro.

E quando l'uomo, finalmente, arrivò, portava anche, oltre al cesto pieno di rifiuti, un fagotto, avvolto in carta di giornale, che posò a terra, accanto ai contenitori. Poi tolse i coperchi ai contenitori, e gettò via i rifiuti. Terminato questo lavoro, raccolse il fagotto che aveva posato a terra, e lo lasciò sul coperchio di uno dei contenitori. Rimase in piedi per un istante, guardando su e giù per il vicolo; una figura dai contorni bianchi nel-

l'oscurità, vagamente rischiata dalla debole luce che veniva dalla strada, oltre il vicolo. Poi l'uomo raccolse il cesto vuoto, e tornò nella taverna.

Frost si alzò e, muovendosi in fretta, raccolse il fagotto. Se lo mise sotto il braccio, e percorse a ritroso il vicolo, fermandosi all'imboccatura. C'erano alcune persone, nella strada, e lui aspettò che si fossero allontanate, poi attraversò di corsa la strada, per raggiungere un altro vicolo, dalla parte opposta.

Cinque isolati dopo, seguendo una lunga successione di vicoli bui, giunse sul retro di un edificio in rovina, piccolo, con il tetto parzialmente crollato, come se qualcuno un giorno avesse cominciato a demolirlo e poi avesse deciso che, dopotutto, non ne valeva la pena. Adesso l'edificio era decrepito e abbandonato, ed era più vicino alla distruzione degli altri edifici che gli stavano vicino, e che avrebbero seguito la sua sorte, prima o poi.

Una scala di pietra, con una balaustra rugginosa e semidistrutta, portava all'interno della casa e, dopo un pianerottolo, conduceva in basso, nella cantina.

Frost, tenendosi nell'ombra, raggiunse la casa, dal vicolo, e scese rapidamente la scala. Sul fondo una porta, che restava eretta in virtù di un unico cardine rugginoso, sbarrava la strada. Tirando e spingendo Frost riuscì ad aprirla, entrò nella cantina, e richiuse la porta con il medesimo procedimento.

Dopo avere fatto questo, poteva dire di essere a casa... una casa che aveva trovato dieci giorni prima, dopo una lunga successione di altri nascondigli che erano stati molto, molto peggiori di questo. Perché la cantina era fredda e asciutta, e non c'erano molti topi, e i vermi non brulicavano in numero troppo cospicuo, e il luogo pareva sicuro e dimenticato, forse sicuro perché era stato dimenticato. Nessuno veniva mai da quelle parti.

«Ehi, salve,» disse qualcuno, nel buio.

Frost si girò di scatto, lasciando cadere il fagotto a terra, e preparandosi a saltare.

«Non si preoccupi,» disse la voce. «So chi è lei e non le causerò alcun fastidio.»

Frost non si mosse. Si tenne pronto a scattare. Speranza e paura si mescolavano nella sua mente. Uno dei Santoni che era riuscito a ritrovarlo? Qualcuno del Centro dell'Eternità? Forse un uomo mandato da Marcus Appleton?

«Come ha fatto a trovarmi?» mormorò.

«La stavo cercando. Ho fatto delle domande in giro. Qualcuno l'aveva

vista nel vicolo. Lei è Frost, non è vero?»

«Sì, sono Frost.»

L'uomo uscì dall'oscurità nella quale era rimasto nascosto. La penombra che filtrava dalla porta gli mostrò una forma umana, ma niente di più.

«Sono felice di averla trovata, Frost,» disse l'uomo. «Io mi chiamo Franklin Chapman.»

«Chapman? Aspetti un momento! Franklin Chapman non è l'uomo...»

«Esatto,» disse l'altro. «Ann Harrison le ha parlato di me.»

Frost sentì una folle ondata di riso sorgere nel suo stomaco, cercò di contenerla, ma l'ondata si sollevò ugualmente, malgrado i suoi sforzi, e gli uscì dalle labbra. Cadde al suolo, e rise, rise, una risata amara che non riusciva a reprimere.

«Mio Dio,» disse, ansimando, «lei è l'uomo... lei è l'uomo che ho promesso di aiutare!»

«Sì,» disse Chapman. «A volte, i casi della vita sono piuttosto strani.»

Lentamente la risata cessò, ma Frost rimase al suolo, debole e stanco.

«Sono lieto che lei sia venuto,» disse, alla fine, «anche se non riesco a immaginare il motivo della sua visita.»

«Mi ha mandato Ann. Mi ha chiesto di tentare di rintracciarla. Ha scoperto quello che le è accaduto.»

«Scoperto? Deve essere apparso su tutti i giornali. I cronisti dovevano semplicemente consultare i verbali.»

«E Ann ha fatto esattamente questo, naturalmente. E c'era tutto annotato, è ovvio, ma non è apparsa una sola parola sui giornali. Non una sola riga. Ma le voci si sono diffuse rapidamente, voci di ogni genere. La città è piena di voci.»

«Che genere di voci?»

«Uno scandalo al Centro, non meglio identificato. Lei è scomparso, e il Centro tenta di mettere a tacere l'intera faccenda.»

Frost annuì.

«Tutto quadra. I giornalisti invitati a chiudere gli occhi e la bocca, e le voci messe in giro ad arte, per fare credere che io sia fuggito deliberatamente. Lei pensa che il Centro sappia dove sono?»

«Non lo so,» disse Chapman. «Ho sentito molte cose, cercandola. Non sono stato l'unico a fare delle domande.»

«Non ha funzionato come loro credevano. Pensavano che, dopo un giorno o due, sarei andato a chiedere la morte.»

«Quasi tutti l'avrebbero fatto.»

«Non io,» disse Frost. «Ho avuto molto tempo per riflettere. Io posso fare sempre la richiesta. Un'ultima misura disperata, se non potrò sopportare più questa vita, un'ultima via di scampo che mi rimane. Ma non ancora. Non ancora.»

Esitò, poi parlò di nuovo.

«Mi dispiace, Chapman. Non ci pensavo. Non dovrei parlare così.»

«Non mi disturba affatto,» disse Chapman. «Ora non più. Non adesso, perché lo choc è ormai passato. Dopotutto, non sono in condizioni peggiori di altri uomini prima di me, della maggior parte dell'umanità. Mi ci sono abituato, in un modo o nell'altro. Cerco soltanto di non pensarci troppo.»

«Lei ha passato molto tempo a darmi la caccia. E il suo lavoro?»

«Mi hanno licenziato. Sapevo che lo avrebbero fatto.»

«Mi dispiace.»

«Oh, è andato bene lo stesso. Ho attenuto un contratto televisivo, e un editore sta pagando un altro per scrivere un libro. Voleva che lo scrivessi io, ina io gli ho detto che non sapevo mettere giù le parole.»

«Luridi profittatori,» disse Frost, «farebbero di tutto, pur di vendere i loro libri.»

«Lo so,» disse Chapman, «ma non me ne importa. So quello che stanno facendo, e per me va bene. Ho una famiglia che deve vivere, e una moglie che deve avere qualcosa da parte, prima di morire. È il meno che io possa fare per lei. Mi sono fatto pagare. Prima ho rifiutato le loro offerte, e poi, quando hanno continuato a cercare l'affare, ho sparato una cifra che pensavo non accettassero. Invece l'hanno accettata, e io sono soddisfatto. La vecchia avrà un buon capitale.»

Frost si alzò, cercò il suo fagotto e lo trovò a pochi passi di distanza.

«Un uomo, che lavora in un ristorante, lo lascia fuori per me, tutte le sere. Non so chi sia.»

«Ho parlato con lui,» disse Chapman. «Un vecchietto magro e grinzoso. Ha detto che l'ha vista frugare tra le immondizie. Secondo lui, nessuno dovrebbe cercare da mangiare a quel modo.»

«Venga qui, e si sieda,» suggerì Frost. «C'è un vecchio divano, che qualcuno ha lasciato qui. Ci dormo io. Le molle escono dalla fodera, ma è sempre meglio del pavimento.»

Chapman lo seguì, e i due uomini sedettero fianco a fianco.

«È stato molto brutto?» domandò Chapman.

«Brutto dall'inizio,» gli disse Frost. «Alcuni Santoni mi hanno portato via dalla strada, e molto probabilmente, mi hanno salvato la vita. Ho parla-

to con un vecchio bastardo pazzo che mi ha chiesto se avevo letto la Bibbia e se credevo in Dio. Poi Appleton e un gruppo dei suoi segugi hanno fatto irruzione nel nascondiglio dei Santoni. Appleton cercava di catturare alcuni dei capi dei Santoni. Immagino che il vecchio pazzo con il quale avevo parlato fosse uno di loro. Sono caduto in un buco che si è aperto nel pavimento, un'asse marcita, penso, e quando i segugi se ne sono andati, sono riuscito a risalire. Sono rimasto là per un paio di giorni, perché avevo paura ad andarmene, ma alla fine mi è venuta tanta fame che sono stato costretto a uscire. Lei non può immaginare cosa voglia dire cercare del cibo in una città nella quale lei non può chiederlo in elemosina, e non ha il coraggio di rubarlo, dove non può parlare a nessuno, dove non *vuole* parlare a nessuno perché, facendolo, metterebbe nei guai quelle persone. Capisce?»

«Non ci avevo mai pensato,» disse Chapman. «Però immagino quello che lei avrà provato.»

«L'unica cosa che mi si offriva erano i contenitori delle immondizie. Ci vuole molto, le assicuro, per decidersi a mangiare qualcosa preso in un contenitore delle immondizie. La prima volta, voglio dire, è la più difficile. Quando si è abbastanza affamati, però, ci si riesce. Dopo un giorno o due, lei diventa un conoscitore dei rifiuti. E poi, un posto per nascondersi, un posto per dormire... è difficile trovarli e bisogna cambiare spesso, non si può restare in un solo posto troppo a lungo. La gente ti vede troppo spesso, e comincia a incuriosirsi. Sono rimasto qui troppo a lungo, perché questo è il nascondiglio migliore che abbia trovato finora. È per questo che lei è riuscito a rintracciarmi. Se avessi continuato a spostarmi, lei non mi avrebbe trovato.

«Mi sta crescendo la barba... non ho un rasoio, vede. E mi stanno crescendo anche i capelli. Tra poco la barba coprirà i tatuaggi sulle guance, e potrò calarmi i capelli sulla fronte, per coprire l'altro tatuaggio. Quando barba e capelli saranno cresciuti a sufficienza, forse potrò avventurarmi a uscire anche di giorno, sotto la luce del sole. Non avrò il coraggio di parlare a nessuno, però, non avrò il coraggio di trattare con nessuno... ma non dovrò nascondermi troppo. La gente potrà guardarmi in modo strano, ma non troppo, perché questa zona è piena di tipi strani. Nnon mi sono messo in contatto con loro. Ho paura. Bisogna abituarsi a questa vita, arrangiarsi come si può.»

Si interruppe, e guardò, nell'oscurità, la macchia bianca e confusa del viso di Chapman.

«Mi dispiace,» disse. «Parlo troppo. Ma si può avere fame anche di parlare.»

«Continui,» disse Chapman. «Io l'ascolto. Ann vuole sapere come si trova.»

«C'è un'altra cosa,» disse Frost. «Non voglio che Ann possa essere immischiata in questo affare. Le dica di restarne fuori. Non può aiutarmi, e finirà male, se vorrà farlo. Le dica di dimenticarsi di me.»

«Non lo farà,» gli disse Chapman. «E neppure io. Lei è stato l'unico uomo che avrebbe voluto fare qualcosa per me.»

«Ma non ho fatto niente per lei. Non potevo fare niente. È stato solo un gesto pomposo e inutile. Sapevo benissimo che non avrei potuto aiutarla.»

«Signore,» disse Chapman, «non c'è la minima differenza. Non importa quello che lei abbia fatto, lei era disposto a impegnarsi. Non riuscirà a farmelo dimenticare.»

«Be', allora mi faccia un favore. Lei, e anche Ann, State lontano da me. Non immischiatevi nelle mie faccende. Non voglio che vi succeda qualcosa, e se continuate a pescare nel torbido, vi succederà qualcosa. Nessuno può essermi d'aiuto. Se le cose si fanno insostenibili, ho sempre una via d'uscita.»

«Non voglio che lei rimanga tagliato fuori del tutto,» insisté Chapman. «Facciamo un patto. Io non cercherò più di mettermi in contatto con lei, ma se lei avrà bisogno di qualcosa, di qualsiasi cosa, stabiliamo un posto nel quale potremo trovarci.»

«Non verrò a chiedere aiuto,» disse Frost, «ma se questo servirà a farla sentire meglio...»

«Lei resterà in questa zona?»

«Ne dubito. Ma posso sempre tornarci.»

«A circa tre isolati di distanza da qui c'è una piccola biblioteca. Davanti all'edificio c'è una panchina.»

«Conosco il posto,» disse Frost.

«Ci sarò tutte le sere dalle nove alle dieci, diciamo, al mercoledì e al sabato.»

«Questo è troppo, per lei. Per quanto tempo continuerà? Sei mesi? Un anno? Due anni?»

«Allora facciamo un patto anche a questo proposito. Per sei mesi. Se lei non si fa vedere entro sei mesi, saprò che non verrà più.»

«Lei è un dannato stupido,» disse Frost. «E io non mi metterò in contatto con lei. Me ne farò un punto d'onore, le assicuro. Non voglio che lei venga

coinvolto. E, comunque, sei mesi sono troppo lunghi. Tra un mese, o giù di lì, dovrò cominciare a spostarmi verso sud. Non voglio venire sorpreso qui dall'inverno.»

«Ann le manda un pacco,» disse Chapman, cambiando argomento per significare che non avrebbe ceduto su questo punto. «L'ho lasciato di sopra. Ago e filo. Fiammiferi. Un paio di forbici. Un coltello. Le cose che, secondo Ann, avrebbero potuto esserle utili. Immagino che ci siano anche delle scatole di cibo.»

Frost annuì.

«Dica ad Ann che le sono grato per il pacco. Le sono grato per quello che ha cercato di fare. Ma le dica anche, per l'amor di Dio, di restare fuori da questa faccenda. Non deve farlo più. Non deve tentare di farlo più.»

Chapman disse, in tono grave :

«Glielo dirò.»

«E grazie anche a lei. Non avrebbe dovuto permettere ad Ann di convincerla a venire qui.»

«Quando ho saputo la cosa,» disse Chapman. «Ann non avrebbe potuto convincermi a non venire. Ma risponda a una domanda, se vuole. Com'è accaduto? Lei ha detto ad Ann di trovarsi nei guai. Immagino che siano riusciti a incastrarla.»

«Qualcuno c'è riuscito,» disse Frost.

«Vuole dire di più?»

«No, non voglio. Ann e lei, probabilmente, comincereste a scavare nella faccenda, cercando di ottenere le prove per scagionarmi. Ed è impossibile farlo. Nessuno può farlo. Tutto è annotato nei precisi termini legali, tutto è irrevocabile.»

«Così lei resterà qui senza far niente?»

«Non del tutto. Un giorno riuscirò a trovare un sistema per regolare i conti con Appleton...»

«Con Appleton?»

«E chi altri?» domandò Frost. «E forse lei dovrebbe andarsene di qui. Lei mi fa parlare troppo. Se resta qui, vuoterò il sacco, e invece non voglio farlo.»

Chapman si alzò, lentamente.

«D'accordo,» disse. «Me ne vado. E mi dispiace farlo. Mi sembra di non avere concluso molto.»

Fece per andarsene, poi si voltò verso Frost.

«Io possiedo una pistola,» disse. «Se lei volesse...»

Frost scosse il capo, con enfasi.

«No,» disse, con decisione. «Cosa vuole farmi... cancellare l'unico diritto che mi rimane? Farà bene a liberarsene... lei sa che sono illegali. Tutte le armi da fuoco.»

«Non me ne preoccupo,» disse Chapman. «E la tengo. A me rimane anche meno di quello che ha lei.»

Si voltò, e si mosse verso la porta.

«Chapman,» disse Frost, gentilmente.

«Sì?»

«Grazie per essere venuto. È stato molto gentile da parte sua. Mi scusi, non credo di essere in me.»

«Capisco,» disse Chapman.

Poi uscì dalla porta, e la chiuse dietro di sé. Frost ascoltò i suoi passi, che lentamente sparirono nel silenzio del vicolo.

Capitolo XXIII.

I lillà avrebbero avuto un profumo così dolce, si chiese Mona Campbell, tra mille anni, di primavera? Sarebbe stato possibile trattenere il respiro, per la meraviglia, alla vista di un prato colmo di margherite, tra mille anni, di primavera? Se ci fosse stato, tra mille anni, di primavera, posto sulla Terra anche per un solo lillà, anche per un sola margherita.

Mona Campbell sedeva, lasciandosi cullare dolcemente, sulla vecchia poltrona a dondolo che aveva trovato nell'attico della casa, e che aveva portato al piano terreno, spolverandola e togliendo le ragnatele, e guardava dalla finestra lo splendore verde di foglie di un pomeriggio di giugno. Tra un poco sarebbero apparse le lucciole, e il primo, soffuso alito della nebbia che veniva dalla valle nella quale scorreva il fiume.

Lei sedeva, lasciandosi cullare dal movimento lento della poltrona a dondolo, immersa nella pace benedetta di una sera di prima estate, e in tutto il mondo, in quel momento, non c'era nulla di più importante che il lasciarsi cullare, e guardare dalla finestra il verde che si mutava in nero, mentre le ombre s'infittivano e la frescura delle ore notturne scendeva a dissipare quasi il ricordo dei raggi caldi del sole pomeridiano.

Ma qui, in quello stesso momento, mormorava una piccola parte della sua mente, che lottava per non lasciarsi travolgere da quella sensazione di pace, era il luogo e l'ora per cominciare a formare la decisione che lei doveva prendere.

Ma il mormorio morì nel silenzio, e nell'oscurità che s'infittiva ancora. E la fantasia, benché non fosse una fantasia, scivolò nella mente e ne prese saldamente possesso.

Una fantasia, pensò... naturalmente era una fantasia, doveva essere una fantasia. Perché in quel luogo e in quel momento, in quel crepuscolo, in quell'odore di terra fresca, umida, risvegliata dal sonno dell'inverno, non avrebbe mai potuto essere la verità. Perché in quel luogo il profumo della terra fertile, il lampeggiare ammiccante delle lucciole, la caduta del crepuscolo e la apparizione dell'alba, ciascuna al suo momento prestabilito, tutte queste cose parlavano di cicli, e la vita e la morte dovevano essere anch'esse una parte di questo cosmico ciclo. E questo era il pensiero, si disse, che doveva ricordare per tutti gli eoni che si stendevano davanti all'uomo... non come razza, non come specie, ma come individuo. Ma era un pensiero, e lo sapeva, che non avrebbe mai ricordato. Perché non era un pensiero giovane. Piuttosto, era un pensiero degno di una persona come lei... una donna di mezza età, stanca, che per troppo tempo si era occupata di cose che non erano femminili. Matematica... che c'entrava una donna con la matematica, se non per i calcoli fondamentali, quelli di adeguare il bilancio della casa alle necessità della casa? E cosa c'entrava una donna con la vita, al di fuori dei suoi compiti naturali, quelli di dare vita e di fare crescere questa nuova vita? E perché lei, Mona Campbell, doveva essere forzata a prendere una decisione che solo Dio (se veramente esisteva un'entità come Dio) avrebbe potuto prendere?

Se fosse riuscita almeno a immaginare come sarebbe stato il mondo tra mille anni, non nei suoi aspetti esterni, perché i suoi aspetti esterni non sarebbero stati che una colorazione culturale, come sempre, ma come sarebbe stato nel cuore dell'uomo, nel cuore degli uomini e delle donne! Che genere di mondo sarebbe stato, quale avrebbe potuto essere, quando tutta l'umanità avrebbe vissuto eternamente e nella carne e nella giovinezza eterna? Sarebbe venuta la saggezza, senza i capelli grigi e la fronte rugosa? I vecchi, lunghi pensieri degli anziani sarebbero spariti e morti nell'esuberanza della carne e delle ghiandole e dei muscoli che si rinnovavano per l'eternità? La gentilezza, e la tolleranza, e i lunghi pensieri carichi di riflessioni, sarebbero scomparsi dall'umanità? L'uomo sarebbe più stato capace di sedere su una poltrona a dondolo, e di guardare da una finestra aperta la calata della sera e di trovare in essa, in questa avanzata dell'oscurità, un'occasione di soddisfazione e anche di gioia?

O forse la giovinezza non era altro che una trappola, una sfumatura?

L'umanità alla fine sarebbe calata in una atmosfera di futilità, si sarebbe spazientita per i giorni interminabili, sarebbe rimasta delusa e scontenta dell'eternità? Dopo il milionesimo accoppiamento, dopo la miliardesima fetta di torta di ribes, dopo centomila primavere piene di lillà e di margherite, cosa sarebbe rimasto?

L'uomo aveva bisogno di qualcosa di più della vita?

Poteva contentarsi di qualcosa di meno della morte?

E queste erano domande, e lo sapeva, alle quali lei non avrebbe potuto dare una risposta, ma erano domande alle quali, per essere leale con se stessa, se non con tutti gli altri, dovevano essere trovate altrettante risposte.

Si lasciò cullare dolcemente dalla poltrona a dondolo, e lasciò che le domande fluissero lentamente da lei, con tutti i loro problemi, e lentamente la dolce meraviglia della notte fluì dentro di lei, e cancellò completamente quelle angosciose domande dai suoi pensieri.

In qualche fossa oscura e dimenticata, tra i boschi che avvolgevano le colline, il primo degli uccelli notturni cominciò la sua canzone della sera.

Capitolo XXIV.

Ora che la barba era cresciuta così folta da nascondere quasi completamente il marchio dell'ostracismo che gli segnava le guance, Frost non aveva bisogno di aspettare il buio, ma poteva uscire quando il crepuscolo cominciava a calare. Con un vecchio cappellaccio informe che aveva trovato in un bidone delle immondizie, era riuscito a coprirsi la fronte. E cominciava a girare non appena le strade si liberavano del flusso di folla che le infestava durante le ore diurne. Al crepuscolo, la città era tutta per lui. Solo poche persone, allora, rimanevano per le strade, e passavano veloci accanto a lui, prese dalle loro faccende urgenti, come se non avessero avuto alcun motivo di restare all'aperto, ma dovessero riguadagnare al più presto i loro nascondigli, i loro ripari, i piccoli cubicoli degli enormi edifici ad appartamenti, che si sollevavano come antichi monumenti sorretti da mostruosità abnormi del passato più remoto.

Frost, osservando la gente, sapeva quello che avevano tutte quelle persone, perché un giorno lui era stato uno di loro. Avevano fretta di accumulare... fretta, per guadagnare tutto il denaro possibile, per poi andare a nascondersi nelle case, come animali nelle tane, e avere lunghe ore di divertimenti a buon mercato, pur di non spendere un centesimo, un solo centesimo di quello che sarebbe stato necessario per la seconda vita. Tutto que-

sto, naturalmente, era soddisfacente per il Centro dell'Eternità (se non era stato addirittura il Centro dell'Eternità a programmare così l'esistenza del mondo) perché significava una somma maggiore di denaro da investire nelle azioni del Centro.

Così, con la fine delle attività diurne, il gregge umano andava a casa dove, per divertirsi, leggeva i giornali quotidiani, che avevano cessato da molto tempo di essere organi d'informazione, per puntare tutte le *chances* sul sensazionale, sul clamoroso. Oppure leggeva libri a buon mercato, spesso a buon mercato sia per il prezzo che per il contenuto. O sedeva, a bocca aperta, davanti allo schermo televisivo. O, forse, guardava una collezione di francobolli che era aumentata di valore nel corso degli anni, senza soluzioni di continuità, o forse una scacchiera completa, con pezzi di valore, o altre collezioni del genere... tutti erano diventati collezionisti, ormai.

E c'erano anche coloro che ricorrevano agli allucinogeni, reperibili presso qualunque rivenditore, usandoli per ottenere qualche ora di vita immaginaria... una vita nella quale essi sfuggivano alla monotonia e alla miseria della vita di tutti i giorni.

Perché ormai non esisteva più nulla di nuovo, come era stato nelle epoche passate. Una volta, agli inizi del ventesimo secolo, c'era stata l'emozione prodotta dai primi fonografi... e dai primi telefoni. E più tardi c'erano i primi aeroplani e la radio e, ancora più tardi, la televisione. Ma ormai non c'era più niente di nuovo. Non c'era più progresso, a eccezione delle aree di ricerca compatibili con gli obiettivi del Centro dell'Eternità. Ormai l'uomo considerava sufficiente quello che aveva, e spesso aveva meno di quanto avessero avuto i suoi antenati. La civiltà si era fermata, aveva raggiunto un livello nel quale ora ristagnava, seguendo degli schemi che somigliavano a quelli del Medio Evo, più di mille anni prima.

In quei giorni i contadini avevano lavorato nei campi di giorno, con l'unico scopo di sopravvivere, e poi avevano trascorso le notti rinchiusi nei loro casolari, con le porte sbarrate per difendersi dai cento terrori del buio.

E oggi era la stessa cosa... lavorare di giorno, nascondersi di notte. Lavorare e nascondersi... aspettare per tutta la notte, per lavorare di nuovo allo spuntare del giorno.

Ma per Frost, adesso, non c'era bisogno di correre, di lavorare, di accumulare. Di nascondersi, forse, ma non di correre e di lavorare. Perché c'erano pochi luoghi nei quali poteva andare, e nessun richiedeva una grande urgenza. Tutte le sere andava a prendere il pacco che gli veniva lasciato sul coperchio del bidone dei rifiuti; e nei contenitori dei rifiuti molto spesso

lui frugava alla ricerca di giornali buttati via, per leggere le notizie del giorno, per tenere aperta una finestra sul resto del mondo. Leggeva e dormiva nelle ore del giorno, e, al crepuscolo, ricominciava i suoi vagabondaggi.

C'erano degli altri esseri come lui, vagabondi dell'oscurità e delle strade deserte, e a volte scambiava qualche parola con loro, perché sapeva di non poter procurare alcun male a gente del genere, con le sue parole. E una volta, in uno spiazzo deserto sul fiume, dove un vecchio edificio era stato da poco abbattuto, sedette accanto a un fuoco, con altri due uomini, e parlò con loro, ma quando ritornò, la notte dopo, non li trovò più, e il fuoco era spento. Non si unì in alcun modo agli altri vagabondi delle tenebre, e nessuno di loro cercò di approfondire la conoscenza con lui. Lupi solitari, tutti quanti... e a volte Frost si chiese chi fossero, e cosa fossero stati un tempo, e perché camminavano di notte. Ma sapeva di non poterlo chiedere, e loro non glielo dissero mai, e questo non era strano, perché neppure lui si era mai presentato.

Forse era perché lui non aveva più un'identità da dichiarare. Non era più Daniel Frost, ma una nullità umana. Non era nulla di meglio, né nulla di più, di quei milioni di uomini che dormivano nelle strade dell'India, coperti di stracci e, a volte, neppure di stracci, che avevano conosciuto per tutta la vita la fame, che da molto tempo avevano rinunciato al diritto e perfino al desiderio di trovare un luogo privato nel quale soddisfare le funzioni private del corpo.

Per un po' di tempo, Frost si era aspettato che uno dei Santoni fosse venuto a cercarlo di nuovo, ma questo non si verificò. Benché, durante le sue peregrinazioni, egli avesse trovato molte tracce della loro presenza e della loro incessante attività... degli slogan frettolosamente disegnati sulle pareti degli edifici :

AMICI, NON CADETE PER UNA ILLUSIONE!
PERCHÉ RINUNCIARE ALL'UNICA. VERA IMMORTALITÀ?
E I VOSTRI NONNI?
I NOSTRI ANTENATI NON ERANO STUPIDI... NOI SIAMO PAZZI

e sempre, sempre, sempre, quello più recente :

PERCHÉ RICHIAMARLI DAL PARADISO?

Con l'occhio pratico di un esperto pubblicitario, Frost ammirò quel lavoro. Migliore, sotto molti aspetti, pensò, delle frasi logore e stereotipate che il suo dipartimento aveva escogitato, e che venivano pubblicizzate in tutto il mondo, e che non erano, in realtà, che un adattamento di vecchi proverbi di molti secoli prima:

UN SOLDINO RISPARMIATO È UN SOLDINO GUADAGNATO!
CHI NON RISICA, NON ROSICA!

Anche i nuovi slogan del Centro dell'Eternità sapevano di stantio e di conformismo:

NON INGANNARTI... NE HAI BISOGNO!
SE NON È OGGI, ATTENTO! SARÀ PER DOMANl!
NON TRADIRE L'ETERNITÀ; L'ETERNITÀ NON TI TRADISCE!

Sì, doveva ammettere che si trattava di un lavoro inefficace e dozzinale, ora che poteva vederlo dal punto di vista di un osservatore distaccato.

Così lui vagava per le strade, solo, senza scopo, senza una destinazione. Non correva più. All'inizio era stato inquieto, ma ora l'inquietudine era passata; non aveva più il passo nervoso di un felino in gabbia, ma il passo lento e misurato di un uomo che, per la prima volta in vita sua, non per sua scelta, ma attraverso la vergogna e l'oltraggio, era diventato quello che. a suo avviso, un uomo avrebbe dovuto essere sempre. Un uomo che, per la prima volta, vedeva le stelle attraverso le brume della città, e speculava sulle meraviglie che esse nascondevano, sulle enormi distanze che le separavano, un uomo che, per la prima volta nella sua vita, ascoltava l'eterna voce del fiume che scorreva verso il mare, e poteva avere il tempo di ammirare la struttura perfetta di un albero.

Non era sempre così, certo, ma accadeva spesso. Altre volte, l'ira, la vergogna e lo sdegno esplodevano dentro di lui come un fuoco vivo, e gli facevano escogitare delle vendette raffinate, assurde, complicatissime... mai progetti per la sua riabilitazione, per il suo ritorno nel mondo degli uomini, ma solo piani di vendetta.

Viveva e dormiva e camminava e mangiava quello che l'uomo del ristorante gli lasciava, ogni sera, sul bidone delle immondizie... pane raffermo, avanzi di carne, pezzi di torta rancida, e tante altre cose. Adesso, a volte, si fermava al centro del vicolo, ad aspettare, senza più curarsi di nascondersi

nell'ombra, e vedeva che l'uomo posava l'involto sul bidone dei rifiuti, e lo salutava con la mano, per manifestare la sua gratitudine, e l'altro gli restituiva il saluto, quasi con affetto. Nessuna parola e nessun contatto, solo un semplice gesto di saluto, questa indicazione di fratellanza, ma Frost aveva l'impressione di conoscere da sempre quell'uomo, di avere in lui un vecchio e fedele amico.

Un giorno Frost cominciò una specie di pellegrinaggio, dirigendosi verso il quartiere nel quale aveva vissuto, ma. ancora a molti isolati di distanza da esso, era tornato indietro, abbandonando l'idea, tornando nel vicolo nel quale ora abitava. Perché, a metà strada, aveva capito di non avere alcun motivo per ritornare, perché non aveva lasciato niente dietro di sé. Nell'atrio, il suo nome sulla targa sarebbe stato sostituito da un altro nome, e un'altra auto, esattamente uguale alla sua auto (perché tutte le auto oggi erano uguali), sarebbe stata parcheggiata in una fila di auto tutte identiche. Ma lauto di Daniel Frost non ci sarebbe più stata, confiscata ormai da molti giorni da un ordine dell'autorità giudiziara. E l'edificio ormai non significava nulla per lui; gli ricordava solo una tana, come lo scantinato che adesso occupava. Perché adesso lo scantinato era la sua casa. In un'epoca come quella, pensava Daniel Frost, ogni buco, ogni riparo era la casa.

Nel suo scantinato, dopo il ritorno, rimase seduto al buio, e cercò di riconsiderare la propria situazione, cercò di trovare una nitida sequenza negli avvenimenti passati e futuri, sperando di trovare una linea di azione da seguire. Ma non era ancora riuscito a trovare la sua linea d'azione, e la progressione dei fatti conduceva soltanto a un punto morto, a un vicolo cieco.

Questa volta non andò meglio. Era in trappola, e aveva una sola via d'uscita, l'ultima, disperata, amara strada che portava nelle cripte, dove il suo corpo sarebbe stato conservato fino al Giorno della Resurrezione. E non avrebbe preso questa strada, finché non fosse stato costretto a prenderla. Perché, allo stato attuale delle cose, se avesse domandato la morte, nel Giorno della Resurrezione sarebbe uscito povero dalle cripte, avrebbe affrontato la seconda vita con mezzi ancora minori di quelli rimasti agli aborigeni dell'Africa Centrale, di quelli dei *peones* del Sudamerica, nudo e indifeso, povero e senza speranze. Se restava in vita, forse un giorno, in qualche modo... ma quando e come, non riusciva neppure a immaginarlo... avrebbe potuto imbattersi in qualche occasione, in qualche situazione ora imprevedibile, dalla quale trarre vantaggio e un guadagno, anche modesto, sul quale costruire la sua seconda vita.

Forse non avrebbe potuto vivere la vita dei ricchi, forse non sarebbe sta-

to tra i miliardari. Ma, per lo meno, non avrebbe fatto lunghe file davanti agli spacci gratuiti, non avrebbe tremato, per la strada, senza riparo e senza rifugio. Nel genere di mondo nel quale si sarebbe risvegliato, sarebbe stato meglio essere morto, piuttosto che povero.

Rabbrividì, al pensiero di quello che avrebbe significato essere povero in un mondo splendido e pieno di ricchezza, in un mondo nel quale gli uomini si sarebbero svegliati, trovando i loro risparmi aumentati di moltissime volte. E una ricchezza così sarebbe stata una vera ricchezza, perché avrebbe rappresentato la Terra, nel suo complesso. Quando gli azionisti del Centro dell'Eternità avrebbero affrontato la seconda vita, ogni servizio e ogni risorsa del pianeta sarebbero stati rappresentati da quelle azioni. Gli uomini in possesso di quelle azioni avrebbero continuato ad arricchirsi quasi senza fatica. E l'uomo che non avesse posseduto neppure una di quelle azioni sarebbe stato per sempre tagliato fuori dal grande giro della ricchezza, condannato a restare povero per tutta l'eternità.

Pensandoci, sapeva che per questo motivo, anche solo per questo, non avrebbe mai potuto decidere di chiedere la morte.

E non avrebbe chiesto la morte anche per un altro motivo. Era la cosa che, secondo Marcus Appleton, lui avrebbe fatto immediatamente. Era lo scopo di Marcus.

Guardando il grande viale del tempo, vide i giorni interminabili stendersi uno dopo l'altro, per l'eternità, come tanti, tantissimi alberi lungo la striscia brumosa di un viale d'autunno. Ma non c'erano altre strade, altri sentieri nella campagna, non c'erano vicoli né traverse per lui, all'infuori del grande viale cieco e interminabile che conduceva verso il nulla.

Passò tutto il giorno dormendo e, alla sera, si preparò ai suoi soliti vagabondaggi nelle tenebre.

La notte era già caduta, quando lui raggiunse il vicolo dietro il vecchio ristorante, per raccogliere l'involto di cibo appoggiato sui bidoni dei rifiuti. L'involto non era al suo posto, e da questo lui capì di essere arrivato troppo presto. L'uomo non era ancora uscito dalla taverna.

Si ritirò nell'angolo più oscuro formato dalle vecchie pareti di pietra, e si preparò ad aspettare.

Un gatto uscì silenziosamente dall'ombra, vigile e ansioso. Si fermò a guardare Frost, nascosto nel suo angolo. Apparentemente il felino decise che Frost non era pericoloso, si accovacciò a terra e cominciò a pulirsi le zampe.

Poi la porta posteriore della taverna si aprì, e un filo di luce si diffuse

nella notte. L'uomo uscì dalla porta, con la giacca bianca che brillava nella luce che veniva dall'interno, portando un canestro di rifiuti con la mano sinistra, e un pacco con la mano destra.

Frost si alzò e fece un passo verso il vicolo. Si udì un rumore soffocato, e l'uomo in bianco si irrigidì spasmodicamente, rovesciando il capo, con il corpo teso e sussultante. Il canestro cadde al suolo, rovesciando sul terreno una pioggia di rifiuti.

Frost ebbe una rapida visione del volto dell'uomo, nell'attimo in cui egli cadde al suolo... una macchia bianca con una chiazza oscura che si allargava rapidamente, partendo dalla fronte.

L'uomo dalla giacca bianca rimase al suolo, immobile, e il canestro dei rifiuti continuò a rotolare, spandendo per una lunga scia il suo contenuto.

Frost fece un altro passo verso il vicolo, poi si fermò, teso e ansioso.

Il gatto era scomparso. Non si muoveva nulla. Non si udivano delle grida, e neppure rumore di passi.

Una voce gridò nel cervello di Frost: *Una trappola!*

Un uomo morto nel vicolo, abbattuto da un colpo di pistola, probabilmente con danni gravi al cervello (la macchia nera che si espandeva sul suo volto), che avrebbero escluso per lui la possibilità di una seconda vita. Un uomo morto nel vicolo mentre lui aspettava nel vicolo e, Frost ne era sicurissimo, una pistola che poteva essere rintracciata con estrema facilità.

Questo per lui significava la morte, e se ne rendeva conto. Non si trattava più di semplice ostracismo, ma della morte definitiva... non la morte normale, ma l'eliminazione dell'ultimo diritto che gli rimaneva. Perché un uomo capace di uccidere a sangue freddo l'unica persona che gli aveva dimostrato generosità e amicizia non poteva aspettarsi che la morte.

E le cose non sarebbero cambiate per il fatto che lui non aveva ucciso l'uomo... come non erano cambiate per il fatto che lui non aveva tradito.

Si girò, e guardò le pareti.

Erano entrambe di mattoni, e gli edifici erano a due piani, trenta piedi circa. Ma sull'edificio più lontano dal vicolo, a quanto pareva, un tempo c'era stata una tettoia sporgente, sopra la porta posteriore. La tettoia era scomparsa, ma dalla parete levigata sporgeva ancora una serie di mattoni, una specie di V invertita, che un tempo aveva costituito il supporto per la tettoia di legno.

Frost cominciò a correre, in tre balzi fu davanti alla parete, e saltò. Le sue mani afferrarono l'ultimo mattone che si protendeva dalla parete, e per un istante Frost ebbe paura che il mattone potesse spezzarsi. Ma tenne. Al-

lora Frost allungò la mano sinistra, e strinse l'altro mattone, e si issò, portando la mano destra sul terzo mattone, e continuò a fare forza, usando quella provvidenziale scala naturale.

Spinto dalla forza del terrore e della disperazione, strisciò come un insetto sulla parete, con i muscoli tesi da una forza che non aveva mai saputo di possedere.

Finalmente raggiunse la cima della parete, e, con uno sforzo disperato, riuscì a cadere bocconi sul tetto. Giacque ansando, nascosto da una sporgenza alla vista di coloro che potevano trovarsi nella strada.

Giacque immobile, ansimando, stanco e incapace di muoversi, cercando di rendersi invisibile, di scomparire dalla faccia della terra. E sotto, nel vicolo, udì dei passi affrettati, e delle secche grida di orrore.

Non poteva restare là, e lo sapeva. Doveva riuscire a fuggire, in qualche modo, non solo dal vicolo e dal tetto sul quale si trovava, ma dal quartiere. Non trovandolo nel vicolo, lo avrebbero cercato sui tetti e negli edifici vicini, e allora lui avrebbe dovuto trovarsi a molti isolati di distanza.

Si voltò, prima da una parte e poi dall'altra, e la sua attenzione fu attirata da una sporgenza, a una certa distanza dal punto nel quale lui si trovava; lentamente, strisciò in quella direzione.

Dal basso, dal vicolo, giungevano ora delle grida più alte, e, in aggiunta, si udì il lontano ululato della sirena del mezzo di recupero. Proprio in tempo, pensò Frost, ma non avrebbe giovato molto all'uomo che giaceva nel vicolo. La pallottola doveva averlo colpito proprio nel cervello.

Raggiunse la sporgenza, e vide che si trattava di una specie di pannello quadrato, in legno ricoperto di metallo; molto probabilmente, una botola.

Cercò di forzare la botola, spingendo e cercando una presa, ma non ottenne il minimo risultato. Spinse con entrambe le mani sui due lati, e gli parve che il pannello si muovesse. Continuò a spingere, e qualcosa si mosse realmente. Improvvisamente, il pannello fu libero, e si sollevò. E, nello stesso momento, Frost si chiese cosa avrebbe trovato nel piano sottostante.

Lentamente, sollevò il pannello che copriva la botola, e vide che l'apertura era buia e silenziosa. Respirò, con un certo sollievo, pur sapendo di non essere al sicuro. Forse c'era qualcuno, là sotto. Poteva essere semplicemente l'ultimo piano di un magazzino, ma poteva anche trattarsi di un alloggio.

Sollevò del tutto il panello, e lo spostò lateralmente, poi si calò nell'apertura. Rimase sospeso stringendo con le mani i bordi della botola, con il corpo teso. Il locale era immerso nel buio, anche se una debole traccia di

luce pareva filtrare da una fonte imprecisata. La ragione gli diceva che, in basso, doveva esserci un pavimento; ma, sospeso lassù, aveva l'orribile, irragionevole sensazione di trovarsi su di un pozzo senza fondo, che conduceva, forse, fino al centro della terra.

Lasciò la presa, e cadde. Cadde da un'altezza di circa due piedi. Cadde su qualcosa che rovesciò, producendo un rumore che gli parve un tuono. Il colpo gli fece quasi perdere i sensi, ma si riprese subito, e si acquattò al suolo, come un felino, tendendo le orecchie per captare anche il minimo rumore.

Fuori, la sirena del mezzo di recupero terminò di ululare, e ci fu una pausa di silenzio angoscioso. Qualcuno stava gridando, ma il suono giungeva attutito. e le parole si perdevano. Nel locale nel quale si trovava non si udiva il minimo rumore.

Delle forme più oscure balzarono in evidenza, non appena i suoi occhi si abituarono al buio. Una luce vaga e soffusa filtrava nel locale, che non era una stanza, ma l'intero secondo piano. La luce veniva dalle finestre alte e strette che davano sulla strada.

Vide che le ombre più scure erano dei mobili, poltrone, tavoli piatti, cataste di ceste, assi di compensato. Era lo spettacolo disordinato di un vecchio laboratorio da falegname.

Avrebbe dovuto rimettere al suo posto il pannello, pensò, perché gli investigatori, trovandolo, avrebbero capito quale strada lui aveva seguito per fuggire. Ma era un lavoro difficile, e ci sarebbe voluto molto tempo, e lui non poteva perdere del tempo. Avrebbe dovuto trovare un appoggio, per raggiungere il pannello, e poi rimetterlo a posto, e, forse, non ci sarebbe riuscito ugualmente.

Non poteva perdere tempo, pensò. Doveva uscire da quell'edificio prima che la caccia si spostasse dal vicolo alla strada vicina.

Dopo qualche tentativo, riuscì a trovare le scale, e scese al piano di sotto.

In basso, la luce che filtrava dalle finestre era più forte che al piano di sopra.

Davanti alla porta, Frost girò la maniglia, dopo avere tolto la catena, e aprì parzialmente la porta, guardando la strada. E la strada pareva del tutto deserta.

Aprì completamente la porta, e uscì furtivamente, accostando la porta dietro di sé, senza però chiuderla del tutto. Non voleva tagliarsi quell'unica via di ritirata che gli restava. Forse avrebbe avuto bisogno di mettersi al ri-

paro. Cercando di rimanere nell'ombra, guardò rapidamente da un capo all'altro della strada.

Non c'era nessuno.

Si mise a correre, attraversò la strada, raggiunse l'angolo, lo girò, e rallentò la sua andatura. A due isolati di distanza incontrò un altro solitario nottambulo, ma questi lo degnò appena di un'occhiata, e proseguì per la sua strada. Incontrò anche alcune automobili, e ogni volta si nascose nell'ombra di un portone, aspettando che esse fossero passate.

Mezz'ora più tardi, cominciò a pensare di avercela fatta, di essere per il momento al sicuro.

Al sicuro, ma di nuovo in fuga.

Non poteva ritornare nel suo scantinato, lo sapeva bene. Perché Appleton e i suoi uomini dovevano essere a conoscenza di questo nascondiglio, dovevano averlo sorvegliato, mentre avevano organizzato questa congiura contro di lui, quel colpo da maestro che, nelle intenzioni, avrebbe dovuto eliminare dalla faccia della terra la minaccia che Frost poteva ancora rappresentare per Marcus e Lane.

E di quale minaccia si trattava? Avrebbe tanto voluto saperlo. Cosa significava quel foglio? E il foglio si era trovato veramente nella busta che aveva consegnato ad Ann?

Pensando alla busta e ad Ann, provò una morsa di paura. Se Appleton sapeva che Ann era in possesso del foglio, o lo sospettava soltanto, la ragazza era in pericolo, un pericolo mortale. Come tutti coloro che sfioravano la vita di Daniel Frost, in un modo o nell'altro, parevano trovarsi in mortale pericolo. L'uomo della taverna aveva compiuto soltanto un atto di pietà, rivolto a uno sconosciuto, e ora, a causa di questo atto di pietà, era morto, ucciso solo perché la sua morte poteva contribuire alla completa distruzione dell'uomo che aveva aiutato.

Appleton doveva sapere che Ann aveva parlato con lui. Molto probabilmente, era stato l'ingresso della ragazza sulla scena (un segnale di allarme, che aveva fatto credere a Marcus che Frost fosse stato sul punto di compiere la prima mossa?) che aveva fatto partire l'ordine di condanna.

Forse, pensò, avrebbe dovuto mettere in guardia Ann. Ma come poteva avvertirla? Una telefonata, ma lui non aveva denaro per una telefonata. E una telefonata, in ogni caso, sarebbe stata una mossa stupida, perché molto probabilmente il telefono di Ann era stato messo sotto controllo. E anche lei era senz'altro sorvegliata.

O doveva mettersi in contatto con Chapman? Ma anche questo era peri-

coloso... non solo per lui, ma per Chapman e per Ann. Perché era probabile che Appleton sapesse della visita che Chapman gli aveva fatto, e non ci voleva un grande sforzo d'immaginazione per collegare Chapman e Ann.

La cosa migliore, pensò Frost, era di restare alla larga da entrambi, per il loro bene. Avrebbero dovuto essere avvertiti entrambi, certo, ma lui avrebbe fatto più danno avvertendoli, che lasciandoli all'oscuro di tutto.

Andò avanti, ad andatura regolare, tenendosi al riparo dell'ombra degli edifici, per quanto gli era possibile. Sapeva che era essenziale mettere tra sé e il vicolo la massima distanza possibile. Ma, molto prima dell'alba, lui doveva trovare un luogo in cui nascondersi, una tana nella quale restare durante le ore diurne. E, al cadere della notte, doveva uscire per mettere una distanza ancora maggiore tra sé e la minaccia che lo inseguiva.

Capitolo XXV.

Due vecchi si incontrarono in un parco per una partita a dama.

«Hai sentito l'ultima,» domandò il primo vecchio, «su questo affare dell'Eternità?»

«Si sentono tante cose,» disse l'altro, sistemando le pedine, «che non sai a quale storia credere. Adesso dicono che, se mettono a posto questa faccenda dell'immortalità, nessuno dovrà più morire. Ci metteranno tutti in fila, dal primo all'ultimo, e ci faranno una puntura in un braccio, e allora saremo di nuovo giovani, e vivremo per sempre. Adesso dimmi se questa non sarebbe una gran cosa.»

Il vecchio che aveva parlato per primo scosse il capo.

«Non è questo che voglio dire. Ho avuto la notizia di prima mano. Mio nipote ha un cognato che lavora in uno di quei laboratori del Centro dell'Eternità, ed è stato lui a raccontare la cosa. Posso diriti che molte persone avranno una sorpresa, una grossa sorpresa!»

«Quale sorpresa?» domandò il secondo, in tono impaziente.

«Be', forse non è la parola esatta, dico io. Forse tutte queste persone non resteranno sorprese. È difficile sorprendersi, dico io, quando si è morti da parecchio tempo.»

«Continui a girare alla larga,» si lamentò l'altro. «Perché non sei capace di smetterla con tutti questi discorsi, e di dire subito quello che hai in mente?»

«Stavo soltanto gettando le basi. Ti stavo dando gli elementi di sfondo.»

«Be', adesso dimmi la notizia, poi possiamo cominciare la partita.»

«A quanto sembra,» disse il primo vecchio, «hanno scoperto l'esistenza di una specie di batteri... credo che lui abbia detto proprio così... di una specie di batteri che vive all'interno del cervello, e che questi batteri possono continuare a vivere anche quando il corpo è ibernato. Il cervello è ibernato, ma questi batteri non subiscono il minimo effetto. Continuano a vivere, moltiplicandosi in continuazione, e mangiando il cervello.»

«Non ci credo,» disse l'altro. «Tu ascolti sempre delle storie di questo genere, e io ti dico, John, che non c'è un briciolo di vero in nessuna di esse. Non mi sorprenderei, se fossero state tutte messe in giro da quei Santoni, tanto per confonderci le idee. Se ci fossero questi batteri nel cervello, come mai non lo mangiano mentre il cervello è attivo, quando noi siamo ancora vivi?»

«Be', la faccenda è questa,» disse John. «Quando siamo vivi, c'è qualcosa nel cervello... degli anticorpi, può essere?... che tiene sotto controllo questi batteri. Ma quando il cervello è congelato, dico io, non può produrre questi anticorpi, e i batteri crescono come dannati. Ti dico che ci sono moltissime persone, in quelle cripte, che non hanno il cervello, sono un cranio vuoto, pieno all'inverosibile di batteri.»

Capitolo XXVI.

Frost prese una decisione; per realizzare questa decisione, rubò un'automobile.

Il furto non fu un lavoro semplice. Fu costretto a trovare un'auto nella quale il proprietario distratto avesse lasciato la chiave. Sapeva, in maniera vaga, che era possibile combinare i fili in modo da avviare il motore senza la chiave, ma non aveva idea di come ottenere questo risultato. Inoltre, aveva una paura irragionevole dell'elettricità, e, perciò, era ben poco propenso a pasticciare con i fili.

Durante la quarta notte di ricerca, trovò un'auto parcheggiata nelle vicinanze di un centro alimentare, con la chiavetta infilata nel cruscotto. Perlustrò la zona, per assicurarsi che nessuno fosse nelle vicinanze, e potesse d'are l'allarme al momento del furto. Molto probabilmente, pensò, l'auto apparteneva a qualcuno che lavorava fino a tardi nel centro alimentare. C'erano delle finestre illuminate, sul retro del massiccio edificio, ma si trovavano troppo in alto perché lui potesse cercare di raggiungerle per vedere cosa c'era dentro, e quale pericolo poteva venirgli da quella direzione.

Salì al posto di guida, e avviò il motore. Trattenendo il respiro, fece u-

scire l'auto dal parcheggio, e dopo pochi istanti si trovò in strada. Solo quando si trovò a una dozzina di isolati di distanza riuscì a ritrovare il fiato, e a respirare normalmente.

Mezz'ora più tardi Frost fermò l'auto, e frugò nella cassetta degli attrezzi, estraendone un piccolo cacciavite. Dopo avere proseguito per un altro miglio, si trovò in una zona residenziale, dove la strada era buia a causa dei grandi alberi che crescevano ai lati del grande viale centrale; parcheggiò la macchina dietro a un'altra automobile. Lavorando senza luce, a tentoni, e cercando di mantenere il massimo silenzio, svitò la targa della macchina sulla quale si trovava, e la sostituì con quella dell'auto dietro la quale aveva parcheggiato la sua.

Terminato il lavoro, allontanandosi, pensò che forse questo scambio era stato uno spreco di tempo; ma tra qualche ora qualcuno avrebbe denunciato il furto di un'auto, e lo scambio delle targhe gli avrebbe offerto un vantaggio, sia pur minimo, aumentando le sue possibilità di non essere scoperto. Sì, forse non era una gran cosa; ma nella sua situazione, anche una sciocchezza poteva avere un grande valore.

Il traffico era scarso, ai confini occidentali della città. Una notte dopo l'altra, cercando un'auto da rubare, si era spostato verso ovest, dirigendosi verso i confini della città, verso la landa che si stendeva oltre i confini della città. Nelle lande, aveva pensato fin dal primo giorno dopo la sua fuga dal vicolo, avrebbe avuto la possibilità di nascondersi. La popolazione esistente in quelle distese desolate era disseminata e sparsa, e c'erano delle grandi aree di terreno, un tempo coltivate, che erano ritornate selvagge, come ai tempi antichi. E inoltre, non del tutto consapevolmente, aveva l'impressione che Appleton non avrebbe mai sospettato che lui avesse lasciato la città.

Avrebbe trovato dei problemi, lontano dalla città, lo sapeva. Il problema del cibo, tanto per cominciare. Ma aveva una fiducia moderata, e non del tutto giustificata, a questo proposito. Si sarebbe arrangiato. Si stava avvicinando la stagione della frutta, e i cespugli erano pieni di bacche, e le fragole crescevano ovunque, e lui avrebbe potuto pescare dei pesci, e magari costruire delle trappole per catturare gli animaletti dei boschi. Grazie ad Ann, lui era attrezzato, almeno parzialmente. Aveva tenuto in una tasca, appesa alla cintura, gli oggetti che lei gli aveva mandato, tramite Chapman... amo e filo, un accendisigari tascabile con una buona provvista di gas, delle pietrine di ricambio, un grosso coltello, un pettine, un apriscatole (che gli sarebbe certo servito, nelle lande), e una piccola busta di pronto

soccorso. Aveva tenuto con sé quegli oggetti, sapendo che un giorno o l'altro avrebbe dovuto abbandonare lo scantinato, e forse senza preavviso. E con quegli oggetti era sicuro di cavarsela nelle lande, anche se, esattamente, non avrebbe saputo dire come.

Lui riconosceva l'esistenza dei problemi, ma non voleva che essi lo preoccupassero troppo. Adesso tutte le sue capacità erano dedicate a un unico scopo, quello di lasciare la città al più presto... di trovare un posto nel quale non avrebbe dovuto nascondersi in continuazione, temendo sempre di essere notato da qualche cittadino, e denunciato come elemento sospetto.

L'idea di fuggire nelle lande era nata nella sua mente durante la notte del delitto. Più tardi aveva deciso di allontanarsi ancora di più del previsto... ritornare nella vecchia fattoria nella quale aveva trascorso le vacanze, durante l'infanzia. Aveva combattuto contro questa determinazione, perché la parte razionale della sua mente protestava, giudicando infantile la decisione, ma un impulso ancora più profondo lo aveva fatto decidere.

Più tardi, di giorno, rintanato nel suo nascondiglio, aveva cercato di scoprire i motivi di questo impulso così profondo che lo induceva a cercare il luogo perduto della sua infanzia. Si trattava, forse, del desiderio di identificarsi in qualcosa? Era il bisogno inconscio, ma insopprimibile, di trovarsi su di un terreno familiare, di dire, "Questo è un posto che io conosco, e che mi conosce, e io gli appartengo come esso mi appartiene"... una ricerca di radici, anche se queste erano così poco profonde?

Non lo sapeva. Non poteva saperlo. Si rendeva conto, soltanto, del fatto che qualcosa di molto più potente del senso comune lo spingeva verso quella fattoria antica e abbandonata.

E adesso, finalmente, si trovava lungo la strada.

Avrebbe impiegato meno tempo, percorrendo una delle grandi autostrade che uscivano, in ogni direzione, dalla città. Ma le evitò, non riuscì ad affrontarle. Si era nascosto per troppo tempo, per esporsi al traffico che avrebbe incontrato su quelle arterie.

Non aveva una carta geografica, né una sicura nozione della direzione che stava seguendo. L'unica cosa che sapeva era che lui si stava dirigendo verso ovest. La Luna stava calando sull'orizzonte occidentale, quando lui aveva rubato l'auto, e adesso lui seguiva la Luna.

Per un'ora e più aveva attraversato delle zone residenziali, intercalate da interi isolati di negozi e di industrie. Adesso cominciava a incontrare degli ampi spazi aperti, che si stendevano tra piccoli centri abitati. Trovò un sentiero, non una strada, ma un sentiero, stretto e sassoso, e lo seguì.

Il sentiero diventò ancora più esiguo, fu semplicemente una pista, e la pista era coperta di polvere, polvere densa e grigiastra. Le abitazioni si diradavano sempre di più, poi fu difficile incontrarne una, per miglia e miglia. Dei grandi boschi verdeggianti si stagliavano all'orizzonte; lui li ricordava verdeggianti, ma erano neri, neri sullo sfondo di un cielo ancora più nero.

In cima a un'altura interminabile e priva di vegetazione, che la pista aveva seguito con una serie di giravolte e di circoli viziosi, finalmente Frost fermò la macchina, e uscì per voltarsi indietro, a guardare quello che aveva lasciato.

Dietro di lui, a perdita d'occhio, a nord, a sud e a est, si stendevano le luci della città che aveva lasciato. Davanti a lui c'era il buio, un'oscurità fitta nella quale non brillava neppure una scintilla di luce.

Rimase immobile, sulla cima dell'altura, e respirò a pieni polmoni l'aria... un'aria che aveva in sé la freschezza e il sapore della terra libera. E c'era anche il profumo dei pini e il sapore della polvere... e anche l'odore della vittoria. Perché lui ce l'aveva fatta. La città era dietro di lui.

Tornò a bordo dell'auto, e avviò il motore, e proseguì lungo la pista. La pista non migliorò affatto, e le condizioni di viaggio erano disagevoli, ma si trattava sempre di una strada, e conduceva a ovest.

All'alba uscì dalla pista, passò sopra un fossato che scorreva ai margini della strada, attraversò un antico campo, pieno di erbacce e di cespugli, e fermò l'auto in una macchia di querce, a un'estremità del campo.

Scese dall'auto, si sgranchì le gambe, e provò una morsa allo stomaco, il richiamo impellente della fame; ma quel mattino, si disse, per la prima volta dopo tante settimane, non avrebbe dovuto cercare una tana nella quale nascondersi.

Capitolo XXVII.

Dopo un'attesa di un'ora, Ann Harrison entrò nell'ufficio di Marcus Appleton.

L'uomo era molto affabile. Dietro la scrivania, aveva tutta l'aria di un uomo d'affari ricco ed efficiente.

«Signorina Harrison,» disse. «Sono davvero felice di vederla. Ho letto moltissime cose su di lei. In relazione, mi pare, a una certa questione da lei sollevata in un processo.»

«Non che abbia giovato molto al mio cliente,» disse Ann.

«Ma valeva comunque la pena di sollevarla. È da idee del genere che la legge si evolve.»

«La ringrazio del complimento,» disse Ann, «se si trattava di un complimento.»

«Oh, sì,» disse Appleton. «Estremamente sincero. E adesso spero che lei voglia dirmi a quale motivo devo l'onore della sua visita. Che cosa posso fare per lei?»

«Per prima cosa,» disse Ann, «potrebbe togliere il controllo da lei messo sul mio telefono. E poi, potrebbe richiamare i suoi segugi, che mi ha messo alle costole. Infine, potrebbe dirmi qual è il motivo di questa faccenda.»

«Ma mia cara, giovane amica...»

«Può risparmiare il fiato,» gli disse Ann. «So che il mio telefono è sotto controllo. Probabilmente, al centralino. Ho preparato delle citazioni contro di lei e i tecnici della compagnia telefonica che hanno collaborato con lei in questa violazione della mia libertà personale e della libertà dei miei clienti, più importante anche della mia libertà personale, e...»

«Non riuscirà a cavarsela,» disse Appleton, in tono secco.

«Penso di sì, invece,» disse Ann. «Nessun tribunale potrà ignorare una situazione del genere. Infrange direttamente le garanzie sancite dalla legge, per il rapporto tra avvocato e cliente. E colpisce direttamente le basi sulle quali è fondata la giustizia.»

«Lei non ha prove.»

«Credo di sì, invece,» disse Ann. «Ma questa non è una questione che io voglio discutere con lei. Ma anche se le mie prove non fossero del tutto sufficienti, cosa che non credo, immagino che la corte ordinerebbe ugualmente un'inchiesta sulle accuse da me formulate.»

«Questo è troppo!» esplose Appleton. «I tribunali non hanno né tempo, né voglia di fare inchieste su tutte le accuse stupide che la gente può rivolgere...»

«Forse non tutte le accuse, sì. Ma un'accusa di questo genere...»

«Probabilmente,» le disse Appleton, freddamente, «per questo lei verrà radiata dall'albo.»

«Probabilmente,» disse Ann, «se lei controlla i tribunali come crede. Ma io non credo che lei li controlli a tal punto.»

Appleton arrossì per l'indignazione.

«Controllare i tribunali!» gridò.

«Be', sì,» disse Ann, calmissima. «I tribunali e i giornali. Ma lei non controlla le voci che si spargono per la città. Non ha alcuna possibilità di

farlo. E se i tribunali riuscissero a mettermi a tacere, e i giornali mi ignorassero, ci sarebbe sempre modo di mettere in circolazione la notizia. Mi creda, signor Appleton, farei in modo di provocare un tumulto tale...»

Appleton non era più rosso in viso.

«Lei mi sta minacciando?» domandò, con voce gelida.

«Oh, non credo di dovere arrivare a questo,» disse Ann. «Ho sempre fiducia nella giustizia garantita dalla legge. Sono sempre convinta che i tribunali possano dispensare la giustizia. E non sono del tutto convinta che lei possieda interamente i giornali.»

«Lei non ha un'altra opinione sul Centro dell'Eternità?»

«E perché dovrei averla?» domandò. «Voi avete soffocato tutto. Avete comperato tutto. Avete messo un freno al progresso. Avete trasformato la gente in una massa d'insetti. Ci sono ancora dei governi, ma sono dei governi fantasma che tremano non appena lei alza la voce. E, in cambio di tutto questo, voi affermate di offrire qualcosa, e in effetti offrite qualcosa, ma il prezzo che avete stabilito è molto alto, non trova?»

«Va bene,» disse Appleton. «Se il suo telefono è sotto controllo, e noi togliessimo questo controllo, e se noi richiamassimo quelli che lei chiama "i miei segugi", che cos'altro vorrebbe?»

«Lei non farà nulla di tutto questo,» disse Ann, «naturalmente. Ma se lo facesse, ci sarebbe un'ultima cosa che lei potrebbe fare per me. Spiegarmi il motivo di tutta questa storia.»

«Signorino Harrison,» disse Appleton, «sarò sincero con lei, come lei è stata sincera con me. Se le abbiamo dedicato delle attenzioni che lei può definire indebite, è perché noi siamo molto curiosi sulle sue relazioni con Daniel Frost.»

«Io non ho relazioni con lui. L'ho visto una volta soltanto.»

«È andata a fargli visita?»

«Sono andata a chiedergli aiuto per un mio cliente.»

«Per questo Franklin Chapman?»

«Quando lei parla di Franklin Chapman, la prego di cambiare il suo tono di voce, L'uomo è stato condannato in virtù di una legge errata e antiquata, che fa parte del terribile regno della disperazione che il Centro dell'Eternità ha stabilito sul mondo intero.»

«Lei ha chiesto aiuto a Frost, per Chapman?»

Lei annuì.

«Lui mi ha detto che, per il momento, non poteva fare nulla, ma che se, in futuro, avesse avuto la minima opportunità di aiutare il mio cliente, l'a-

vrebbe senz'altro fatto.»

«Allora Frost non è suo cliente.»

«No, infatti,» rispose Ann.

«Le ha dato un foglio, però.»

«Mi ha consegnato una busta. Era sigillata. Non so cosa contenesse, né se contenesse qualcosa.»

«E afferma ancora che Frost non è suo cliente?»

«Signor Appleton, da essere umano a essere umano, lui mi ha affidato una busta. È una questione molto semplice. Non c'è bisogno di complicazioni legali, per risolverla.»

«Dov'è questa busta?»

«Be',» disse Ann, abbastanza sorpresa, «credevo che l'avesse lei. Alcuni dei suoi uomini hanno perquisito il mio ufficio con grande accuratezza. E anche il mio appartamento. Avevo pensato, naturalmente, che l'avessero trovata. Se non l'ha lei, non saprei proprio dirle dove si trova, adesso.»

Appleton rimase immobile, dietro la scrivania, fissandola, e per molto tempo parve congelato, e neppure le palpebre si mossero, nel suo viso.

«Signorina Harrison,» disse, alla fine, «lei è la cliente più fredda che io abbia mai incontrato.»

«Sono abituata a entrare nella gabbia dei leoni,» disse Ann. «Le dirò che i leoni non mi fanno paura.»

Appleton mosse una mano, con aria casuale.

«Lei e io,» disse, «parliamo una lingua comune. Lei è venuta qui per fare un contratto.»

«Sono venuta qui,» disse Ann, «per togliermi d'intorno i suoi segugi.»

«La busta,» disse Appleton, «e Frost sarà riabilitato.»

«La sentenza annullata,» disse Ann, in tono amaro, «i tatuaggi eliminati. Rientrerà in possesso dei suoi averi e del suo lavoro. I suoi ricordi saranno cancellati, e le voci che girano per la città verranno soffocate.»

Lui annuì.

«Potremmo discuterne.»

«Be', com'è gentile da parte sua,» disse lei, «quando potrebbe ucciderlo con altrettanta facilità.»

«Signorina Harrison,» disse Appleton, con aria triste, «lei deve pensare che noi siamo dei mostri.»

«Certo che lo penso,» rispose lei.

«La busta?» domandò lui.

«Immagino che l'abbiate voi.»

«E se non non l'abbiamo?»

«Allora non so proprio dove si possa trovare. E tutto questo è inutile, comunque. Non sono venuta qui per fare quello che lei chiama un contratto.»

«Ma, visto che è già qui?»

Lei scosse il capo.

«Non ne ho la minima autorità. Qualsiasi trattative di questo tipo deve essere condotta con Daniel Frost.»

«Potrebbe dirglielo lei.»

«Sì.» disse lei, in tono casuale, «potrei dirglielo.»

Appleton si protese verso di lei, un po' troppo velocemente, come se avesse voluto controllare la sua ansia, ma non ci fosse riuscito del tutto.

«Allora, forse, dovrebbe farlo,» le disse.

«Stavo per aggiungere che potrei dirglielo, se sapessi dove si trova. Davvero, signor Appleton, questo non ci porterà a nulla. La faccenda non mi interessa, e dubito che il signor Frost potrebbe trovarla di maggiore interesse.»

«Ma Frost...»

«Lui saprebbe, come lo so io,» disse Ann, «che non potrà mai fidarsi di lei.»

Si alzò, e si diresse verso la porta. Appleton si alzò a sua volta, goffamente, e cercò di seguirla.

«A proposito di quell'altra faccenda...» le disse.

«Ho deciso,» gli disse Ann, «che sarà meglio portare avanti le mie petizioni. Mi è venuto in mente che neppure io dovrei fidarmi di lei.»

In ascensore, Ann ebbe il primo momento di dubbio. Che cosa aveva ottenuto, in realtà? Be', per prima cosa, aveva messo in guardia Appleton. Ora lui sapeva che lei si era accorta di essere sorvegliata. E lei aveva scoperto, naturalmente, che lui sapeva quanto lei dove si trovava in quel momento Daniel Frost. Cioè, neppure lui ne aveva la minima idea.

Attraversò l'atrio, e uscì nel parcheggio, e vide, accanto alla sua automobile, un uomo alto, ossuto, dai capelli brizzolati. Aveva i baffi bianchi, e una peluria biancastra gli copriva le guance... non una barba vera e propria, solo la peluria di un uomo che non si è rasato per due o tre giorni.

Quando l'uomo vide Ann, aprì la portiera dell'auto e disse :

«Signorina Harrison, lei non mi conosce, ma io sono un amico e lei ha bisogno di amici. Lei è stata a parlare con Appleton, e...»

«Per favore,» disse Ann, «per favore, mi lasci in pace.»

«Io sono George Sutton,» disse il vecchio, con calma. «E sono un Santone. Appleton darebbe molto, pur di mettermi le mani addosso. Sono nato Santone, e lo sarò sempre. Se lei non mi crede, guardi.»

Si aprì la camicia sul petto, e indicò un punto, a destra, dove la pelle era soda e non presentava traccia di ferite.

«Non c'è la cicatrice,» le disse. «Non porto alcuna trasmittente.»

«La cicatrice potrebbe essere scomparsa.»

«Si sbaglia,» disse Sutton. «L'incisione lascia sempre una cicatrice. Crescendo, è necessario sostituire la trasmittente. Quella definitiva viene inserita al compimento della maggiore età.»

«Salga,» disse Ann, freddamente. «Se no, saremo notati da qualcuno. E se lei non è un Santone...»

«Lei forse crede che io sia un uomo del Centro dell'Eternità. Lei crede...»

«Salga.» disse Ann.

Fuori, nella strada, l'auto fu inghiottita dall'ondata del traffico.

«Ho conosciuto Daniel Frost,» disse George Sutton, «la prima notte. Uno dei miei uomini l'ha portato nel nascondiglio, e ho parlato con lui...»

«Che cosa gli ha detto?»

«Molte cose. Abbiamo parlato della nostra campagna di diffusione dei nostri slogan, e lui non la considerava molto valida. E io gli ho chiesto se aveva letto la Bibbia, e se credeva in Dio. Questo io lo chiedo sempre, a tutti coloro che incontro. Signorina, è una domanda strana, la sua... cosa importa quello che io gli ho detto?»

«Perché io so qualcosa, su quello di cui avete parlato.»

«Allora l'ha visto?»

«No. Non l'ho visto,»

«C'è stato un altro uomo...»

«È stato proprio quell'altro uomo,» disse lei. «Dan gli ha detto che lei gli ha chiesto se aveva letto la Bibbia e se credeva in Dio.»

«Allora adesso lei è convinta della mia identità.»

«Non lo so,» rispose Ann, in tono ansioso. «Immagino di sì, anche se non posso esserne sicura. È stato tutto un incubo. Non sapevo nulla. Ero sorvegliata. Sapevo che mi stavano sorvegliando; li avevo visti. E sono sicura che il mio telefono sia stato messo sotto controllo. Non potevo restare seduta senza fare niente. È per questo che sono andata da Appleton. E lei... anche lei mi ha sorvegliato!»

Lui annuì.

«Non io, ma tutti noi. Abbiamo sorvegliato lei, Frost e quell'altro... quel Chapman. Signorina, noi non ci limitiamo a dipingere gli slogan sui muri. Noi facciamo molte altre cose. Combattiamo il Centro dell'Eternità, usando tutti i mezzi che vengono a nostra disposizione.»

«Ma perché?»

«Perché il Centro è il nostro nemico; è nemico di tutta l'umanità. Noi siamo gli unici resti dell'umanità, com'era una volta. Noi siamo ai margini. Ci hanno spinti ai margini.»

«Non intendevo questo. Perché ci sorvegliate?»

«Immagino che questo possa esserci utile. Ma possiamo anche aiutarla. Eravamo pronti, la notte durante la quale fu ucciso l'uomo del ristorante. Eravamo pronti ad aiutare Frost, ma Frost non ha avuto bisogno del nostro aiuto.»

«E voi sapete dove si trova, adesso?»

«No. Sappiamo che ha rubato un'auto. Probabilmente, ha lasciato la città. Lo abbiamo perduto, ma quando l'abbiamo visto per l'ultima volta, si stava dirigendo verso ovest.»

«E avete pensato che lo sapessi io.»

«Be', no, non l'abbiamo pensato. Non ci saremmo messi in contatto con lei, se lei non fosse andata da Appleton, nel Centro dell'Eternità.»

«Che c'entra questo? Ho il diritto...»

«Certo che lei ne ha il diritto. Ma adesso Appleton sa che lei si è accorta di essere sorvegliata. Finché lei faceva la stupida, e non diceva niente, era al sicuro.»

«Adesso immagino di non essere più al sicuro.»

«Lei non può combattere il Centro dell'Eternità,» le disse George Sutton. «Nessuno, da solo, può farlo. Ci sarà un incidente, qualcosa accadrà. Abbiamo visto delle cose del genere verificarsi in molte altre occasioni.»

«Ma io ho qualcosa che Appleton vuole a tutti i costi.»

«Non qualcosa che lui vuole. Piuttosto, qualcosa che lui non desidera vedere in possesso di nessun altro. La risposta è molto semplice. Eliminando Frost, ed eliminando lei, lui sarà perfettamente al sicuro.»

«Lei sa proprio tutto, allora?»

«Signorina.» disse Sutton, «sarei davvero un ingenuo, se non avessi i miei contatti all'interno del Centro dell'Eternità.»

Ed era proprio vero, pensò Ann. Non si trattava di una comune banda di fanatici religiosi, non erano dei semplici imbrattamuri, ma un gruppo bene organizzato ed efficiente di ribelli, che, nel corso degli anni, lavorando in

silenzio e, senza dubbio, con audacia, avevano provocato molti fastidi al Centro dell'Eternità, molti di più di quanto le persone normali pensassero.

Ma quei ribelli erano condannati all'insuccesso. Perché nessuno poteva resistere contro la forza e la potenza di un'organizzazione del genere, un'organizzazione che, in realtà, possedeva il mondo e che, inoltre, poteva dispensare la promessa, finalmente realizzabile, della vita eterna.

Certo, in un'organizzazione del genere dovevano esistere delle falle. Degli informatori, non solo dei Santoni, ma di tutti coloro che avevano grossi interessi in gioco. E con la cupidigia che prendeva un po' tutti, quando l'umanità era disposta a tutto pur di ottenere una buona somma per affrontare con maggiori mezzi la seconda vita, in una situazione del genere sarebbe stato sempre facilissimo trovare le spie, gli informatori e i traditori.

«Immagino che dovrei ringraziarla,» disse Ann.

«Non c'è bisogno di ringraziarmi.»

«Dove posso farla scendere?»

«Signorina Harrison,» disse Sutton. «Ho da dirle un'altra cosa, e spero che lei vorrà ascoltarmi.»

«Be', naturalmente l'ascolto.»

«Quel foglio che lei possiede...»

«Così lo vuole anche lei.»

«Se le accadesse qualcosa, se...»

«No,» disse Ann. «Non è mio. Appartiene a Daniel Frost.»

«Ma potrebbe perdersi. È un'arma, non capisce? Non so di che si tratta, ma noi...»

«Lo so. Voi siete pronti a usare qualsiasi cosa vi cada tra le mani. Qualsiasi cosa. Non importa come riusciate a impadronirvene, non importa di che si tratta.»

«Non è molto complimentosa, signorina, ma immagino che le cose stiano così.»

«Signor Sutton,» disse Ann. «Ora farò accostare l'auto al marciapiedi. Rallenterò, senza fermarmi; ma voglio che lei scenda.»

«Se vuole, signorina.»

«Lo voglio,» disse Ann. «E mi lasci in pace. Mi basta di averne uno alle costole, a seguirmi e a spiarmi. Due sono troppi.»

Era stato un errore andare a trovare Marcus Appleton, si disse Ann. Malgrado quello che aveva detto o pensato, la faccenda non poteva esere risolta nell'aula di un tribunale. E giocare sul bluff, anche organizzandolo alla perfezione, sarebbe stato del tutto controproducente. C'era troppo in

palio, a quanto pareva, e c'erano troppe persone interessate a quello che andava succedendo. Era impossibile sconfiggerle tutte.

Per il momento, c'era una sola risposta. Non doveva tornare indietro, né nel suo ufficio, né nel suo appartamento. Perché in quel momento le maglie della rete erano allentate, e se andava avanti, non l'avrebbero più ripresa.

Fece rallentare l'auto, e Sutton scese pesantemente sul marciapiedi.

«Grazie per il passaggio,» le disse.

«Non ne parli nemmeno,» rispose lei, e fece rientrare l'auto nella grande ondata del traffico.

Aveva del denaro nella borsetta, e i suoi documenti di credito, e non aveva alcun motivo di tornare indietro.

Era sul filo, pensò. Ma non proprio. Andava a cercare qualcuno, non era inseguita.

Che Dio voglia, pensò, che lui sia ancora sano e salvo!

Capitolo XXVIII.

Aveva fatto una lunga curva, passando molto a sud di Chicago. Da molto lontano aveva visto le torri e i blocchi di cemento che sorgevano nella nebbia, alla fine del lago. Adesso era a occidente, e si dirigeva a nord, seguendo sempre le vecchie strade strette e polverose. A volte terminavano improvvisamente, o diventavano impraticabili, e lui era costretto a tornare indietro per ritrovare una strada, cercando una delle primitive autostrade coperte di polvere e di erbe che portavano nella direzione giusta.

Era stato così, fin dalla partenza dalla costa orientale, e lui non aveva fatto dei grandi progressi. Anche se adesso non aveva alcun motivo di fare dei progressi. Anzi non aveva motivo di andare da nessuna parte. Se lo ripeteva, di quando in quando. Non aveva una destinazione vera e propria; quella che gli pareva la sua destinazione non era che una fantasia sentimentale. Non aveva il minimo valore, non aveva scopo. Si trattava solo di un'illusione; il calore e il conforto che poteva offrirgli non erano che sensazioni evocate dalla sua fantasia, che lo avrebbero portato a una delusione ancora più amara, al momento del suo arrivo. Il suo sogno era vuoto e dserto, come ogni miglio che percorreva verso di esso. Ma, pur sapendolo, continuava ad andare avanti, spinto da una necessità interiore che non riusciva a comprendere.

Incontrò poche persone. Nelle zone che attraversava c'erano pochissimi

abitanti. Di quando in quando, vedeva dei singolari campeggi, nelle vecchie fattorie abbandonate. E incontrò anche qualche villaggio, ancora abitato. Poche famiglie vi vivevano ancora, in un testardo rifiuto di unirsi alla migrazione ormai quasi ultimata verso i grandi centri urbani; quei centri isolati erano esigui nuclei umani circondati da edifici vecchi e decadenti, che un tempo avevano ospitato delle comunità prospere.

A volte passava accanto a postazioni di recupero e segnalazione, dove gli elicotteri e le auto di recupero erano fermi, pronti a partire nel momento in cui, sugli schermi, la cessazione di un impulso vitale dall'interno di un edificio decrepito segnalava la morte di uno di coloro che resistevano ancora nel mondo che era stato dei loro antenati.

Non doveva esserci molto lavoro in quelle postazioni, pensò Frost, perché, a causa della scarsità della popolazione, potevano passare dei mesi senza decessi. Eppure, anche in quelle zone nelle quali forse per mesi non si udivano neppure dei segnali che indicavano il passaggio di un essere umano, le postazioni esistevano, pronte a entrare in azione, perché il diritto alla seconda vita era garantito per tutti.

Perché, malgrado tutto quello che poteva essere detto in giro, malgrado le voci e le caute critiche, il Centro dell'Eternità teneva sempre fede alla sua antica missione, proseguiva la tradizione di fedele servizio che era stata implicita già nel momento della sua creazione. E questo, si disse Frost, con orgoglio, era necessario. Perché la fiducia era una solida base, sulla quale poteva essere costruita una società.

Le condizioni delle strade sulle quali viaggiava non permettevano di percorrere molte miglia in un giorno. La necessità di trovare del cibo ritardava ancora di più la sua marcia. Lui cercava delle bacche, e staccava dei frutti acerbi dagli alberi che sopravvivevano in antichi orti. Pescava, con buon successo, in molti torrenti, e in alcuni fiumi più grandi. Trovò un ramo robusto e flessibile, e fabbricò un arco, preparò delle frecce appuntendo degli altri rami, e si esercitò per ore e ora a usare l'arma primitiva. Ma l'arco e le frecce non ricompensarono il tempo perduto per prepararli. L'arco era rozzo, ed era poco preciso. Riusci a colpire solo un vecchio scoiattolo, ossuto e duro, ma per lo meno poté mangiare della carne fresca.

In una fattoria abbandonata trovò una vecchia pentola, un po' arrugginita, ma ancora intatta. Alcuni giorni più tardi, ai margini di uno stagno, catturò una tartaruga che si era spinta troppo lontano dalle acque, riuscì a ucciderla, e la mise a bollire in pentola. Non fu del tutto sicuro di trovare il brodo di suo gradimento, ma era cibo, ed era questo che contava.

Cominciò a provare una piacevole sensazione di libertà, di pace. Non doveva più nascondersi, non doveva più fuggire, e si muoveva lungo un sentiero lungo e sinuoso di giorni e giorni di pace. Trovava un luogo che gli piaceva, e si fermava per giorni e giorni, si riposava, pescava, nuotava, cacciava e mangiava. Cercò anche di affumicare una parte dei pesci che aveva pescato, per preparare una riserva di cibo per ogni eventualità futura. L'esperimento non funzionò.

Non guardava più la strada nello specchietto retrovisore, con ansia, come nei primi giorni. Marcus Appleton, senza dubbio, gli stava ancora dando la caccia, ma era molto probabile che non avesse scoperto che lui aveva lasciato la città. Sì, era molto probabile; forse pensava che la sua preda fosse sempre nelle vicinanze. Il furto dell'auto doveva essere stato scoperto da molto tempo; probabilmente era stata localizzata la macchina con la quale aveva scambiato la targa. Ma era impossibile, ne era certo, che il furto potesse venire collegato con lui. Il riconoscimento e il recupero di un'auto rubata non era un compito facile, perché tutte le auto erano uguali, erano tutte prodotte da un'unica Compagnia, che non si curava più, non essendoci concorrenza né richieste dei clienti, di cambiare i modelli ogni anno... oppure ogni dieci, od ogni venti anni.

Perché le auto erano standardizzate, costruite secondo alcun direttrici ben specificate. Tutte piccole, in modo da occupare meno spazio. Tutte alimentate da batterie inesauribili... silenziose, lente, solide, sicure. Il genere di macchina capace di affrontare le condizioni del traffico cittadino, dotata di tutte le apparecchiature di sicurezza per proteggere gli occupanti da ogni rischio.

Adesso Chicago era molto lontana, dietro di lui, e si stava dirigendo verso nord. Un giorno raggiunse il fiume, e capì con esattezza dove si trovava. Il vecchio ponte di ferro, coperto di ruggine rossastra, esisteva ancora, e a oriente c'erano gli scheletri grigiastri di un villaggio deserto, e a occidente, a poca distanza dal ponte, c'era un antico sentiero che fiancheggiava il fiume, tra l'acqua e gli alberi che coprivano la riva.

Venti miglia, pensò... solo venti miglia, e poi sarebbe stato a casa. Anche se, pensandoci, sapeva che non si trattava della casa, e che non lo era mai stata. Era solo un posto familiare, un posto che un tempo aveva conosciuto bene.

Fece girare l'auto a destra, e fu sulla strada del fiume, una doppia fila di tracce di ruote, con al centro un lungo nastro d'erba, e dei cespugli ovunque, e i rami degli alberi che si protendevano e frusciavano contro i fianchi

della macchina.

Cento iarde, e i cespugli e gli alberi terminarono, e davanti apparve un prato, che un tempo era stato, molto probabilmente, un pascolo. Al di là del prato apparivano di nuovo gli alberi e i cespugli, un fronte massiccio e apparentemente impenetrabile di verde chiazzato di bianco e rosso. A poca distanza, sul fianco di una collina, delle vecchie fattorie in rovina spuntavano come vecchi alberi dalla massa delle erbacce e dei cespugli.

Al centro della radura, a poca distanza dalla strada, c'era un accampamento. Delle tende sporche e rappezzate erano disposte in circolo. Delle sottili spirali di fumo azzurrino salivano da alcuni fviochi. Tre o quattro auto vecchie e rugginose erano ferme vicino alle tende, e c'erano degli animali che dovevano essere dei cavalli, anche se Frost, che non aveva mai visto un cavallo, non poteva esserne del tutto sicuro. E c'erano dei cani e delle persone, tutti voltati a guardare lui, e alcuni cominciavano a muoversi nella sua direzione, e si chiamavano l'un l'altro con brevi grida... grida stridule, trionfanti.

Nell'istante in cui la scena si impresse nella mente di Frost, egli capì in che cosa si era imbattuto... in una banda di Fannulloni, una di quelle tribù strane e crudeli che vagavano nelle campagne, quella esigua percentuale di disoccupati, di disadattati, di individui inutili alla società, che nel corso degli anni avevano resistito ai tentativi fatti per trovare un posto per loro nella nuova struttura economica della società. Non erano molti, forse; ma quella che lui stava vedendo era una delle bande, e lui vi era entrato a capofitto!

Fece rallentare l'auto, poi cambiò idea e accelerò, spingendo l'auto lungo la strada, sperando che, aumentando la velocità, fosse riuscito a sfuggire all'orda di esseri umani che stavano uscendo, come uno sciame di vespe, dall'accampamento.

Per un istante gli parve di avercela fatta, perché non perdette terreno, e superò il gruppo principale degli attaccanti. Guardando dal finestrino, di fianco, vide quei volti urlanti, barbuti, sporchi, le bocche aperte per gridare, le labbra rialzate, che mostravano i denti.

Poi, improvvisamente, l'ondata dei corpi colpì l'auto, e l'auto sobbalzò pericolosamente, e poi si ribalzò, rovesciandosi lentamente su un fianco, mentre le due ruote che ancora toccavano terra le imprimevano un po' di spinta. L'ondata degli attaccanti non si fermò, e rinnovò il suo assalto.

L'auto ondeggiò ancora, e si rovesciò del tutto. Qualcuno spalancò lo sportello, e delle mani strapparono Frost dal posto di guida. Lo scaraventa-

rono al suolo. Lentamente, Frost riuscì a rimettersi in piedi. I Fannulloni lo circondavano come un branco di lupi, ma ora la ferocia era scomparsa, e c'era un'espressione divertita sui loro volti.

Un uomo, il primo dell'orda, gli strizzò l'occhio:

«Ah sì,» disse, «è stato molto gentile da parte tua venirci a portare un'automobile. Com'è vero Dio, ne avevamo bisogno. Le nostre vecchie auto tra un poco si fermeranno del tutto.»

Frost non rispose. Si guardò intorno, e vide che tutti ridevano, o stavano per ridere. Tra gli uomini c'erano dei bambini, dei bambini che gli facevano delle boccacce e ridevano.

«I cavalli sono buoni,» disse l'uomo che aveva parlato per primo, «ma non come le automobili. Non vanno così in fretta, ed è faticoso occuparsi di loro.»

Frost non rispose, neppure questa volta. Sopratutto, perché non sapeva cosa dire, per non correre rischi. Era chiaro che quella gente voleva tenere l'auto e, apparentemente, non c'era proprio nulla da fare in proposito. Adesso stavano ridendo, della fortuna che era loro capitata e della sconfitta di Frost; ma questo atteggiamento poteva cambiare da un attimo all'altro; se lui diceva le parole sbagliate, la situazione avrebbe potuto farsi drammatica. Lo sentiva, e non si sbagliava.

«Papà,» esclamò una stridula voce infantile. «Che cos'ha sulla fronte? Ha un segno rosso, vedi? Che cos'è?»

Cadde un profondo silenzio. Le risate cessarono. I volti assunsero un'espressione cupa.

«Un *osty*!» esclamò il primo uomo che aveva parlato. «Per Dio, è un *osty*!»

Frost si girò, e fece un balzo, improvvisamente. Le sue mani strinsero il bordo dell'auto, e con un rapido volteggio si trovò dall'altra parte. Cercò di rimettersi in piedi, barcollò, vide la folla dei Fannulloni che si avvicinava, da entrambi i lati dell'auto, per chiudersi intorno a lui. Si mise a correre, poi capì di essere in trappola. Il fiume era davanti a lui, ed era impossibile fuggire da una parte o dall'altra, perché i Fannulloni l'avevano già circondato, sui lati. Si udirono di nuovo delle grida e delle risate, ma erano delle risate perverse, gli striduli richiami di un branco di iene isteriche.

Dei sassi gli sibilarono vicino, e caddero al suolo, intorno a lui, e una pietra aguzza lo colpì alla guancia, e il dolore lo fece barcollare. Una nebbia parve sollevarsi da terra, gli oscurò la vista e lui cominciò a cadere nella nebbia, senza rendersene conto, e gli parve a un tratto che le sue mani

fossero diventate troppo pesanti, e lo stessero attirando ineluttabilmente al suolo.

Nella nebbia, al di sopra del profondo ruggito delle voci che urlavano, si udì un grido più forte e più chiaro degli altri, che giunse al suo cervello ottenebrato:

«Aspettate un momento, ragazzi,» ruggì la voce. «Non gettatelo dentro adesso. Affogherà, sicuro come l'inferno, con quelle scarpe ai piedi.»

«Diavolo, sì,» gridò un'altra voce. «Deve avere una possibilità. Toglietegli quelle scarpe.»

Qualcuno gli stava tirando le scarpe, e sentì che gliele toglievano dai piedi, e cercò di gridare, ma riuscì a emettere soltanto un debole grugnito.

«Quei pantaloni peseranno come il demonio, nell'acqua.» disse l'uomo che aveva parlato prima.

E un altro disse: «Quei ragazzi del servizio di recupero non riuscirebbero neppure a pescarlo, se affogasse.»

Frost si ribellò, ma gli altri erano in troppi e i suoi sforzi erano deboli, e i Fannulloni gli strapparono i pantaloni, e la giacca, e la camicia, e tutti gli altri vestiti.

Poi ci furono quattro uomini, due che gli tenevano le braccia, due che gli tenevano le gambe, e, al suo fianco, un po' in disparte, qualcuno contava:

«Uno! Due! Tre!»

E al "tre" lo lasciarono andare, e lui cadde nel fiume, nudo come un verme, e il fiume gli venne incontro, velocemente.

Il contatto con l'acqua fu violento. Affondò, cercando di ribellarsi, disperato, stordito, affondò nel freddo e nell'acqua trasparente, verde-azzurra. Poi riuscì a salire, e arrivò alla superficie, e mosse le braccia e le gambe, più per istinto che deliberatamente, per restare a galla. Colpì col fianco qualcosa di duro, e allungò un braccio per scostare l'oggetto, e la sua mano toccò una superficie ruvida, di legno. Si afferrò al tronco, con un braccio, e il tronco, un vecchio tronco d'albero portato dalla corrente, rimase a galla e lo sostenne. Riuscì a circondarlo con entrambe le braccia, e rimase aggrappato, e poté voltarsi a guardare la riva.

Sulla riva del fiume i Fannulloni saltavano e ballavano, in un'allegra danza di guerra, e gli gridavano delle parole che lui non riusciva a capire, e uno di loro, sollevando il braccio, sventolò i suoi pantaloni verso di lui, come se fossero stati un trofeo, uno scalpo.

Capitolo XXIX.

Durante la notte il vento aveva abbattuto di nuovo la croce.

Odgen Russell si alzò, e si passò una mano sugli occhi assonnati.

Rimase seduto sulla sabbia, e guardò la croce caduta, ed era di più, molto di più, pensò, di quello che un uomo, qualsiasi uomo avrebbe potuto sopportare. Sebbene, ormai, avrebbe dovuto essere abituato. Aveva tentato tutti i sistemi che conosceva, per tenere eretta la croce. Aveva cercato di prendere i rami e i tronchi portati dalla corrente, per puntellarla. Aveva trovato dei grossi sassi, sulla riva, e con un grande lavoro e un'ancora più grande pazienza aveva disposto i sassi intorno alla base della croce. Aveva scavato un buco dopo l'altro nella sabbia, per piantare la croce, e poi aveva battuto la sabbia per ore e ore, per renderla solida.

Ma non era servito a niente.

Notte dopo notte, la croce cadeva

Forse, pensava, questo era un segno del fatto che non avrebbe trovato il conforto e la fede che cercava, e che avrebbe potuto anche rinunciare? O era una prova alla quale era sottoposto, per vedere se era degno di ricevere il premio che cercava?

E quali erano i suoi errori? Dove aveva errato?

Aveva trascorso lunghe ore in ginocchio, con l'accecante, caldo riflesso del sole sulle acque del fiume, con la sabbia che gli penetrava nella pelle, che trasformava le sue ginocchia in carne viva e bruciante. Aveva pianto, e aveva pregato, e aveva chiamato il Signore fino a quando le sue gambe si erano intorpidite e la sua voce era diventata un rauco mormorio. Aveva praticato degli interminabili esercizi spirituali, e aveva fatto uscire dal suo cuore un desiderio e un bisogno che avrebbero fatto fondere un cuore di pietra. E aveva vissuto di bacche, e dei pochi pesci che riusciva a prendere, finché il suo corpo non era diventato pelle e ossa, e il suo stomaco non era stato altro che un grande nodo di fame e di dolore.

Eppure non era accaduto nulla.

Non c'era stato alcun segno.

Dio aveva continuato a ignorarlo.

E questo non era tutto. Aveva usato le ultime riserve di combustibile, tratte dai due antichi pini che crescevano a poca distanza dalla spiaggia sabbiosa. Aveva estratto le ultime radici la notte prima, e ora l'unico combustibile rimasto era qualche pezzo di legno portato dalla corrente, e qualche cespuglio arido, parzialmente inservibile.

E come se le sue tribolazioni non fossero state abbastanza, c'era stato

l'uomo della canoa che, per tutta l'estate, aveva girato per il fiume e, a volte, aveva cercato di parlare con lui, senza capire, apparentemente, che un eremita degno di questo nome e devoto non poteva verosimilmente parlare a nessuno.

Lui era fuggito dalla gente. Lui aveva voltato la schiena alla vita. Era venuto in quel posto, dove era al sicuro dalla vita e dalla gente. Ma il mondo riesce a intrufolarsi nella mia vita anche così, pensò, sotto forma di un uomo con una canoa, che remava su e giù per il fiume, forse spiandolo, anche se non riusciva a capire per quale motivo qualcuno dovesse spiare un povero e umile penitente come lui, proprio non riusciva a immaginarlo.

Russell si alzò in piedi, lentamente, aiutandosi con le mani, e cercò di togliere la sabbia dalla schiena e dalle gambe, con scarso successo.

Guardò di nuovo la croce e capì che avrebbe dovuto fare qualcosa di meglio di quanto aveva fatto finora. L'unica risposta, pensò, era di raggiungere la riva a nuoto, e di raccogliere legna, per fabbricare un nuovo supporto per la croce, e poi scavare nella sabbia una fossa più profonda delle altre. In questo modo, la croce avrebbe avuto più stabilità, e il vento non l'avrebbe abbattuta tanto facilmente.

Seguendo il banco di sabbia, arrivò davanti alle acque del fiume, e si chinò, per lavarsi il viso con l'acqua fredda. Dopo essersi lavato, rimase in ginocchio, e guardò lo specchio nebuloso e verdastro delle acque che scorrevano lentamente.

Aveva agito bene, pensò. Aveva seguito tutte le antiche regole degli eremiti. Era giunto in un punto dimenticato della Terra, perduto tra le lande, e si era isolato su di un'isola di sabbia, nel mezzo del fiume, dove non c'era nulla, o nessuno, che lo distraesse dalle sue meditazioni. Con le sue mani aveva fabbricato la croce. Per poco non era morto di fame e di stenti. Aveva seguito le forme consacrate, nelle sue preghiere; aveva pianto e pregato, aveva umiliato lo spirito e la carne.

C'era una cosa. Una cosa sola. E per tutte quelle settimane, lo sapeva, aveva combattuto per non riconoscerla, per non pronunciarla. Aveva tentato di tenerla sepolta. Aveva cercato di dimenticarla, di cancellarla dalla sua mente.

Ma risaliva sempre, come una bolla d'acqua, alla superficie della sua mente, e non c'era modo di ricacciarla indietro. E all'inizio di quel giorno, in quella calma solitudine silenziosa, si trovava faccia a faccia con essa.

La trasmittente nel petto!

Poteva cercare l'eternità dello spirito, mentre restava ancora aggrappato

alla promessa dell'eternità fisica? Poteva giocare a carte con Dio, tenendo un asso nascosto nella manica?

Doveva liberarsi della trasmittente che teneva nel petto, prima che la sua supplica venisse ascoltata, doveva trasformarsi in un mortale?

Sedette a terra, stanchissimo.

La sabbia gli entrava negli occhi e nella carne, e nella bocca, mentre lui apriva le labbra e iniziava una supplica piena di paura e di indecisione.

«Oh, Dio,» mormorava, «non questo, non questo, non questo...»

Capitolo XXX.

Le mosche e le zanzare erano terribilmente fastidiose, e la terra sulla quale camminava, quella pressata dalle tracce delle ruote, era riscaldata dal sole, era quasi rovente, e gli faceva dolere i piedi nudi.

Quando era riuscito, finalmente, a spingere il tronco d'albero galleggiante abbastanza vicino alla riva, e aveva potuto toccare di nuovo la terraferma, era stato costretto a camminare per più di mezzo miglio attraverso i densi cespugli che crescevano vicino al fiume. Poi aveva raggiunto la strada. Nel frattempo, aveva incontrato diversi roveti, e i suoi piedi si erano posati su dense chiazze di ortiche. Le spine dei rovi gli avevano fatto sanguinare i piedi, e le bruciature delle ortiche avevano fatto il resto. Ne avrebbe avuto per giorni e giorni.

Per alcune miglia aveva temuto che i Fannulloni lo avessero seguito, per proseguire la caccia, ma siccome non aveva visto alcun segno della loro presenza, era ormai arrivato a concludere che i Fannulloni avevano finito di occuparsi di lui. Si erano divertiti, e non gli chiedevano più nulla. Avevano la sua auto, e i suoi vestiti, e tutto quello che lui possedeva, e lo avevano gettato nel fiume, e poi avevano ballato e cantato per la gioia, e questo, per loro, era stato abbastanza. Non si trattava di individui veramente crudeli. Se lo fossero stati, certamente lui non sarebbe stato dov'era, a camminare faticosamente su una vecchia strada, sofferente e accecato dalla luce del sole, circondato da un nugolo di zanzare e di mosche che doveva scacciare agitanto stancamente le braccia.

Raggiunse un torrente, attraversato da un antico ponte di pietra piena di crepe e di fessure. Il torrente scorreva lento, era un rivolo profondo sì e no trenta centimetri, in un letto di fango nerastro.

Frost andò avanti, attraversò il ponte, seguì la strada coperta dalle erbacce, agitò le braccia per scacciare gli insetti che non volevano saperne di la-

sciarlo in pace. Ma gli pareva che il suo tentativo fosse disperato. Si passò una mano sulla nuca, e la ritrasse coperta di sangue, il sangue uscito da miriadi di zanzare, che non si erano allontanate in tempo, tanto erano state intente a succhiare il suo sangue.

Mentre il giorno scoloriva lentamente verso la sera, lui capì che le cose sarebbero peggiorate, ancora. Al cadere del crepuscolo le mosche sarebbero scomparse, ma le zanzare si sarebbero sollevate a nugoli dalle nebbie della palude e dai laghetti stagnanti che coprivano la zona. Le zanzare che gli stavano intorno erano soltanto un vago preavviso di quella che sarebbe stata la sua marcia, al cadere delle tenebre.

Il giorno dopo lui sarebbe stato un cadavere vivente, pieno di punture d'insetto, con il sangue avvelenato dai morsi degli insetti notturni, con gli occhi gonfi, coperti di punture anch'essi. Per un istante si domandò se, per caso, gli insetti avrebbero potuto uccidere un uomo.

Se riusciva ad accendere un fuoco, il fumo avrebbe tenuto lontano le zanzare. Se riusciva a raggiungere un banco di sabbia, nel fiume, il vento notturno avrebbe tenuto lontano le piccole pesti. O, forse, se riusciva a raggiungere le colline, il vento avrebbe ridotto la minaccia.

Non poteva accendere un fuoco. E scalare le colline, o attraversare di nuovo il terreno che lo separava dalla riva del fiume, erano idee che lo lasciavano scosso. Il tragitto sarebbe stato faticoso, e avrebbe incontrato rovi e ortiche, e magari qualche serpente a sonagli; e anche se raggiungeva la riva del fiume, forse non sarebbe riuscito ad arrivare fino a un banco di sabbia. L'unico banco di sabbia avrebbe potuto essere troppo lontano, e lui non era un bravo nuotatore.

Ma si rendeva conto della necessità di fare qualcosa. Era già tardi, tra poco sarebbe tramontato il sole, e lui non aveva molto tempo a disposizione.

Si fermò sulla strada, e guardò le colline, coperte di alberi e di cespugli e di erbacce, rocciose, terribili per lui, nelle condizioni attuali.

Doveva esserci un'altra strada, pensò. Lentamente, l'idea si formò nella sua mente. Si voltò, e tornò verso il ponte, e raggiunse la riva del torrente. Chinandosi, raccolse una manciata di fango. Era nero, appiccicoso e puzzava. Si spalmò la manciata di fango sul petto. Ne spalmò altre manciate sulle braccia e sulle spalle, e sulla schiena. Poi, lavorando con maggiore cautela, si spalmò un po' di fango sul viso. Il fango si attaccava alla pelle, e lo proteggeva. Il ronzio lamentoso delle zanzare gli risuonava sempre nelle orecchie, e gli sciami danzavano davanti ai suoi occhi, ma gli insetti non si

posavano sul fango spalmato sul suo corpo.

Continuò a coprirsi di fango, cercando di realizzare un lavoro il più completo possibile. Gli parve che la frescura del fango, che forse possedeva qualche qualità antisettica, alleviasse parzialmente il bruciore delle ferite e delle punture.

Ed eccolo là, pensò, un selvaggio nudo, acquattato sulla riva di un torrente fangoso... molto peggio di quanto non fosse stato prima, nelle strade della città. Perché adesso non aveva nulla, nulla di nulla. Là, quasi alla fine di una strada che aveva seguito senza sapere bene il perché, era stato finalmente sconfitto. Prima aveva conservato una debole, remota scintilla di speranza, ma adesso non c'era più speranza. Lui non poteva affrontare la situazione che ora gli si presentava davanti. Lui non era attrezzato, e non sapeva come affrontare quella situazione.

Forse, al mattino, lui avrebbe dovuto risalire la strada per raggiungere la banda dei Fannulloni... se erano ancora là, e se lo avessero accolto tra loro. Non era la vita che aveva progettato, ma loro avrebbero potuto dargli, per lo meno, un paio di pantaloni e un paio di scarpe. Ci sarebbe stato del cibo da mangiare, e forse anche del lavoro da svolgere.

Molto probabilmente, però, i Fannulloni lo avrebbero scacciato non appena lo avessero visto. Perché lui era un *osty*, il termine quasi familiare con cui era definita la sua condizione, ed era un uomo che nessuno, neppure un Fannullone, doveva accogliere e aiutare. C'era una possibilità, remota finché si voleva, che ai Fannulloni non importasse un accidente delle leggi e dei tribunali. Forse gli avrebbero permesso di unirsi alla tribù, per farlo oggetto di ogni scherno, una specie di buffone di corte, solo per il divertimento che la sua presenza poteva offrire.

Rabbrividì a questo pensiero, perché il semplice fatto di averlo pensato significava che lui era sceso in basso, all'ultimo gradino della scala, e il suo onore e la sua dignità ormai contavano meno, molto meno che niente.

O, forse, adesso era venuto il momento di prendere quest'ultima strada disperata, di cercare la più vicina postazione di recupero, e di richiedere la morte. E tra cinquant'anni, o tra cento o tra mille, si sarebbe svegliato di nuovo, e le sue condizioni non sarebbero state migliori di quelle attuali. Naturalmente gli avrebbero tolto i marchi dell'ostracismo, non appena resuscitato, e lui sarebbe ridiventato un uomo normale, ma questo sarebbe stato tutto. Gli avrebbero dato degli abiti da indossare, e avrebbe dovuto fare lunghe code davanti agli spacci gratuiti, per avere una ciotola di cibo, e non avrebbe più. avuto dignità, aspirazioni o speranza. Ma avrebbe avuto

l'immortalità... Dio, sì, avrebbe avuto l'immortalità!

Si alzò, e seguì la corrente, verso il punto in cui aveva visto dei cespugli carichi di bacche. Raccolse diverse manciate di bacche, e le mangiò voracemente, poi tornò vicino al ponte, e sedette sulla riva del torrente.

Era chiaro che, adesso, lui non poteva fare niente. Il crepuscolo stava già oscurando l'orizzonte orientale, e le zanzare si stavano sollevando dalle paludi, a sciami. Avrebbe dovuto trascorrere la notte dove si trovava e, al mattino, avrebbe mangiato delle altre bacche, per colazione, avrebbe rinnovato il suo rivestimento di fango, e avrebbe pensato ad andare in qualche posto, ancora non sapeva dire quale.

Cadde l'oscurità, e le lucciole apparvero nell'aria, riempiendo le colline e i cespugli del fiume di piccoli, brevi lampi di fredda luce verdastra. Dagli arbusti, verso il fiume, un uccello cominciò a cantare. L'orizzonte orientale si illuminò di una luce dorata, e la luna, quasi piena, spuntò dietro le colline. Il ronzio delle zanzare dominava i rumori della notte. Riuscì a sonnecchiare, svegliandosi ogni volta con un sobbalzo di paura, senza sapere dove si trovava, impiegando lunghi secondi per riacquistare la nozione del tempo e dello spazio. Dei piccoli vagabondi della notte uscirono dagli arbusti, e frusciarono tutt'intorno a lui, tra le erbe e i cespugli. Uno scoiattolo arrivò lungo la strada, si fermò sul ponte, e guardò solennemente Frost, una strana figura avvolta di fango, seduta sulla riva del torrente. Lontano, un animale abbaiò, e si udì anche il richiamo di un felino, un lungo richiamo stridulo che fece tremare Frost di assurdo, insopprimibile terrore.

Dormì e si svegliò, dormì e si svegliò di nuovo. E nei momenti di lucidità la sua mente, cercando di distaccarsi dalla realtà, ritornò nel passato. Ritornò all'uomo che aveva lasciato gli involti di cibo accanto ai contenitori delle immondizie, ritornò alla visita di Chapman, quando Frost aveva vissuto nello scantinato della vecchia casa, ritornò al vecchio dai baffi bianchi che gli aveva chiesto se lui credeva in Dio, e a quella breve ora fatta di luce di candele e di profumo di rose, trascorsa in compagnia di Ann Harrison.

E perché, si chiese, quell'uomo gli aveva dato da mangiare... un uomo che lui non conosceva, un uomo al quale non aveva mai rivolto la parola? C'era un senso, uno solo, si chiese, in quella vita che l'umanità viveva? Poteva esserci uno scopo?

A un certo punto, durante la lunga notte, seppe quello che doveva fare, capì, vagamente e confusamente, che lui aveva una responsabilità che non aveva mai conosciuto prima. La rivelazione non gli giunse all'improvviso,

ma gradualmente, con estrema lentezza, come se fosse stata una lezione imparata a fatica, laboriosamente.

Non doveva ritornare nell'accampamento dei Fannulloni. Non doveva chiedere la morte. Finché aveva vita, doveva dedicarsi, con fermezza, a uno scopo che non conosceva. Era partito per raggiungere una certa fattoria, senza saperne il perché, e doveva andare avanti, fino a raggiungere la sua destinazione. Perché, singolarmente, gli pareva di non essere solo, in quel viaggio senza senso, ma con Ann e Chapman e quell'uomo strano che gli aveva fatto le domande, e l'altro che era morto nel vicolo... o, per lo meno, con il ricordo di quell'uomo. Cercò di trovare un senso a tutto questo, ma non ci riuscì. Ma sapeva che, in un modo che non poteva capire, lui si era impegnato a seguire una certa strada, e doveva continuare per quella strada, senza curarsi dei dubbi e delle esitazioni che lo affliggevano.

Era possibile che il folle impulso che lo spingeva a proseguire il viaggio non fosse altro che una specie di premonizione, un processo che operava al di fuori delle normali attività mentali? Forse una funzione della mente che nessuno conosceva, ma che agiva solo nei periodi di grande tensione, e in casi di particolare emergenza?

Il mattino arrivò, finalmente, e lui andò a raccogliere delle altre bacche. Poi si ricoprì completamente di fango, e si avviò per la sua strada.

Ancora quindici miglia, o poco più, e sarebbe giunto all'imboccatura di una valle tra due colline, e seguendo il corso della valle, poco più di una stretta gola, avrebbe raggiunto finalmente la fattoria. Cercò di ricordare quale fosse l'aspetto dell'imboccatura della valle, e riuscì solo a ricordare che, all'inizio della gola, una sorgente sgorgava dal fianco della collina, e un torrente scendeva nella gola, formando un laghetto circondato da arbusti. Avrebbe dovuto basarsi sul torrente e sulla gola, come segni di riconoscimento, perché non riusciva a ricordare nient'altro.

Le bruciature prodotte dalle ortiche non facevano più tanto male. Le mosche e le zanzare, tenute a distanza dal fango, non gli diedero grossi motivi di preoccupazione.

Andò avanti, mentre il giorno proseguiva verso il tramonto. Il suo stomaco brontolò, la fame fece sentire i suoi morsi e, a un certo punto, vedendo dei funghi, sul bordo della strada, si fermò a guardarli, ricordando che, ai vecchi tempi, quando aveva trascorso l'estate nella fattoria, era andato col nonno a raccogliere funghi. Quelli parevano buoni, ma non poteva essere sicuro. Fame e cautela combatterono una breve battaglia, e alla fine la cautela ebbe la meglio, e lui proseguì per la sua strada, senza toccare i

funghi.

Il calore aumentò, e l'avanzata si fece più faticosa. Protetta dalle colline, la strada era immersa nell'arsura, senza il minimo soffio di vento. Il fango si essiccò, e si staccò dal suo corpo, o si sciolse in rivoli di sudore. Ma le zanzare adesso erano più rare, ricacciate verso il fiume dal sole che dardeggiava implacabile nel cielo.

Il sole fu sopra il suo capo, poi scese verso occidente. Delle grandi nuvole nere si formarono, a occidente, e l'aria diventò completamente immobile. Nulla si muoveva, e non si udiva alcun suono. Un segno di tempesta, pensò Frost, ricordando la nonna e le sue infallibili previsioni.

Per più di un'ora aveva cercato, intorno a sé, dei luoghi familiari, fermandosi di quando in quando al culmine di qualche breve altura, per studiare il terreno che si stendeva davanti a lui. Ma la strada scorreva sempre tra le eterne pareti di verde, ed era quasi impossibile distinguere un punto da un altro, un miglio da quello successivo.

Il tramonto si avvicinava, e le nuvole si addensavano sempre più nere, a occidente. Finalmente, il sole scomparve dietro una cupa parete di nubi, e l'aria diventò leggermente più fresca.

Frost andò avanti, un passo dopo l'altro, e poi un altro passo... e continuò ad andare avanti, per quella che gli parve un'eternità.

Improvvisamente, udì il rumore dell'acqua corrente. Si fermò, e sollevò di scatto il capo. E vide la gola, con il torrente, e le colline, a destra, gli apparvero familiari, ora, con gli alberi che crescevano sulle pendici verdi, fin quasi alla cima.

Era un luogo balzato improvvisamente davanti a lui, dal passato, e ora lo riconosceva, come non si era aspettato di riconoscere. Ma c'era anche qualcosa di strano, in esso.

C'era qualcosa appeso al ramo di un albero vicino alla sorgente. C'era una strana pista battuta, dalla strada alla sorgente, e un odore nell'aria che lui non riuscì a riconoscere.

Frost sentì una vaga inquietudine, che si trasformò rapidamente in allarme. L'odore del pericolo era forte, là intorno.

Il sole era ormai completamente nascosto dalle nubi torreggianti, e i recessi dei boschi erano oscuri, e le zanzare si stavano levando di nuovo, in nugoli fittissimi.

La cosa appesa al ramo era uno zaino, e l'odore, ora lo capiva, era l'odore acre delle ceneri spente dall'acqua. Qualcuno aveva stabilito un accampamento vicino alla sorgente, e se ne era andato, lasciando lo zaino appeso

al ramo. Chissà se coloro che si erano fermati se ne erano andati definitivamente, o se sarebbero tornati; la domanda, per il momento, era senza risposta. Ma se c'era uno zaino, poteva anche esserci del cibo.

Frost lasciò la strada, e avanzò cautamente lungo il sentiero. Uscì dagli arbusti che crescevano foltissimi ai bordi del sentiero, e si trovò nella zona in cui era sorto l'accampamento.

Vide che c'era qualcuno. Un uomo giaceva al suolo, sul fianco, con una gamba piegata, che toccava quasi lo stomaco, e l'altra gamba tesa. Anche dalla distanza alla quale si trovava, Frost riuscì a vedere che la gamba tesa era circa due volte la grandezza normale, e tendeva all'inverosimile la stoffa dei pantaloni. La stoffa dei pantaloni era arrotolata, e scopriva la caviglia, e la gamba gigantesca era macchiata di rosso, una macchia scarlatta che copriva l'orlo del tessuto e la scarpa.

Morto, pensò Frost. Morto, ma da quanto tempo? E questo era strano, perché un elicottero del servizio di recupero avrebbe dovuto raccogliere il cadavere già da molto tempo.

Frost si fece avanti, e calpestò un ramo secco che giaceva al suolo, nell'erba. Il ramo si spezzò, con un rumore secco.

L'uomo disteso a terra si mosse, stancamente, e cercò di girare il capo. Ci riuscì, e Frost vide il suo viso: era gonfio, deforme, una maschera irriconoscibile. Gli occhi erano infossati, parevano sepolti dalla carne; la bocca si muoveva, ma non si udiva alcun suono. Le labbra erano screpolate, e il sangue uscito si era coagulato sulla barba. Le labbra si mossero di nuovo, e questa volta si udì un gemito.

Il fuoco spento dell'accampamento era un monticello grigiastro; accanto a esso, una borraccia giaceva nell'erba, dimenticata.

Frost andò a raccogliere la borraccia, la riempì di acqua della sorgente, e si avvicinò all'uomo.

Si inginocchiò, e sollevò con delicatezza l'uomo, gli avvicinò la borraccia alle labbra, e il morente bevve affannosamente, tossendo e tremando.

Frost scostò la borraccia, e posò di nuovo a terra l'uomo.

Un lungo borbottio di tuono riempì la valle, e l'eco rimbalzò pesantemente dalle colline. Frost sollevò lo sguardo. Grandi nubi nere ribollivano nel cielo. Il temporale, incombente per tutto il pomeriggio, stava per scatenarsi.

Alzandosi, Frost si avvicinò all'albero, staccò lo zaino dal ramo, e lo aprì. Un paio di pantaloni, una camicia, alcune paia di calzini, qualche scatola di cibo, e altri oggetti messi alla rinfusa. Una canna da pesca era ap-

poggiata all'albero.

Tornò accanto all'uomo, e questi lo cercò protendendo la mano, alla cieca. Gli diede ancora dell'acqua, poi richiuse la borraccia.

«Serpente,» disse l'uomo. Il suono era per metà una parola, per metà un gemito.

Il tuono si fece udire di nuovo. Adesso era più buio.

Serpente, aveva detto l'uomo. Un serpente a sonagli, forse. Con le campagne che ritornavano selvagge, i serpenti a sonagli dovevano moltiplicarsi sempre più in fretta.

«Dovrò portarti via,» disse all'uomo. «Dovrò portarti di peso. Forse ti farà male...»

L'uomo non rispose.

Frost guardò il suo viso.

Pareva addormentato. Era tornato in coma, forse. Molto probabilmente, era in coma da ore e ore, con qualche breve pausa di lucidità. Forse era così da giorni e giorni.

Non c'era altra strada, pensò Frost. Doveva trasportare l'uomo nella fattoria che si trovava in cima alla collina, metterlo al riparo, trovare il modo di alleviare le sue sofferenze, accendere il fuoco, e fargli mangiare del cibo caldo. Il temporale poteva scatenarsi da un momento all'altro.

Per fare quello che doveva, aveva bisogno delle scarpe che l'uomo indossava, e poi c'erano i pantaloni e la camicia che aveva trovato nello zaino. E anche del cibo; doveva infilarsi in tasca un paio di scatolette. E dei fiammiferi... sperava di trovare dei fiammiferi, o magari un accendisigari. Avrebbe dovuto prendere con sé la borraccia, infilarsela alla cintura. Ne aveva bisogno.

Due miglia, pensò. Almeno due miglia, e tutte in salita, su di un terreno quasi impraticabile.

Ma doveva farcela. Era in gioco la vita di un uomo.

L'uomo si lamentò, e borbottò qualcosa.

«Vuoi ancora da bere?» domandò Frost.

L'uomo non parve sentire.

«Giada,» mormorò, «giada... una montagna di giada...»

Capitolo XXXI.

Franklin Chapman era seduto sulla panchina, davanti alla biblioteca, aspettava, come aveva aspettato ogni sera di mercoledì e di sabato, dal gior-

no in cui aveva parlato con Frost; aspettava, quando la prima fitta di dolore lo colpì. Per un istante le luci della strada e le luci delle finestre, l'oscurità del viale alberato e la scintillante superficie della strada, si confusero e girarono vorticosamente, come i pezzi multicolori di un caleidoscopio, mentre lui si piegava in due, colpito dalla tremenda fiammata che dal suo cuore si diffondeva nel petto, nella spalla e nel braccio.

Rimase impietrito, stringendosi lo stomaco con entrambe le mani, con il viso piegato sul petto. Rimase fermo, e il dolore lentamente defluì dal petto e dallo stomaco, ma il braccio sinistro era sempre intorpidito, e gli doleva.

Cautamente, si rialzò, e la paura sfiorò un angolo della sua mente, mormorando un sospetto sulla causa del dolore. Avrebbe fatto bene a tornare a casa, anzi... avrebbe fatto meglio a cercare un tassi, e a farsi accompagnare al più vicino ospedale.

Ma doveva aspettare, pensò, doveva aspettare ancora un attimo. Perché lui aveva detto che avrebbe aspettato, dalle nove alle dieci, due sere alla settimana. E se Frost, proprio quella sera, avesse avuto bisogno di lui?

Ma Frost non aveva più dato segni di vita, da quella sera nella quale il cuoco era stato ucciso, nel vicolo dietro la taverna. E anche Ann Harrison se ne era andata, sparita, senza avvertirlo, senza dirgli neppure una parola.

Cosa poteva essere accaduto a Frost e ad Ann?

Si rialzò, cautamente, ed evitò di muovere il braccio che gli faceva male.

Era buffo. Come si sentiva strano! Solo per un po' di dolore...

Il dolore colpì di nuovo, e Chapman si piegò convulsamente.

Lentamente, emise un lungo respiro, mentre il dolore, dopo la sua crudele pugnalata, defluì dal suo corpo lasciandolo stordito e svuotato.

Non devo morire, pensò. Devo riuscire a non morire.

Riuscì ad alzarsi, e si appoggiò allo schienale della panchina. In fondo alla strada, vide la luce gialla di un tassi. Corse, incespicando, verso la strada, agitando la mano destra per fermare il tassi che si avvicinava.

Il tassi si fermò, e il tassista aprì lo sportello. Chapman entrò, faticosamente, e si afflosciò sul sedile. Faticava a respirare, ed emetteva un sibilo prolungato ogni volta che aspirava un po' d'aria. Era strano, pensò. Era molto strano.

«Dove la porto, capo?»

«Mi porti...» disse Chapman, e si fermò. Perché un'idea improvvisa lo aveva colpito. Non all'ospedale. Non subito. Prima doveva andare in un altro posto.

Il tassista si era voltato, e lo stava fissando:

«Capo, si sente bene?»

«Mi sento bene.»

«Mi pare un po' scosso.»

«Sto bene, sto bene,» disse Chapman. Era così difficile pensare. Era così difficile mantenere limpidi i suoi pensieri. La sua mente funzionava lentamente, pareva un grande mare di fango. Era così facile perdersi, affondare...

«Voglio andare,» disse, «a un ufficio postale.»

«Ce n'è uno in fondo alla strada, ma a quest'ora avrà chiuso.»

«No,» mormorò Chapman. «Non un ufficio postale qualsiasi. Uno particolare.» Diede l'indirizzo al tassista.

Il tassista si voltò a guardarlo, con aria interrogativa.

«Capo,» dichiarò, «non mi sembra che lei stia bene come dice.»

«Sto benissimo,» affermò Chapman.

Si appoggiò allo schienale, e il tassi si mosse. Quasi tutti i negozi erano immersi nel buio. Poche luci brillavano ancora, alle finestre delle case. Proprio davanti a loro c'era una chiesa, con la croce che rifletteva pigramente i raggi della luna. Una volta, ricordò, era entrato in una chiesa... per il bene che gli aveva fatto quella visita!...

La notte era silenziosa, e la città silenziosa, come sempre, di notte. Guardò gli edifici che passavano accanto al tassi, e scoprì che, in quella visione, c'era anche della pace. Terra e vita, pensò, ed entrambe erano cose buone. I cerchi di luce che le lampade proiettavano sull'asfalto, i gatti silenziosi, che facevano parte anche loro della notte, le insegne pubblicitarie al neon, sulle vetrine dei negozi... erano tutte cose che lui aveva già visto, prima, ma che ora gli apparivano nuove. E ora, appoggiato allo schienale del tassi, vedeva tutte quelle cose, una per una, singoli elementi che formavano il grande mosaico della città. Era come se lui stesse dicendo addio a tutte quelle cose, pensò, come se le stesse guardando in un ultimo, grande sforzo di ricordarle quando non ci sarebbe più stato.

Ma non stava partendo. Prima doveva andare all'ufficio postale, poi all'ospedale, e, una volta giunto all'ospedale, avrebbe telefonato a casa, perché, se non telefonava, Alice sarebbe stata in pensiero, e quella povera donna aveva già abbastanza preoccupazioni, senza che lui dovesse aggiungere anche quella. Ma non aveva preoccupazioni finanziarie. Per questo, lui si sentiva tranquillo, pensando al libro e al denaro che gli aveva fruttato. No, Alice non aveva preoccupazioni finanziarie.

Il braccio gli faceva male. Avrebbe voluto che il dolore cessasse. Adesso si sentiva benissimo, a parte il braccio. Forse era un po' scosso, e debole, ma era il braccio che lo preoccupava.

Il tassi si avvicinò al marciapiede, e il tassista si voltò ad aprire la porta.

«Eccoci arrivati,» disse. «Vuole che l'aspetti?»

«Per favore, si,» disse Chapman. «Arrivo subito.»

Salì gli scalini con passo malfermo, perché per salire pareva necessario uno sforzo notevole. Le gambe erano legnose, e, quando fu arrivato alla porta, scopri di ansimare pesantemente.

Attraversò l'atrio, e trovò la casella postale che aveva noleggiato alcune settimane prima. Vide che la busta c'era ancora... una sola busta.

B, poi F, e poi A. Girò lentamente il pomo, e la casella non si aprì. Ricominciò da capo l'operazione, e questa volta ci riuscì. Allungò la mano, prese la busta, e richiuse la casella.

Quando si voltò, stringendo in mano la lettera, il dolore lo colpì di nuovo... un'ondata massiccia, brutale, terribile. Un'oscurità tonante si abbatté su di lui. e lui cadde, senza sentire il colpo quando il suo corpo toccò il pavimento.

Muovendosi nella luce silenziosa e risplendente di un'alba mai vista, la mente e la ragione di Franklin Chapman entrarono nel luogo che si chiamava Morte.

Capitolo XXXII.

Il temporale scoppiò quando Frost era già in cammino da pochi minuti e, trasportando tra le braccia lo sconosciuto, Frost avanzò disperatamente in una campagna nera, illuminata dai guizzi accecanti dei lampi, percorsa dai fremiti e dai ruggiti dei tuoni che rimbalzavano pesantemente tra le colline, mentre la pioggia scendeva a torrenti e il terreno, sotto i suoi piedi, pareva ondeggiare, sotto la spinta delle fiumane d'acqua che scendevano dalla collina per radunarsi a valle. Sopra di lui gli alberi erano piegati come creature gigantesche prese dagli spasimi della morte, e in alto, tra le gole che dividevano le alte colline, il vento ululava e gemeva nelle pause di silenzio che separavano i ruggiti dei tuoni.

L'uomo che trasportava non era leggero... era un uomo grosso e muscoloso... e Frost fu costretto a fermarsi diverse volte, per tirare il fiato e riposare un attimo, abbassando le braccia e calando a terra lo sconosciuto, in modo da alleviare il peso senza però posarlo completamente a terra. E, tra

una pausa e l'altra di riposo, andò avanti, faticosamente, combattendo contro gli elementi scatenati, un passo dopo l'altro, con cautela, lungo l'altura ripida e scivolosa per il rovescio, rischiando da un momento all'altro di mettere un piede in fallo e di cadere.

Sotto di lui, sentiva lo scorrere impetuoso delle acque, che si radunavano tumultuose nella gola, per raggiungere il fiume. Sicuramente, l'accampamento nel quale aveva trovato lo sconosciuto doveva trovarsi adesso sotto una coltre di acqua impetuosa.

L'oscurità si era fatta più densa, da quando era scoppiato il temporale, e lui riusciva a vedere solo a pochi passi di distanza. Non osava pensare alla distanza che lo separava dalla sua destinazione. Pensava solo al passo che doveva fare e, appena fatto, pensava al prossimo, ed escludeva deliberatamente dai suoi pensieri qualsiasi altro concetto. Il tempo cessò di avere un significato, e il mondo rimpiccіolì, diventò un fazzoletto di pochi centimetri quadrati, e lui si muoveva, seguito dal fazzoletto del tempo, in una nebbia di eternità grigiastra.

Senza alcun preavviso, gli alberi sparirono intorno a lui. Un attimo prima li aveva visti tutt'intorno, poi non li vide più e davanti a lui si stendeva quello che un tempo era stato un campo di grano, con le erbe alte fino al ginocchio, piegate dalla furia del vento.

Sulla collina, davanti al campo, sorgeva una casa, una roccia che sfidava la tempesta, circondata da alberi sferzati dal vento, e più oltre, una semplice macchia più scura sullo sfondo nero del suo orizzonte limitato, una macchia che doveva essere la stalla.

Avanzò faticosamente nel campo, e notò che il terreno non era così ripido come prima, e la vicinanza della casa gli diede una forza che lui credeva di avere perduto.

Attraversò il campo e, per la prima volta dall'inizio del tragitto, si rese conto del calore del corpo che trasportava. Durante la scalata della collina, il corpo era stato solo un peso, un peso che doveva sopportare, che doveva sostenere e portare avanti. Ma adesso quel peso era ritornato un essere umano.

Si trovò sotto gli alberi che sorgevano intorno alla casa, e nel cielo i lampi si rincorrevano, e il vento gli martoriava il viso, con il suo freddo carico di pioggia.

Sulla veranda, la casa assunse il suo aspetto familiare, quello che Frost ricordava così bene. Malgrado la pioggia, ricordò le due poltrone a dondolo che aveva visto sempre sulla veranda, vicine tra loro, e immaginò di ve-

dere i due vecchi, seduti sulle poltrone durante le calde sere d'estate, seduti pigramente, a guardare il fiume e la valle e il cielo pieno di stelle.

Raggiunse i gradini, ed essi scricchiolarono, ma lo sostennero, e Frost salì sulla veranda.

E adesso la porta, pensò. Non gli era venuto in mente prima, ma adesso si domandava se, per caso, non fosse chiusa a chiave. Ma, chiusa oppure no, lui sarebbe riuscito a entrare... avrebbe sfondato la porta, o rotto il vetro di una finestra. Perché l'uomo che trasportava doveva essere messo al riparo.

Si diresse verso la porta e, mentre si muoveva, la porta si aprì e una voce disse:

«Lo metta qui sopra.»

La figura umana, immersa nell'ombra, si mosse davanti a lui, e Frost vide, contro una parete, quello che gli parve un divano.

Chinandosi, posò l'uomo sul divano, e poi si rialzò. Aveva le braccia indolenzite, rigide, e i muscoli gli dolevano, e per un attimo la stanza girò intorno a lui; ma si riprese subito.

L'altra persona, quella che gli aveva aperto la porta, era davanti a un tavolo, dall'altra parte della stanza. Una sottile lingua di fuoco ondeggiò, poi diventò più stabile, più vivida, e Frost vide che si trattava di una candela. E aveva visto per l'ultima volta una candela quella notte (quanto tempo prima?) quando Ann Harrison era stata in camera sua, seduta dall'altra parte del tavolo, immersa in un profumo di rose.

L'altra persona si voltò, ed era una donna... una donna dal viso semplice ma ricco di forza interiore, forse sulla sessantina, o più, un viso vecchio eppure, sotto molti aspetti, un viso senza età, sicuro e fiducioso. I capelli erano raccolti sulla nuca in una treccia, e la donna indossava una maglietta stinta e logora, con un buco sul gomito.

«Che cos'ha quell'uomo?» domandò la donna.

«L'ha morso un serpente. L'ho trovato, solo, in un accampamento, sulla strada del fiume.»

La donna prese la candela, e attraversò la stanza per porgerla a Frost.

«La tenga lei,» disse. «Devo avere un po' di luce.»

Si chinò sull'uomo disteso sul divano.

«È la gamba,» disse Frost.

«L'ho visto,» rispose lei.

La donna afferrò l'orlo macchiato di sangue dei pantaloni. Con forza, strappò la stoffa, scoprendo la gamba.

«Abbassi la candela,» disse.

«Sì, signora,» rispose Frost.

La gamba era gonfia all'inverosimile, nera e chiazzata di rosso. C'erano alcune piaghe, dalle quali usciva del pus giallastro.

«Da quanto tempo è in queste condizioni?»

«Non so. L'ho trovato oggi pomeriggio.»

«L'ha portato fin qui, sulla collina? Con questo temporale?»

«Non c'era via d'uscita,» disse Frost. «Sono stato costretto a farlo.»

«Non posso farci molto,» disse la donna. «Possiamo lavare la ferita. Fargli bere qualcosa di caldo. E tenerlo qui, al riparo.»

«Naturalmente non è possibile trovare assistenza medica.»

«C'è una stazione di recupero e segnalazione, a dieci miglia da qui,» disse la donna, «e io possiedo un'automobile. Possiamo portarlo laggiù, quando il temporale sarà finito. Ma la strada è troppo malridotta per tentare di trasportarlo alla stazione di recupero, finché dura la pioggia. È pericoloso. Se lo portiamo alla stazione, loro lo trasporteranno a Chicago, con un elicottero.»

Si voltò, e si diresse verso la cucina.

«Attizzo il fuoco,» disse, «e scaldo un po' d'acqua. Lei cerchi di ripulire la ferita, mentre io preparo del brodo. Cercheremo di fargliene bere un poco.»

«Mi ha detto qualcosa,» disse Frost. «Non molto. Una frase pazzesca, su una certa montagna di giada. Mi è parso di trasportare un morto. Credo che sia rimasto privo di sensi per tutto il tempo che l'ho portato, o quasi. Ma sapevo che era ancora vivo, per il calore del corpo.»

«Sarebbe un brutto momento,» disse lei, «per morire. E anche un brutto posto. Con una tempesta simile, l'unità di recupero non riuscirebbe a raggiungerlo in tempo. E sarebbe stato ancora peggio nella valle. Sarebbe morto subito, senza alcuna possibilità di salvezza.»

«Ci avevo pensato,» disse Frost.

«Lei è venuto qui, direttamente. Lei sapeva che c'era una casa?»

«Molti anni fa,» disse Frost, «conoscevo la casa. Non credevo di trovarla occupata.»

«L'ho usata io,» disse la donna. «Pensavo che non importasse a nessuno.»

«Infatti, sono sicuro che è così,» disse lui.

«Mi sembra che anche lei abbia bisogno di un brodo caldo,» disse la donna, «e di un buon riposo.»

«C'è una cosa, signora,» disse Frost, «che devo dirle. Io sono un *osty*. Mi è stato dato l'ostracismo. Non devo parlare a nessuno, e nessuno deve...»

Lei sollevò una mano.

«So cos'è l'ostracismo. Non c'è bisogno che me lo spieghi.»

«Voglio dire che... è giusto dirglielo. Con questo buio, lei non può accorgersene. Mi sono fatto crescere la barba, che copre i marchi. Resterò ad aiutarla, se avrà bisogno di me per salvare quell'uomo, e poi me ne andrò. Non voglio metterla nei pasticci.»

«Giovanotto,» disse la donna, «per me l'ostracismo non significa assolutamente nulla. E dubito che significhi qualcosa per tutti coloro che vivono qui, nelle lande.»

«Ma io non voglio...»

«E se le hanno dato l'ostracismo, e lei non deve occuparsi degli altri, perché si è occupato di quell'uomo?»

«Non potevo lasciarlo laggiù. Non potevo lasciarlo morire.»

«Lei poteva, invece,» disse lei. «Le hanno dato l'ostracismo. Non era affar suo.»

«Ma, signora...»

«Io l'ho vista da qualche altra parte,» disse la donna. «Senza barba. Mi è parso di averla vista, quando ho potuto vedere il suo viso, alla luce della candela, ma...»

«Credo di no,» disse lui. «Non dovrebbe conoscermi. Mi chiamo Daniel Frost, e...»

«Daniel Frost, del Centro dell'Eternità?»

«Proprio così. Ma come...»

«La radio,» disse lei. «Possiedo una radio, e ascolto i notiziari. Hanno detto che lei era scomparso. Hanno detto che c'è stato uno scandalo, senza specificarne la natura. Non hanno mai detto che le è stato dato l'ostracismo. Poi c'è stata la faccenda di un omicidio e... ma adesso so dove l'ho vista. È stato al ballo di Capodanno, esattamente un anno fa.»

«Il ballo di Capodanno?»

«Quello del Centro dell'Eternità, a New York. Lei non si ricorda di me, certo. Non siamo stati presentati. Io ero nel Progetto Temporale.»

«Il Progetto Temporale!» disse Frost, e quasi pridò per la sorpresa. Perché adesso sapeva chi era quella donna. Era la donna che B. J. aveva detto di trovare a ogni costo, era la donna che era scomparsa misteriosamente.

«Bene, sono felice di conoscerla, Daniel Frost, anche se questa presentazione avviene con un anno di ritardo,» disse lei. «Io mi chiamo Mona

Campbell.»

Capitolo XXXIII.

Ann Harrison sapeva, adesso, di essersi avventurata di nuovo in una strada cieca, ma poteva farci ben poco; doveva andare avanti, fino a trovare uno spazio per girare la macchina e tornare indietro. Poi avrebbe ripercorso la strada già fatta, e avrebbe cercato un'altra strada che portasse a ovest.

Una volta, tanto tempo prima, le strade erano state numerate, e in buone condizioni, e c'erano state delle mappe, che potevano essere ottenute in ogni stazione di servizio. Ma adesso i cartelli stradali erano scomparsi, e non c'erano più stazioni di servizio. Le auto erano alimentate da batterie eterne; che bisogno c'era delle stazioni di servizio?

Là fuori, nelle lande, bisognava arrangiarsi, cercare faticosamente la strada con un lento processo di prova ed errore, per andare nella direzione voluta, dopo molti tentativi sbagliati, tornando indietro alla ricerca di un'altra strada... e, a volte, in un giorno si percorrevano solo pochissime miglia, e non si era mai sicuri di seguire la strada giusta. Raramente, accadeva d'incontrare delle persone alle quali si poteva chiedere la strada; di quando in quando, c'erano delle città che potevano essere identificate. Ma, a parte questo, si trattava semplicemente di fortuna.

Il giorno era caldo e la vegetazione fittissima, che trasformava la strada in una specie di galleria verde, tratteneva il calore, creando un'atmosfera soffocante. Anche tenendo aperti i finestrini, era difficile respirare.

La strada era diventata sempre più stretta, nell'ultimo miglio percorso, e adesso era praticamente un viottolo, quasi impraticabile. A destra le colline si innalzavano bruscamente, ripide e coperte di alberi e di arbusti, chiazzate di zone grigiastre, macigni coperti di muschio. A sinistra si apriva un piccolo precipizio, le cui pendici erano un solo tappeto di foglie verdi.

Ann prese una decisione. Se entro cinque minuti non fosse riuscita a trovare uno spazio abbastanza ampio per fare voltare la macchina, avrebbe raggiunto a marcia indietro la biforcazione che aveva incontrato, molte ore prima, e della quale aveva scelto il ramo sbagliato. Ma questa operazione sarebbe stata lenta, e anche pericolosa, e lei non voleva farlo se proprio non vi era costretta.

Davanti all'auto i rami degli alberi si curvavano e si intrecciavano, trasformando la strada in una galleria verde, e alcuni rami più bassi sfiorava-

no l'automobile.

Ann vide l'alveare troppo tardi e, pur vedendolo, non lo riconobbe per quello che era. Si trattava di una sfera grigia, sospesa a uno dei rami sporgenti sulla strada, e si trovava all'altezza del parabrezza, lateralmente rispetto alla posizione dell'automobile.

Il parabrezza urtò la palla grigiastra, che ondeggiò sul ramo ed entrò per un istante nell'auto, dal finestrino aperto; e, in quell'istante, eruttò un nugolo di insetti che ronzavano come vaporiere.

E in quell'istante Ann riconobbe la palla grigiastra... era un alveare.

Gli insetti danzarono nell'aria, davanti al suo viso, e sciamarono sui capelli. Ann gridò, e sollevò le mani, agitandole disperatamente per scacciare le api. L'auto ondeggiò, parve rovesciarsi, poi uscì di strada. Colpì un albero, rimbalzò, colpì un grosso macigno coperto di muschio, gli girò attorno, e finalmente si fermò, ancora sulle ruote, con la parte posteriore stretta tra due alberi.

Ann cercò a tentoni la maniglia, l'aprì, e si gettò fuori, cadde pesantemente a terra, si rialzò e si mise a correre, ciecamente, follemente. Agitò le mani, schiaffeggiandosi la nuca e le guance, poi inciampò e cadde, rotolando su se stessa, e infine la sua caduta fu arrestata da un tronco d'albero caduto e ormai secco.

Un'ape le stava strisciando sulla fronte, un'altra ronzava rabbiosamente tra i capelli. C'erano due bruciature dolorose, sulla nuca, e un'altra sulla guancia.

L'ape che le strisciava sulla fronte volò via, spaventata. Lentamente, Ann si mise a sedere, e scosse più volte il capo. Il ronzio cessò. Anche quell'ape se ne era andata, a quanto sembrava.

Ann si rimise in piedi, cominciò a sentire che il suo corpo era pieno di abrasioni e di ammaccature, e di altre punture di insetto. Aveva una caviglia dolorante. Si appoggiò al tronco d'albero, e, sotto il suo peso, il tronco si mosse, e Ann lasciò la presa, e il tronco cominciò a rotolare lentamente verso un'altra macchia di alberi, poco lontana.

Intorno a lei, la landa era nera e grigia e verde... e anche il silenzio era verde. Nulla si muoveva. Lui aspettava. Lui era in agguato ed era sicuro di sé. Lui non aveva paura.

Aveva tempo...

Ann sentì che l'urlo le nasceva in gola, e combatté per ricacciarlo indietro, nell'angolo più oscuro della sua mente. Non era il momento di lasciarsi prendere dai nervi. Doveva riposarsi per qualche minuto, doveva calmarsi

e riordinare le idee, valutare la sua situazione, e poi risalire verso la strada, per controllare le condizioni dell'auto. Ma era sicura che l'auto, anche se non aveva riportato gravi danni, non avrebbe mai potuto ritornare sulla strada con i propri mezzi. Le auto erano costruite per le strade di città, non per un terreno simile.

Era stato stupido partire, naturalmente. Era un viaggio che lei non avrebbe mai dovuto intraprendere. Era partita, ricordava, spinta da due motivi... la necessità di sfuggire alla sorveglianza del Centro dell'Eternità, e la vaga speranza di sapere dove poteva trovarsi Daniel Frost.

E perché Daniel Frost? si chiese. Un uomo che aveva visto una sola volta, un uomo al quale aveva preparato una cena, una cena consumata a un tavolo illuminato dalle candele e ornato di rose rosse. Un uomo con il quale aveva trovato facile il colloquio. Un uomo che aveva promesso di aiutarla, anche sapendo di non poterlo fare, anche sapendo di essere di fronte a un tremendo pericolo personale. Un uomo che aveva detto, inoltre, di avere trascorso le estati della sua infanzia in una fattoria vicino a Bridgeport, nel Wisconsin.

E un uomo che, più tardi, era stato trasformato in un paria.

Cani perduti, pensò Ann, e gatti randagi... anche se, in quei giorni, i gatti e i cani non erano molti. E cause perdute. Lei aveva il fiuto delle cause perdute, era condannata a essere ineluttabilmente e irrevocabilmente una paladina della cattiva sorte. E che cosa aveva ottenuto?

Aveva ottenuto questo, pensò. Perduta nelle profondità di una foresta sconosciuta, su di una strada cieca, in disfacimento, a centinaia di miglia da tutto quello che aveva conosciuto... punzecchiata dalle api inferocite, ammaccata, con una caviglia in disordine... era proprio una stupida, pensò, una stupida senza speranza.

Cercò di stare eretta, per collaudare lo stato della caviglia. Faceva male, ma la sosteneva, e questo aveva la sua importanza.

Risalì lentamente la china, verso la strada. I suoi piedi affondavano nello strato scivoloso di erbe secche e detriti del sottobosco. Si appoggiò ai rami degli alberi.

Vide passare accanto a lei qualche ape, ma lo sciame pareva scomparso.

Raggiunse l'auto, e bastò una sola occhiata per farle capire che era inutile. Una ruota si era schiantata contro una roccia, ed era del tutto inservibile.

Rimase ferma a guardare l'auto, e cercò di considerare il da farsi.

Il sacco a pelo, naturalmente... pesava poco, ma era un po' ingombrante.

E tutto il cibo che riusciva a portare con sé, e l'accetta, per tagliare legna per il fuoco, qualche fiammifero, un altro paio di scarpe.

Era inutile restare là. Da qualche parte, su una di quelle strade deserte e abbandonate, avrebbe trovato l'aiuto del quale aveva bisogno. Sarebbe riuscita a cavarsela. E poi? Aveva percorso solo poche centinaia di miglia, e la strada che l'attendeva era molto lunga. Doveva continuare quella sua folle odissea, o doveva tornare a Manhattan, dove c'era il Centro dell'Eternità?

Un rumore le fece voltare di scatto la testa... il fruscio del legno che urtava del metallo, e il basso ronzio che poteva indicare soltanto la presenza di un motore elettrico.

Qualcuno percorreva quella strada! Qualcuno che la seguiva?

La paura si impadronì di lei, e la forza e l'audacia di poco prima l'abbandonarono, e lei si gettò a terra, nascondendosi dietro l'auto, mentre l'altra automobile avanzava lungo la strada.

Doveva essere qualcuno che l'aveva seguita, pensò. Perché nessuno avrebbe scelto quella strada che non conduceva in nessun luogo.

Tra pochi secondi l'auto avrebbe raggiunto l'alveare, e che cosa sarebbe accaduto, allora? Gli insetti non avrebbero preso alla leggera questo secondo attentato alla loro tranquillità. Già irritati per il primo incontro, si sarebbero precipitati sul malcapitato pieni di furia vendicativa.

Il rumore dei rami e delle foglie che urtavano il metallo dell'automobile cessò improvvisamente. Il motore elettrico non ronzava più. L'auto si era fermata, prima di raggiungere l'alveare.

Si udì sbattere uno sportello, e delle foglie scricchiolarono sotto i piedi di qualcuno che avanzava con decisione. Poi i passi cessarono. Il silenzio ritornò, più profondo che mai. I passi ricominciarono, poi cessarono di nuovo.

Un uomo si schiarì la voce, come se fosse stato sul punto di parlare, e poi avesse deciso di stare zitto.

Si udì nuovamente un fruscio... non era un rumore di passi, questa volta, ma uno spostamento nervoso di un uomo che aspettava.

Poi una voce parlò, una normale voce umana, solo un po' riluttante; pareva che l'uomo non volesse violare il silenzio della foresta.

«Signorina Harrison,» domandò la voce. «È qui? Mi sente?»

Ann si rialzò, sorpresa. Aveva sentito quella voce, e le pareva di riconoscerla... improvvisamente, la riconobbe.

«Signor Sutton,» disse, con tutta la calma di cui fu capace, sforzandosi

di non gridare, di non apparire emozionata. «Sono quaggiù. Stia attento a quell'alveare.»

«Quale alveare?»

«Ce n'è uno sulla strada. Proprio davanti a lei.»

«Sta bene?»

«Sì, sto bene. Un po' ammaccata. Vede, mi sono scontrata con l'alveare, e l'auto è andata fuori strada e...»

Riuscì a fermarsi. Le parole stavano uscendo troppo velocemente, a raffiche. Doveva controllarsi. Non doveva lasciarsi prendere dai nervi, sarebbe stato assurdo.

Sutton stava scendendo, adesso, aprendosi la strada tra gli arbusti, per raggiungerla. E finalmente Ann lo vide... era proprio lui, l'uomo dai capelli brizzolati e dai baffi bianchi e dalla peluria sulle guance.

Si fermò, e guardò l'auto.

«Bloccata,» disse.

«Una ruota è spezzata.»

«Mi ha costretto a una bella caccia, signorina,» disse George Sutton.

«Ma perché... come mi ha trovata?»

«Fortuna, ecco tutto,» disse. «Siamo almeno una dozzina, qui in giro, e abbiamo tutti il compito di cercarla. Ci siamo divisi le zone. Io ho avuto la fortuna di scoprire la sua pista. Un paio di giorni or sono. Quando lei ha parlato ad alcune persone, in un villaggio.»

«Mi sono fermata diverse volte,» disse Ann, «per chiedere la strada.»

Sutton annuì.

«Poi ho trovato la casa, proprio sopra il bivio. Mi hanno detto che lei era venuta da questa parte. Hanno detto che la strada era senza uscita. E che lei si sarebbe trovata nei pasticci. Una strada troppo brutta.»

«Non ho visto una casa.»

«Forse no,» disse Sutton. «È un po' distante dalla strada. Dietro il bosco. È difficile vederla. È uscito un cane, che ha cominciato ad abbaiare. L'ho scoperta così.»

Ann si alzò in piedi.

«E adesso?» domandò. «Perché mi ha seguita?»

«Abbiamo bisogno di lei. C'è una cosa che lei deve fare, e che noi non possiamo fare. Franklin Chapman è morto.»

«Morto!»

«Un attacco di cuore,» spiegò Sutton.

«La busta!» esclamò Ann. «Era l'unico a sapere...»

«È tutto a posto,» disse Sutton. «Abbiamo noi la busta. Avevamo continuato a sorvegliarlo. Un tassista lo ha fatto salire, e l'ha accompagnato a un ufficio postale...»

«È dove si trovava la lettera,» disse Ann. «Gli ho chiesto di noleggiare una casella postale, sotto un nome fittizio, e poi gli ho consegnato la busta, e lui l'ha spedita a se stesso, e l'ha lasciata nella casella. Una manovra legale. Così io non avrei saputo dove si trovava la lettera.»

«Il tassista era uno dei nostri.» disse Sutton. «Era uno di quelli che lo seguivano. Quando è salito a bordo, aveva l'aria molto stanca, e...»

«Povero Franklin,» disse Ann.

«Era già morto, quando è caduto a terra. Non si è accorto di quello che gli stava capitando.»

«Ma per lui non c'è una seconda vita, non c'è...»

«Una seconda vita migliore,» disse Sutton, «di quella promessa dal Centro dell'Eternità.»

Capitolo XXXIV.

Frost era seduto sui gradini della veranda, e guardava la valle. Le prime ombre della sera erano scese sul fiume, e tra i boschi, e sopra le cime degli alberi volavano delle forme nere, dei corvi che tornavano nei loro nidi. Sulla riva opposta del fiume un sottile nastro bianco scorreva come un serpente tra le colline, la pallida traccia di una strada antica e abbandonata.

Sotto di lui, a pochi metri di distanza, lungo le pendici della collina, sorgeva la stalla, vecchia e sgangherata, e più avanti un vecchio trattore arrugginito. Agli estremi limiti del campo, ormai tornato nelle mani della natura, una forma nera passò veloce nell'erba; un cane selvaggio, forse un coyote.

Una volta, tanto tempo fa, il prato era stato uniforme, liscio e verde, e i cespugli erano potati, e le aiuole erano state piene di fiori, grandi macchie multicolori che parevano piccole isole variopinte nel mare verde. E ricordava di avere visto la palizzata in ordine, verniciata di fresco, ma adesso i pali erano disseminati per terra, e la vernice si era scolorita da tanto tempo. Il cancello d'ingresso era rimasto in piedi, miracolosamente.

Fuori del cancello c'era la macchina di Mona Campbell, seminascosta dall'erba alta che cresceva intorno. Era una nota stonata, pensò. La macchina non aveva il diritto di trovarsi dov'era. L'uomo era fuggito da quelle terre, e adesso doveva lasciare in pace la terra, perché la terra doveva ripo-

sare, dopo la lunga occupazione umana.

Dietro di lui, la porta si chiuse, piano, e Frost udì dei passi che venivano verso di lui, dalla veranda. Mona Campbell sedette sul gradino, accanto a lui.

«È una visione piacevole,» disse. «Non trova?»

Lui annuì.

«Immagino che lei ricordi molti bei giorni, in questo posto.»

«Penso di sì,» disse Frost, «ma è passato tanto tempo.»

«Non tanto,» gli disse la donna. «Solo vent'anni, e forse meno.»

«È vuoto. È solitario. Non è più lo stesso. Ma non sono sorpreso. Me lo aspettavo.»

«Ma lei è venuto,» disse la donna. «Lei è venuto a cercare rifugio qui.»

«Sono venuto qui, perché sono stato costretto a farlo. Qualcosa mi ha costretto a venire. Non pretendo di capire cosa sia stato a farmi venire qui, però è andata così.»

Rimasero seduti, in silenzio, per qualche minuto, ciascuno perduto nei propri pensieri... e Frost notò le mani della donna, mani segnate dal tempo, ma ancora forti. Una volta, pensò, quelle mani erano state belle, e, sotto un certo aspetto, non avevano ancora perduto la loro bellezza.

«Signor Frost,» disse la donna, senza voltarsi a guardarlo. «Lei non ha ucciso quell'uomo.»

«No,» rispose lui. «Non l'ho ucciso.»

«Non lo pensavo, infatti,» disse lei. «Lei non ha nessun motivo di fuggire, a parte quei segni sul viso. Le è mai venuto in mente che potrebbero riabilitarla, se mi consegnasse a loro?»

«Mi è venuto in mente,» disse Frost.

«Ha preso in considerazione questa possibilità?»

«No, non seriamente. Quando si è in trappola, con le spalle al muro, si pensa a tutto. Si pensa anche alle cose che si è sicuri di non poter fare. Ma in questo caso, naturalmente, non sarebbe servito a niente.»

«Penso di sì, invece,» disse lei. «Immagino che vogliano trovarmi a tutti i costi.»

«Domani me ne andrò,» disse Frost, alla fine. «Lei è già abbastanza nei guai, senza la mia presenza. Dopotutto, ho trascorso una settimana di riposo, ho mangiato bene, e adesso devo rimettermi in cammino. Non sarebbe una cattiva idea, però, se anche lei seguisse il mio esempio. Nessuno può permettersi di stare seduto troppo a lungo sulla lama dello stesso rasoio.»

«Non c'è bisogno di fuggire,» disse lei. «Non c'è alcun pericolo. Non

sanno che sono qui. Come farebbero a saperlo?»

«Lei ha portato Hicklin alla postazione di recupero.»

«Di notte,» disse lei. «Non mi hanno neppure vista. Ho detto che stavo viaggiando, e che l'avevo trovato sulla strada.»

«È abbastanza vero.» disse lui. «Ma lei dimentica Hicklin. Quell'uomo potrebbe parlare.»

«Non credo. Non dimentichi che ha delirato quasi continuamente. Quando ha parlato, non sapeva quello che stava dicendo. Parlava soltanto della sua giada.»

«Così,» disse Frost, «lei non ritorna al Centro dell'Eternità. Non tornerà mai indietro?»

«Non tornerò indietro,» rispose Mona Campbell.

«Che cosa farà?»

«Non lo so,» disse lei. «Ma non tornerò indietro. Laggiù è tutto irreale. È una fantasia... una fantasia dura, crudele. Quando lei ha toccato la realtà, quando ha provato la realtà della terra nuda, quando ha vissuto una vita fatta di albe e tramonti...»

Si voltò, e lo guardò intensamente.

«Lei non capisce, vero?»

Lui scosse il capo.

«Forse non è il modo di vivere,» disse. «Lo sappiamo tutti, penso. Ma lavoriamo per un'altra vita, e questo è importante, secondo me. Forse non è il modo giusto, lo so. Tra una generazione o due, troveremo un sistema migliore. Ma cerchiamo di fare quello che possiamo, nel modo migliore...»

«Anche dopo tutto quello che le è accaduto, lei può dire questo? Dopo essere stato tradito, condannato all'ostracismo senza colpa, dopo che le hanno attribuito un assassinio, può ancora credere nel Centro dell'Eternità?»

«Quello che mi è accaduto,» disse Frost, «deve essere stato il lavoro di pochi uomini. Non significa necessariamente che i principi sui quali è fondato il Centro siano sbagliati. Ho gli stessi motivi e gli stessi diritti di prima, per difendere quei principi come ho sempre fatto.»

«Devo farle capire.» esclamò la donna. «Non so perché sia così importante, ma devo farle capire.»

Frost la guardò... vide quel viso espressivo, con i capelli raccolti dietro la nuca, le labbra sottili, strette, gli occhi grigi, il viso illuminato da una luce interiore di fede e di calore umano che pareva del tutto fuori luogo. Il volto di una maestra, pensò, che mascherava una mente acuta e metodica

quanto un orologio da mille dollari.

«Forse,» disse, a bassa voce, «non comprendo a causa di quello che lei non mi ha detto e di quello che io non le ho chiesto.»

«Lei parla del motivo della mia fuga. Del motivo della sparizione dei miei appunti.»

«Immagino di sì,» le disse. «Ma non deve dirmelo. Una volta avrei voluto saperlo, ma adesso mi sembra che non abbia importanza.»

«Sono venuta via,» disse lei, «perché volevo essere sicura.»

«Che quello che aveva scoperto fosse giusto?»

«Sì, credo di sì. Avevo rimandato il rapporto sui miei progressi da una settimana all'altra, ed era venuto il momento di fare un rapporto, e... come posso dire?... immagino che, in certe questioni importanti, tutti abbiano la tendenza a non dire nulla, a non dare il minimo indizio sulla scoperta, finché non si è raggiunta la massima sicurezza. Così mi sono lasciata prendere dal panico... be', non proprio. Ho pensato che, se riuscivo a restare isolata per un poco...»

«Lei vuole dire che, quando se ne è andata, aveva intenzione di ritornare?»

Lei annuì.

«Allora pensavo questo. Ma adesso non posso tornare indietro. Ho scoperto troppe cose. Più di quanto io credessi.»

«Ha scoperto che il viaggio nel tempo comporta più problemi di quanto pensassimo. Che...»

«No, non comporta più problemi di quanto pensassimo,» disse lei. «Davvero, non comporta nessun problema. E la risposta è semplicissima. Il viaggio nel tempo è impossibile.»

«Impossibile!»

«È esatto... impossibile. Non si può manovrare il tempo, non lo si può studiare. È intrecciato troppo strettamente a quella che potremmo chiamare matrice universale. Non potremo mai usare il viaggio nel tempo, per risolvere il problema della sovrapopolazione. Dovremo colonizzare degli altri pianeti, oppure costruire delle città-satelliti nello spazio, oppure trasformare la Terra in un singolo, gigantesco edificio ad appartamenti... oppure dovremo fare tutte queste cose assieme. Il viaggio nel tempo era la soluzione più semplice, naturalmente. Per questo il Centro dell'Eternità aveva tanto interesse...»

«Ma è sicura? Coma fa a esserne sicura?»

«Grazie alla matematica,» disse lei. «Alla matematica non-umana. La

matematica di Hamal.»

«Sì, lo so,» disse Frost. «Mi hanno detto che lei stava lavorando su quel famoso libro.»

«Gli hamaliani,» disse Mona Campbell, a bassa voce, «devono essere stati degli esseri molto strani. Una razza completamente logica, che si occupava non solo dei fenomeni esterni, ma delle radici sulle quali si fonda l'universo. Hanno studiato in profondità l'esistenza e lo scopo dell'universo, e per farlo hanno creato una matematica che usavano non solo per sostenere la loro logica, ma come un'espressione di logica.»

Tese una mano. e gliela posò sul braccio.

«Ho la sensazione,» disse, «che alla fine siano giunti a scoprire l'ultima verità, la verità assoluta... se in realtà esiste la verità assoluta. E io credo che esista.»

«Ma gli altri matematici...»

«Sì, gli altri matematici hanno usato la matematica di Hamal. E non l'hanno capita, perché la consideravano soltanto un sistema di assiomi formali. Hanno visto solo dei simboli, delle formule e delle espressioni. Se ne sono serviti come di un mezzo d'espressione fisica, ed è molto di più, invece...»

«Ma questo significa che dovremo aspettare,» esclamò Frost. «Significa che una parte di coloro che attendono nelle cripte dovrà aspettare ancora. Dovrà aspettare che noi riusciamo a costruire un luogo... o molti luoghi... per ospitare tutti quegli esseri umani, dovrà aspettare che noi scopriamo degli altri pianeti di tipo terrestre. E i pianeti ci sono, naturalmente, ma sono tutti simili ad Hamal IV. Ci vogliono dei lunghi programmi di *terra-forming*, e, durante la realizzazione di questi programmi, la popolazione continuerà ad aumentare.»

La guardò, con il terrore dipinto sul volto.

«Non riusciremo mai a tenerci al passo,» disse.

Non avrebbero mai tenuto il passo. Avevano aspettato troppo, troppo, troppo. Avevano aspettato, perché l'immortalità era parsa a portata di mano. E avevano aspettato perché potevano permettersi l'attesa, perché avrebbero ottenuto tutto lo spazio desiderato, una volta varcato il muro del tempo... e adesso il tempo non era più una soluzione, non esisteva un muro da superare.

«Il tempo è solo uno dei fattori della matrice universale,» stava dicendo Mona Campbell. «Lo spazio è un altro fattore, ed energia/materia è il terzo. Sono tutti legati insieme, intrecciati indissolubilmente. Non possono

essere separati. Non possono essere distrutti. Non possiamo manipolarli.»

«Abbiamo aggirato le limitazioni einsteiniane,» disse Frost. «Abbiamo realizzato quello che tutti credevano impossibile. Forse possiamo...»

«Forse,» disse lei, «ma non credo.»

«Lei non sembra molto preoccupata, per questo.»

«Non c'è bisogno di esserlo,» gli disse. «Non le ho ancora detto tutto. Anche la vita è un fattore. Forse dovrei dire vita/morte, nello stesso senso in cui diciamo energia/materia, anche se immagino che l'analogia non sia esatta.»

«Vita/morte?»

«Sì, come energia/materia. Lei può chiamarla, se vuole, la legge della conservazione della vita.»

Lui si alzò, tremando, scosso, e scese i gradini, e si fermò, calpestando l'erba. Rimase immobile per qualche minuto, guardando la valle, poi tornò dove si trovava prima, accanto a Mona Campbell.

«Lei vuole dire che abbiamo faticato tanto, che abbiamo lavorato tanto... per niente?»

«Non lo so,» rispose lei. «Ho cercato di scoprirlo, ma non ho ancora la risposta. Forse non l'avrò mai. So soltanto che la vita non viene distrutta, che non viene spenta o soffocata come la fiamma di una candela. La morte è la trasposizione della cosa che chiamiamo vita in un'altra forma. Come la materia si trasforma in energia, e l'energia in materia.»

«Allora noi andiamo avanti, per sempre?»

«Chi siamo, noi?» domandò lei.

E questo è giusto, pensò Frost. Chi *siamo*?

Una semplice scintilla senziente, che brillava, arrogante, ergendosi contro l'immensità e il gelo e il vuoto e l'indifferenza dell'universo? Una cosa (una cosa?) che pensava di contare quando invece non contava niente? Un minuscolo *ego* che immaginava che l'universo ruotasse intorno a sé... lo immaginava, mentre l'universo non sapeva della sua esistenza?

E questa linea di pensiero, si disse, poteva essere stata giustificata, un tempo. Ma ora non più. No, se quello che diceva Mona Campbell era vero. Perché se quello che lei diceva era vero, allora ogni minuscolo *ego* era una parte fondamentale dell'universo, e un'espressione fondamentale dello scopo dell'universo.

«Mi dica una cosa,» fece Frost. «Cosa ha intenzione di fare, adesso?»

Lei scosse il capo, meravigliata.

«Cosa accadrebbe, secondo lei, se rendessi pubblici i miei calcoli? Cosa

accadrebbe al Centro dell'Eternità? Alla gente, ai vivi e ai morti?»

«Non lo so,» disse Frost.

«Che cosa potrei dire loro?» domandò Mona Campbell. «Non più di quello che ho detto a lei. Che la vita continua, che non può essere distrutta, come non può essere distrutta l'energia. Che è eterna, come il tempo e lo spazio. Perché è tutt'uno con il tempo e lo spazio, nel tessuto dell'universo. Non potrei dare nessuna speranza e nessuna promessa, al di fuori della certezza che non esiste una fine della vita. Non potrei dire che la morte, per tutti, sarebbe la cosa migliore.»

«Ma potrebbe esserlo, naturalmente.»

«Secondo me, è possibile. Sì, è possibile.»

«Ma qualcun altro, tra vent'anni,» disse Frost, «tra cinquant'anni, tra cento anni... qualcuno scoprirà quello che lei ha scoperto. Il Centro dell'Eternità è convinto che lei abbia scoperto qualcosa. Sanno che lei stava lavorando sulla matematica di Hamal. Metteranno una équipe di studiosi al lavoro. Qualcuno scoprirà quello che lei ha scoperto.»

Mona Campbell non si mosse.

«Può darsi,» disse. «Ma saranno loro a dirlo, non io. Io non riesco a vedermi nei panni di colei che dice agli uomini che tutto quello che hanno edificato negli ultimi duecento anni era inutile, che tutto il loro lavoro non aveva senso.»

«Ma lei sostituirebbe tutto questo con una nuova speranza. Lei confermerebbe la fede che l'umanità ha conservato, per tanti secoli.»

«È troppo tardi, adesso,» disse. «Ci stiamo creando la nostra immortalità, la nostra eternità. L'abbiamo nelle nostre mani, la modelliamo secondo i nostri desideri. Non può dire all'umanità di rinunciare a questo, in cambio di...»

«Ed è per questo che lei non torna indietro. Non perché abbia paura di dirci che il viaggio nel tempo è impossibile. Ma perché, una volta saputo che è impossibile, noi scopriremmo anche che la vita continua in eterno.»

«È proprio così,» disse Mona Campbell. «Ormai l'umanità si è creata la sua immortalità, a sua immagine e somiglianza. Un'immortalità concreta, reale, razionale. Non l'immortalità impalpabile, sconosciuta, che ormai è superata.». Lo fissò, intensamente, e parve lanciargli una muta domanda. «Non posso trasformare l'umanità in un grande branco di stupidi.»

Capitolo XXXV.

Odgen Russell smise di scavare, quando colpì quella che gli parve una roccia. Aveva solo le mani, per scavare, e la fossa non era profonda abbastanza, e la croce che lo aveva ossessionato per tutti quei giorni... quella croce l'avrebbe sconfitto di nuovo.

Si rialzò, all'interno della fossa, che gli arrivava alla cintola, e guardò la croce distesa a terra, la croce legata da alcune liane al grosso pezzo di legno che aveva trovato a riva, e aveva trascinato con sé fino all'isola.

Sì, il pezzo di legno era troppo lungo; uno più corto sarebbe andato meglio, per i suoi scopi. Ma aveva avuto poca scelta; aveva preso quello che aveva trovato. E non aveva né una sega, né un'ascia per accorciarlo.

Per tenere eretta la croce, come l'aveva costruita adesso, la fossa avrebbe dovuto essere due volte più profonda. E adesso lui avrebbe dovuto ricominciare tutto da capo, in un altro punto, a diversi piedi di distanza, perché, anche se riusciva ad aggirare lo strato roccioso, non avrebbe potuto lavorare ugualmente, senza portare la roccia fuori dalla fossa.

Si appoggiò, stancamente, alla parete della fossa, e batté con il tallone nudo la superficie della roccia, e, battendo, si rese conto che la roccia non pareva dura come avrebbe dovuto essere.

Smise di battere, e rimase immobile, a pensare allo strano comportamento di quella roccia, e, pensandoci, ricordò un'altra cosa: la roccia era sembrata molto più levigata di quanto avrebbe dovuto essere una roccia normale.

Scosse il capo, perplesso.

Forse non era una roccia, e se non era una roccia. che cosa poteva essere?

Si inginocchiò di nuovo sul fondo della fossa, con il corpo intorpidito, stretto entro gli angusti confini dello scavo, e toccò la durezza che aveva trovato sul fondo, e capì di avere visto giusto. La roccia era levigata. Posò il palmo della mano sullo strato duro, spinse, e gli parve che la dura superficie levigata, sul fondo della fossa, cedesse lievemente.

Perplesso ed eccitato, scavò freneticamente da un lato della fossa, e scoprì di poter scavare sotto il livello della roccia.

Scavò ancora, e le sue dita trovarono l'orlo della cosa dura e liscia, e riuscirono a stringerla. Tirò, usando tutte le sue forze. La cosa che aveva creduto una roccia salì, e vide che non si trattava di una roccia, ma di metallo, corroso, rugginoso, quasi a brandelli; era rimasto intatto finché lui non l'aveva trovato, ma ora stava praticamente disgregandosi.

Sotto il vecchio pezzo di metallo c'era una cavità, riempita a metà dalla

sabbia, ma nella quale si trovavano anche degli oggetti, avvolti in quella che pareva carta ingiallita, che sporgevano dalla sabbia.

Russell si chinò di nuovo, e prese in mano uno degli oggetti avvolti nella carta. La carta era vecchia e si frantumava sotto il suo tocco. Quando sollevò l'oggetto, vide una cosa intagliata, una forma intricata e sorprendente.

Sollevandosi, e tenendo la mano, per porre l'oggetto sotto i raggi del sole, vide quello che aveva trovato... un pezzo di giada scolpita, un oggetto elaborato e finemente modellato. Era un lavoro meraviglioso, e Russell tremò, guardando l'oggetto.

Era una meraviglia, era un tesoro... e se ogni foglio di carta conteneva un pezzo di giada, c'era una fortuna che pochi uomini avevano sognato.

Cautamente, posò la statuetta sulla sabbia, vicino all'orlo della fossa, e si piegò di nuovo, e raccolse un altro involto. Alla fine, sulla sabbia, erano allineate più di due dozzine di squisite statuette di giada.

Le guardò, così allineate sulla sabbia, e le sue guance si bagnarono di lacrime.

Per tante settimane aveva supplicato e pregato, per tante settimane aveva umiliato il suo cuore, e si era nutrito di gamberi, che detestava, e per tutto questo tempo, nella sabbia, sotto i suoi piedi, quel tesoro era rimasto sepolto, un tesoro che aveva atteso uno scopritore da tanto tempo, quanto non riusciva a immaginare, e che sarebbe rimasto ancora sepolto se lui non avesse cominciato a scavare una fossa più profonda per alzare una croce più solida.

Un tesoro, pensò. Non il tesoro che aveva cercato, ma un tesoro, senza dubbio, e il genere di tesoro che avrebbe reso possibile l'ingresso nella seconda vita senza alcuna preoccupazione di ordine finanziario.

Uscì dalla fossa, e si inginocchiò davanti alle statuette di giada, e le fissò, allungando di quando in quando un dito per toccarle, per convincersi che non si trattava di un sogno, che le aveva veramente scoperte.

Un tesoro, pensò. Un tesoro che lui non aveva cercato, ma che aveva trovato cercandone un altro, forse meno concreto.

Era un'altra prova, pensò, come i gamberi che aveva dovuto mangiare, come la fatica e la frustrazione e l'infelicità che aveva dovuto sopportare su quell'isola? Le statuette di giada erano state messe là, in un modo a lui oscuro, per decidere se lui fosse stato degno o meno di quell'altro tesoro?

Forse sbagliava a esitare. Forse doveva prendere tutte le statuette di giada, e gettarle nel fiume, per mostrare che rinunciava a tutte le cose terrene. E, dopo averlo fatto, doveva ricominciare a scavare una fossa profonda, la

più profonda di tutte, per piantare una croce che non venisse abbattuta dal vento. E dopo, forse, come ultima prova di fede, avrebbe dovuto togliersi la trasmittente dal petto e gettarla nel fiume, per non essere più legato al mondo?

Rimase disteso sulla sabbia, e si sentì infelice, il più infelice degli uomini.

Non sarebbe mai finito? Non ci sarebbe mai stata una fine? Non c'erano limiti alle mortificazioni cui un uomo doveva sottoporsi?

Dio era buono e misericordioso... tutti i libri dicevano che Lui era buono e misericordioso. Desiderava salvare tutte le anime degli uomini, e legarle a Lui. E la strada era sempre aperta, la strada era sempre libera... bisognava soltanto percorrerla, per guadagnare la gloria eterna.

Ma su quell'isola non aveva trovato misericordia. Non aveva visto né segni, né incoraggiamenti. Non gli era stata rivelata alcuna strada, e la giada era stata trovata in un vecchio contenitore di metallo arrugginito, e l'intervento divino non l'avrebbe lasciata là in quelle condizioni.

Dopotutto, si domandò, perché Dio avrebbe dovuto scomodarsi al punto di intervenire a quel modo? Perché Lui doveva scomodarsi per Odgen Russell? Per lui, un uomo stupido, miserabile, tra miliardi e miliardi di altri uomini. Perché se lo era aspettato? Come poteva aspettarselo? Il semplice fatto che se l'era aspettato, non era già un segno di vanità, il peggiore di tutti i peccati?

Allungò la mano, e strinse con forza una delle statuette, e la sollevò, e si preparò a scagliarla nel fiume. Fu scosso da una serie di singhiozzi disperati, e la sua barba era bagnata dalle lacrime versate.

Piegò il braccio, per gettare via la statuetta, e non riuscì a gettarla via. Il suo pugno si schiuse, e la statuetta cadde sulla sabbia.

E in quel terribile momento scoprì che aveva perduto, che gli mancava la dote essenziale, l'umiltà, quella che avrebbe aperto le porte della comprensione e della fede, le cose che lui aveva cercato con tanta ansia e che, adesso gli pareva evidente, avevano un prezzo troppo alto... un prezzo che la sua natura umana, fondamentalmente primitiva, non gli avrebbe mai permesso di pagare.

Capitolo XXXVI.

Mona Campbell se ne era andata, durante la notte. L'automobile era scomparsa e non c'erano tracce di pneumatici nell'erba folta. E non sarebbe

tornata, perché il soprabito che era rimasto appeso a un gancio, sulla porta di cucina, non c'era più, e non c'erano altri abiti. La casa non recava la minima testimonianza della presenza della donna. Pareva che non ci fosse mai stata.

Adesso la casa pareva vuota; non perché non ci fosse nessuno, ma vuota nel senso che non si trattava più di una costruzione destinata ad abitazione umana. Apparteneva a un altro tempo, a un'altra età. L'uomo non aveva più bisogno di case del genere, al centro di lande deserte. Oggi gli uomini vivevano in torreggianti blocchi di cemento e d'acciaio, accumulati in luoghi dove non esisteva la terra libera. L'uomo, che un tempo era stato un nomade e spesso un solitario, adesso era riunito in un gregge, e nei giorni futuri non sarebbero più esistite delle case separate, né delle costruzioni isolate. Ma il mondo intero sarebbe diventato un'unica, grande costruzione, e miliardi e miliardi di creature avrebbero vissuto nel sottosuolo e in alto, nel cielo. Gli uomini avrebbero vissuto in città galleggianti sulla superficie degli oceani, e in enormi cupole, sul fondo degli oceani. Avrebbero vissuto su grandi satelliti, vere e proprie città nello spazio, e sarebbe venuto il giorno nel quale gli uomini sarebbero giunti su altri pianeti, preparati per loro. Gli uomini avrebbero sfruttato lo spazio, qualsiasi spazio, in qualsiasi luogo, e avrebbero ottenuto dell'altro spazio, quando quello a disposizione sarebbe stato esaurito. E gli uomini lo avrebbero fatto, perché lo spazio era l'unica cosa che rimaneva loro. Il sogno di migrare nel tempo era ormai svanito.

Frost rimase immobile, sulla veranda, e guardò la landa verde, ingombra di erbacce e di arbusti, che un tempo era stata una fattoria. La palizzata era rotta, e tra poco sarebbe sparita del tutto. Un giorno un bambino aveva giocato vicino al cancello, ma adesso quel giorno era molto lontano, e Frost non ricordava neppure di essere stato lui, quel bambino. Forse perché non c'erano più i due vecchi, sulle poltrone a dondolo, sulla veranda? E tra un secolo, o forse meno, senza riparazioni e con le pioggie e la siccità e la neve, anche la fattoria e la stalla sarebbero sparite in una catasta di detriti.

Mona Campbell se ne era andata, e adesso se ne sarebbe andato anche lui. Non che avesse una destinazione precisa, ma semplicemente perché non aveva senso restare là. Se ne sarebbe andato lungo la strada, a piedi, e avrebbe vagato per le lande, seguendo il suo istinto, perché non sapeva dove andare. La terra lo avrebbe nutrito. Sarebbe riuscito ad affrontare i suoi problemi, e si sarebbe diretto a sud, perché tra pochi mesi sarebbe venuto l'inverno, e la neve avrebbe cominciato a cadere.

A sud ovest, pensò. Verso il deserto e verso le montagne, perché si trattava di una zona che aveva sempre desiderato di vedere.

Mona Campbell se ne era andata, e perché se ne era andata? Perché, forse, aveva temuto che lui l'avesse tradita, nella speranza di venire riabilitato, di ritornare a essere un uomo. O, forse, perché adesso sapeva che non avrebbe dovuto dirgli quello che gli aveva detto, e si sentiva vulnerabile.

Era fuggita, non per proteggersi, ma per proteggere il mondo. Aveva preso una strada solitaria, perché non sopportava l'idea di dire all'umanità che tutto quello che era stato fatto, negli ultimi duecento anni, era stato stupido e sbagliato. E perché la speranza che aveva trovato nella matematica di Hamal era una cosa troppo debole e fragile per sostituire l'elaborata struttura sociale che l'uomo aveva forgiato.

I Santoni avevano ragione, pensò... come aveva avuto ragione l'umanità, per tanti secoli, conservando la sua fede. Anche se i Santoni, lo sapeva bene, avrebbero respinto la prova dell'eternità della vita, perché in quella prova non era racchiusa la promessa della gloria eterna, e neppure lo squillo delle trombe d'argento.

Perché quella prova prometteva soltanto la continuazione della vita, per l'eternità. Non diceva quale forma avrebbe assunto la vita, e neppure se avrebbe assunto una forma. Ma era una prova, pensò Frost, ed era meglio della fede in se stessa, perché la fede, anche nelle sue forme migliori, non era che la speranza implicita di una prova.

Frost scese dalla veranda, e si avviò verso il cancello della palizzata abbattuta. Poteva andare dove voleva, e tanto valeva mettersi subito in cammino. Non doveva fare bagagli, non doveva riflettere su qualche piano preciso, perché aveva solo gli abiti che lo coprivano... gli abiti che un giorno erano stati di un uomo chiamato Amos Hicklin... e, senza uno scopo, era assurdo fare dei piani.

Aveva raggiunto il cancello, e lo stava aprendo, quando una macchina arrivò lungo la strada, apparendo improvvisamente dai boschi che crescevano rigogliosi, vicino alla casa.

Restò immobile, sbalordito, con la mano sul cancello, e pensò subito che Mona Campbell fosse tornata. Forse aveva dimenticato qualcosa, o aveva cambiato idea, ed era tornata.

Poi vide che c'erano due persone, a bordo dell'auto, e che erano uomini, e nel frattempo l'automobile si avvicinò ancora, e si fermò davanti al cancello.

Uno sportello della macchina si aprì, e uno dei due uomini scese a terra.

«Dan,» disse Marcus Appleton, «è magnifico trovarla qui. Sopratutto nel momento in cui proprio non ci aspettavamo di trovarla.»

Era allegro e affabile, come un vecchio amico.

«Immagino,» disse Frost, «che dovrei dire la stessa cosa. Molte volte mi aspettavo di vederla spuntare dal nulla, ma non oggi.»

«Be', va benissimo,» disse Appleton. «In qualsiasi momento. È proprio degno di me. Non mi aspettavo di pescarvi entrambi.»

«Entrambi?» domandò Frost. «Lei parla per enigmi, Marcus. *Qui* ci sono soltanto io.»

L'autista era sceso dal posto di guida, e si stava avvicinando. Era un uomo grosso e robusto, con un viso quadrato, e una grossa pistola alla cintura.

«Clarence,» disse Appleton, «entra in casa, e porta fuori quella Campbell.»

Frost si fece da parte, per permettere a Clarence di entrare. Seguì con lo sguardo l'uomo, che attraversava il cortile ed entrava nella casa. Poi si voltò verso Appleton.

«Marcus,» domandò, «chi si aspetta di trovare?»

Appleton gli sorrise.

«Non faccia lo stupido,» disse. «Lei deve saperlo. Mona Campbell. La ricorderà senz'altro.»

«Sì. La donna del Progetto Temporale. Quella che è scomparsa.»

Appleton annuì.

«I ragazzi della stazione di recupero hanno notato la presenza di una persona che viveva qui, molte settimane or sono. L'hanno scoperta durante una missione di recupero. Poi, circa una settimana fa, la stessa donna che avevano visto dall'alto è giunta alla stazione, trasportando un uomo che era stato morso da un serpente. La donna ha dichiarato di averlo trovato sulla strada. Ha dichiarato che stava semplicemente passando da quelle parti. Era buio, e gli uomini non l'hanno vista in faccia, ma questo è bastato. Abbiamo sommato due più due.»

«Si è sbagliato,» disse Frost. «Qui non è venuto nessuno. Ci sono soltanto io.»

«Dan,» disse Appleton, «c'è un'imputazione di omicidio, che potremmo avanzare contro di lei. Se lei può dirci qualcosa, potremmo dimenticare di averla trovato qui. Potremmo lasciarla andare.»

«Fino a dove?» domandò Frost. «Fino ai limiti della portata di un proiettile, per poi colpirmi alla schiena?»

Appleton scosse il capo.

«Un affare è sempre un affare,» disse. «Vogliamo prendere lei, certo, ma siamo venuti a cercare, e vogliamo veramente, quella Mona Campbell.»

«Non ho nulla da dirle, Marcus,» disse Frost. «Se sapessi qualcosa, avrei la tentazione di accettare la proposta... per vedere se lei sa tenere fede ai patti. Ma Mona Campbell non è qui. Non ho mai visto quella donna.»

Clarence uscì dalla casa, e si avvicinò al cancello.

«Non c'è nessuno, Marcus,» disse. «Nessun segno di vita.»

«Bene, allora,» disse Appleton. «la donna deve essere nascosta da qualche parte.»

«Non nella casa,» disse Clarence.

«Diresti che questo signore lo sappia?» domandò Appleton.

Clarence girò il capo, e squadrò Frost.

«Potrebbe darsi,» disse. «Potrebbe esserci una probabilità.»

«Il guaio è,» disse Appleton. «che non ha intenzione di parlare.»

Clarence mosse velocemente la mano, così velocemente che Frost non ebbe la possibilità di spostarsi. Fu colpito al volto, e cadde all'indietro. Urtò il cancello, e barcollò. Clarence si fece avanti, prese Frost per il colletto della camicia, e lo colpì di nuovo, con forza.

Delle lucciole multicolori esplosero davanti agli occhi di Frost, e dopo un attimo si trovò a terra, in ginocchio, e scuoteva il capo per liberarsi dalle maledette lucciole che continuavano a danzare. Un filo di sangue gli scendeva dal naso, e aveva un sapore salato, in bocca.

La mano lo prese di nuovo, e lo costrinse ad alzarsi. Frost, barcollando, cercò di restare in piedi.

«Non continuare.» disse Appleton a Clarence. «Non subito, per lo meno. Può darsi che adesso abbia voglia di parlare.»

Si rivolse a Frost, e disse:

«Ne vuoi ancora, Dan?»

«Va' all'inferno,» disse Frost.

La mano colpì di nuovo, e lui cadde, e cercò di scoprire, confusamente, mentre tentava di rialzarsi, per quale motivo aveva detto quello che aveva detto. Era stata una cosa stupida da dire. Non aveva voluto dirla e l'aveva detta, ed ecco a che cosa l'aveva portato.

Riuscì a mettersi a sedere, e guardò i due uomini. Appleton aveva perduto la sua aria di amichevole allegria. Clarence lo sorvegliava, pronto a colpire.

Frost sollevò una mano, e se la passò sul volto. La ritrasse sporca di pol-

vere e di sangue.

«È facile, Dan,» gli disse Appleton. «Tutto quello che devi fare è dirci dove si trova Mona Campbell. Allora potrai andartene. Sarà come se non ti avessimo nemmeno visto.»

Frost scosse il capo.

«Se non parlerai,» continuò Appleton, «il nostro Clarence ti pesterà a morte. Questo lavoro gli piace, e cercherà di goderselo il più a lungo possibile. E adesso mi viene in mente che i ragazzi della stazione di recupero potrebbero anche non arrivare in tempo. Sai che qualche volta succede. Arrivano con qualche attimo di ritardo, e questo è un vero peccato, ma non c'è niente da fare, quando succede.»

Clarence fece un passo avanti.

«Parlo sul serio, Dan,» disse Applelon. «Non pensare che io stia scherzando.»

Frost cercò di rialzarsi in piedi, si piegò su se stesso, pronto ad alzarsi. Clarence fece un altro passo verso di lui, e si piegò. Frost si lanciò contro le gambe dell'altro, colpì, e cadde bocconi. Rotolando su se stesso, poi si raddrizzò.

Clarence era disteso al suolo. Un rivoletto di sangue gli scendeva dalla nuca. Apparentemente, cadendo all'indietro, aveva colpito uno dei pali ancora rimasti in piedi.

Appleton stava caricando, a testa bassa. Frost cercò di schivarlo, ma la testa dell'uomo lo colpì, e lo fece cadere. Appleton era sopra di lui. Una mano gli afferrò la gola, in una stretta brutale, e sopra di lui vide il viso di Marcus, gli occhi stretti, i denti scoperti in una smorfia di furore.

Gli parve di udire, lontano, un tuono nel cielo. Ma c'era un grande rumore all'interno della sua testa, e non poteva essere sicuro di avere sentito bene. La stretta intorno alla gola era soffocante. Alzò un pugno, colpì il viso dell'altro, ma il colpo aveva ben poca forza. Colpì di nuovo, e poi un'altra volta, ma la stretta intorno alla gola era sempre più soffocante, e non si allentava.

Un vento che veniva dal nulla sollevò nugoli di polvere e di pietrisco nell'aria, e Frost vide che il viso, sopra di lui, aveva un'espressione sorpresa, e gli occhi si chiudevano per evitare la polvere. Poi la mano che gli stringeva la gola si abbassò, e il viso uscì dal suo campo visivo.

Frost, barcollando, si rimise in piedi.

Dietro l'automobile era fermo un elicottero, con l'elica che rallentava e stava per fermarsi. Due uomini erano scesi dalla cabina di pilotaggio, ed

entrambi avevano una pistola in mano. Altri due uomini scesero a terra, armati di fucile. Dall'altra parte, Frost vide Marcus Appleton, in piedi, con le mani sui fianchi. Clarence era ancora disteso a terra.

L'elica si fermò, e ci fu una lunga pausa di silenzio. Sulla cabina dell'elicottero c'era una scritta: SERVIZIO DI RECUPERO.

Uno degli uomini indicò, muovendo la sua pistola, Marcus Appleton.

«Signor Appleton,» disse, «se lei ha una pistola, la getti a terra, davanti a sé. Lei è in arresto.»

«Non ho una pistola,» disse Appleton. «Non la porto mai con me.»

Era un sogno, pensò Frost. Doveva essere un sogno. Era troppo fantastico e assurdo per non essere un sogno.

«In base a quale autorità mi state arrestando?» domandò Appleton.

C'era dell'ironia, nella sua voce, e lui non credeva a quello che aveva detto l'uomo. Era evidente che non ci credesse. Nessuno, assolutamente nessuno, poteva arrestare Marcus Appleton.

Frost si girò di scatto, e sulla scaletta che scendeva dalla cabina dell'elicottero vide B.J.

«B. J.,» disse Appleton, «non le pare di essere un po' lontano da casa?»

B. J. non rispose. Si voltò verso Frost.

«Come si sente, Dan?» domandò.

Frost sollevò una mano, e cercò di pulirsi il viso.

«Mi sento bene,» disse. «Lieto di vederla, B. J.»

Il secondo uomo con la pistola si era avvicinato a Clarence, lo aveva fatto alzare in piedi, e gli aveva tolto la pistola. Clarence rimase in piedi, con aria stordita, passandosi la mano sulla ferita alla nuca.

B. J. era già sceso a terra, e si stava avvicinando, e sulla scaletta dell'elicottero era apparsa Ann Harrison.

Frost fece un paio di passi in direzione dell'elicottero. Si sentiva stordito, e aveva le gambe legnose, e si sorprese di riuscire a camminare. Ma riusciva a camminare, e stava benissimo, e tutto il mondo era diventato un rompicapo assolutamente privo di senso.

«Ann,» domandò, «Ann, che cosa sta succedendo?»

Lei si fermò davanti a lui.

«Che cosa ti hanno fatto?» domandò. Gli parlava in tono confidenziale, con amicizia. Era bello sentirla parlare così.

«Niente di grave, veramente,» disse. «Benché avessero delle buone intenzioni di andare avanti. Ma... dimmi, che significa questo?»

«Il foglio. Ricordi il foglio, vero?»

«Sì. Te l'ho dato quella sera. O credevo di dartelo. C'era davvero, in quella busta?»

Lei annuì.

«Era una cosa molto sciocca. Diceva: "Mettere il 2468934 "... non è buffo che ricordi il numero?... "mettere il 2468934 sulla lista". Adesso ricordi? Avevi detto di averlo letto, ma di avere dimenticato il testo.»

«Adesso ricordo che si trattava di mettere qualcosa su una lista. Che significa?»

«Il numero,» disse B. J., che era accanto a lui, «serve a designare una persona nelle cripte. La lista era una lista segreta di persone che non sarebbero mai state resuscitate. Tutti i documenti che le riguardavano dovevano essere cancellati. Sarebbero scomparsi dalla razza umana.»

«Non sarebbero state resuscitate! Ma perché?»

«Avevano dei fondi notevoli,» disse B. J. «Dei fondi che potevano essere trasferiti. Trasferiti, e, una volta cancellati i documenti, nessuno si sarebbe accorto della sparizione, se le persone non fossero state resuscitate.»

«Lane!» disse Frost.

«Sì, Lane. Il tesoriere. Lui solo poteva manipolare queste cose. Marcus sceglieva le vittime... persone senza parenti stretti, senza amici. Persone la cui mancanza non sarebbe stata notata, al momento delle resurrezioni.»

«Lei sa, naturalmente, B. J.,» disse Appleton, in tono disinvolto, senza traccia di rancore nella voce, «che la citerò, per questo. Le toglierò anche il suo ultimo centesimo. Lei sarà un miserabile, quando avrò finito. Lei ha pronunciato questa oltraggiosa calunnia davanti a dei testimoni.»

«Ne dubito,» disse B. J. «Abbiamo la confessione di Lane.»

Fece un segno ai quattro uomini della stazione di recupero.

«Portateli a bordo,» disse.

I due uomini con la pistola spinsero Clarence e Appleton verso la scaletta.

B. J. disse a Frost:

«Lei torna con noi?»

Frost esitò.

«Be', non so...»

«I marchi possono essere cancellati,» disse B. J. «Ci sarà un annuncio ufficiale che le renderà pieno merito per tutto quello che ha fatto. Il suo lavoro la sta aspettando. Abbiamo provato che il processo e la condanna sono stati irregolari, e preparati da Marcus. E immagino che il Centro dell'Eternità possa trovare un mezzo per dimostrarle, in maniera concreta, la sua

gratitudine per avere intercettato il foglio...»

«Ma io non l'ho intercettato.»

«Andiamo, andiamo,» disse B. J., con aria di rimprovero. «Non cerchi di fare il modesto con me. La signorina Harrison ci ha informato su tutti i particolari. È stata lei a portarci il foglio, con le prove della sua natura e della sua importanza. Il Centro dell'Eternità vi è debitore, e non potrà mai saldare completamente il suo debito.»

Si voltò, bruscamente, e camminò verso l'elicottero.

«In realtà, non sono stata io,» disse Ann, «anche se non posso dirgli chi è stato. È stato George Sutton. È stato lui a scoprire tutto, a trovare le prove e ad esporre i fatti.»

«Adesso aspetta un attimo,» disse Frost. «George Sutton? Non conosco...»

«Sì che lo conosci,» disse lei. «L'uomo che ti ha dato rifugio, quella notte. Il Santone. Il vecchio signore che ti ha chiesto se credevi in Dio.»

«Dan!» B. J. si era voltato verso di loro, ai piedi della scaletta dell'elicottero.

«Sì, B.J.»

«Marcus è venuto qui, a cercare Mona Campbell. Diceva che c'erano molte ragioni concrete per sperare di trovarla qui. Ha parlato di una vecchia fattoria. Immagino che potesse trattarsi di questa.»

«L'ha detto anche a me,» disse Frost, in tono piatto, «sembrava che lui credesse che io sapessi qualcosa.»

«E lei lo sapeva?»

Frost scosse il capo.

«Niente di niente.»

«Peccato,» disse B. J. «Un altro buco nell'acqua. Ma un giorno o l'altro la troveremo.»

Salì la scaletta.

«Pensa,» disse Ann. «Stai tornando a casa. Potrò prepararti un'altra cena.»

«E io,» disse Frost, «andrò a comperare delle rose rosse e qualche candela.»

Ricordava il calore e la fiducia e la sensazione di vita che quella donna poteva donare a una camera spoglia... e ricordava anche che il vuoto e l'amarezza della vita sparivano, quando lei era presente, e ricordava l'amicizia e la comprensione che non aveva mai provato prima, in vita sua.

Amore? pensò. Era questo l'amore? Come faceva a saperlo, un uomo? In

quella prima vita non c'era molto tempo per l'amore... non c'era neppure il tempo, forse, per scoprire cos'era. E ci sarebbe stato tempo, nell'altra vita? Tempo, sicuramente, ce ne sarebbe stato, perché nella seconda vita, così si diceva, c'era tutto il tempo che si poteva desiderare. Ma in quell'eternità l'uomo avrebbe portato con sé lo stesso senso di disperazione economica, lo stesso gretto materialismo che aveva dominato la sua prima vita? Sarebbe stato un uomo diverso, o lo stesso di prima... la prima vita avrebbe gettato le basi e lo schema della vita futura?

Ann lo stava guardando, e Frost vide che le sue guance erano bagnate di lacrime.

«Sarà tutto uguale a prima,» gli disse.

«Sì,» promise lui. «Sarà tutto uguale a prima.»

Anche se sapeva che non avrebbe potuto essere uguale a prima. La Terra non sarebbe mai più stata la stessa. Mona Campbell aveva scoperto una verità della quale forse non avrebbe mai parlato, ma tra pochi anni degli altri ricercatori sarebbero giunti alle stesse conclusioni, e allora il mondo avrebbe saputo. E di nuovo il mondo avrebbe conosciuto l'agonia della coscienza. Allora l'antica, solida certezza e la superiorità ottusa con la quale era stata affrontata la vita sarebbero state sostituite da una serie di enigmi, e il Centro dell'Eternità avrebbe avuto un rivale, nella sua promessa... e quest'altra promessa sarebbe stata permeata di mistero e di fede, e di nuovo il mondo degli uomini avrebbe guardato e cercato l'ignoto.

«Dan,» disse Ann, «per favore, baciami, e poi saliamo a bordo. B. J. si starà chiedendo cosa ci è successo.»

Capitolo XXXVII.

L'uomo sedeva ai bordi della strada e guardava lontano, ma i suoi occhi non vedevano, eppure non erano occhi spenti.

Indossava solo un paio di pantaloni, tagliati al ginocchio. Aveva i capelli lunghi, che gli scendevano sulla fronte. Aveva la barba piena di sabbia. Era magro, e la sua pelle era bruciata dal sole.

Mona Campbell fermò la sua auto, e scese a terra, e rimase ferma, per un momento, a guardarlo. L'uomo non diede segno di avere notato la sua presenza, e il cuore di Mona Campbell si gonfiò di pietà, a quella vista, perché davanti a lei c'era il simbolo stesso del vuoto e della disperazione, una vista che toglieva all'esistenza tutto il suo significato.

«C'è qualcosa,» domandò lei, «che io possa fare per lei?»

L'espressione dei suoi occhi mutò, al suono della voce di Mona Campbell. Egli mosse lievemente il capo, e la fissò.

«Che cos'è che non va?» domandò lei.

«Cos'è che non va?» domandò lui, parlando con voce agitata. «Cos'è che va bene? Cos'è il male? Cos'è il bene? Lei può dirmi qual è il bene e qual è il male?»

«A volte,» disse lei. «Non sempre. La linea che separa il bene e il male è spesso molto sottile.»

«Se fossi rimasto,» disse l'uomo. «Se avessi pregato con un po' più di forza. Se avessi scavato una fossa più profonda, e avessi alzato la croce. Ma è inutile...»

La sua voce si smarrì in un mormorio, e i suoi occhi fissarono di nuovo il vuoto, il nulla, dove non esisteva niente da vedere.

Lei notò allora, per la prima volta, il sacco che giaceva al suolo, accanto all'uomo, un sacco fatto, apparentemente, della stoffa strappata dai pantaloni che l'uomo indossava. Il sacco era semiaperto, e all'interno lei vide le figure intagliate nella giada.

«Ha fame?» domandò. «Sta male? È sicuro che io non possa fare nulla per lei?»

Era una pazzia, pensò, fermarsi lungo la strada, a parlare a quell'uomo vuoto e perduto.

L'uomo si mosse. Aprì le labbra, come se avesse voluto parlare, poi le richiuse.

«Se non posso fare nulla,» disse la donna, «proseguo per la mia strada.»

Gli voltò le spalle.

«Aspetti,» disse l'uomo.

Lei si voltò di nuovo.

Quegli occhi sconvolti la stavano fissando.

«Mi dica,» domandò l'uomo, «esiste quella cosa che chiamano verità?»

Non era una domanda inutile. Mona Campbell capì che era importante, molto importante.

«Credo che esista,» disse. «C'è della verità nella matematica.»

«Io chiedevo la verità,» disse l'uomo, «ed è questo tutto ciò che ho trovato.»

Diede un calcio al sacco. Le figure di giada si sparsero sull'erba.

«È così, sempre?» domandò l'uomo. «Si dà la caccia alla verità, e si trova una preda che è una trappola. Si trova qualcosa che non è la verità, ma la si prende perché è meglio che non trovare niente.»

Lei indietreggiò. Quell'uomo era pazzo.

«Quella giada,» disse. «C'era un altro uomo che cercava quella giada.»

«Lei non capisce,» disse l'uomo.

Mona Campbell scosse il capo, ansiosa di andarsene.

«Lei ha detto che c'è della verità nella matematica. Dio è una pagina di matematica?»

«Non saprei,» rispose lei. «Mi sono fermata solo per vedere se potevo esserle d'aiuto.»

«Lei non può aiutarmi,» disse lui. «Non può aiutare nessuno, nemmeno se stessa. Un giorno l'abbiamo avuto... l'aiuto di cui tutti noi abbiamo bisogno... e l'abbiamo perduto, da qualche parte. Ed è impossibile ritrovarlo. Io lo so, perché ho tentato.»

«Può esserci una maniera,» gli disse Mona Campbell, dolcemente, «c'è un'equazione venuta da un pianeta per tanto tempo dimenticato...»

L'uomo sollevò il capo, e la sua voce si fece stridula, quasi disperata.

«Non c'è nessuna maniera, le dico. Nessuna maniera! C'è sempre stata una maniera sola, e adesso non funziona pili!»

Lei si voltò, e fuggì. Quando ebbe raggiunto la macchina si voltò, e guardò l'uomo. Era di nuovo seduto come prima, ma i suoi occhi la fissavano, e in quegli occhi c'era un orrore terribile e infinito.

Mona Campbell cercò di parlare, ma le parole le si fermarono in gola.

E nello spazio che li separava, l'uomo le mormorò, come se fosse stato un segreto che voleva rivelarle.

«Siamo stati abbandonati,» diceva il terribile mormorio, «Dio ci ha voltato le spalle.»

FINE